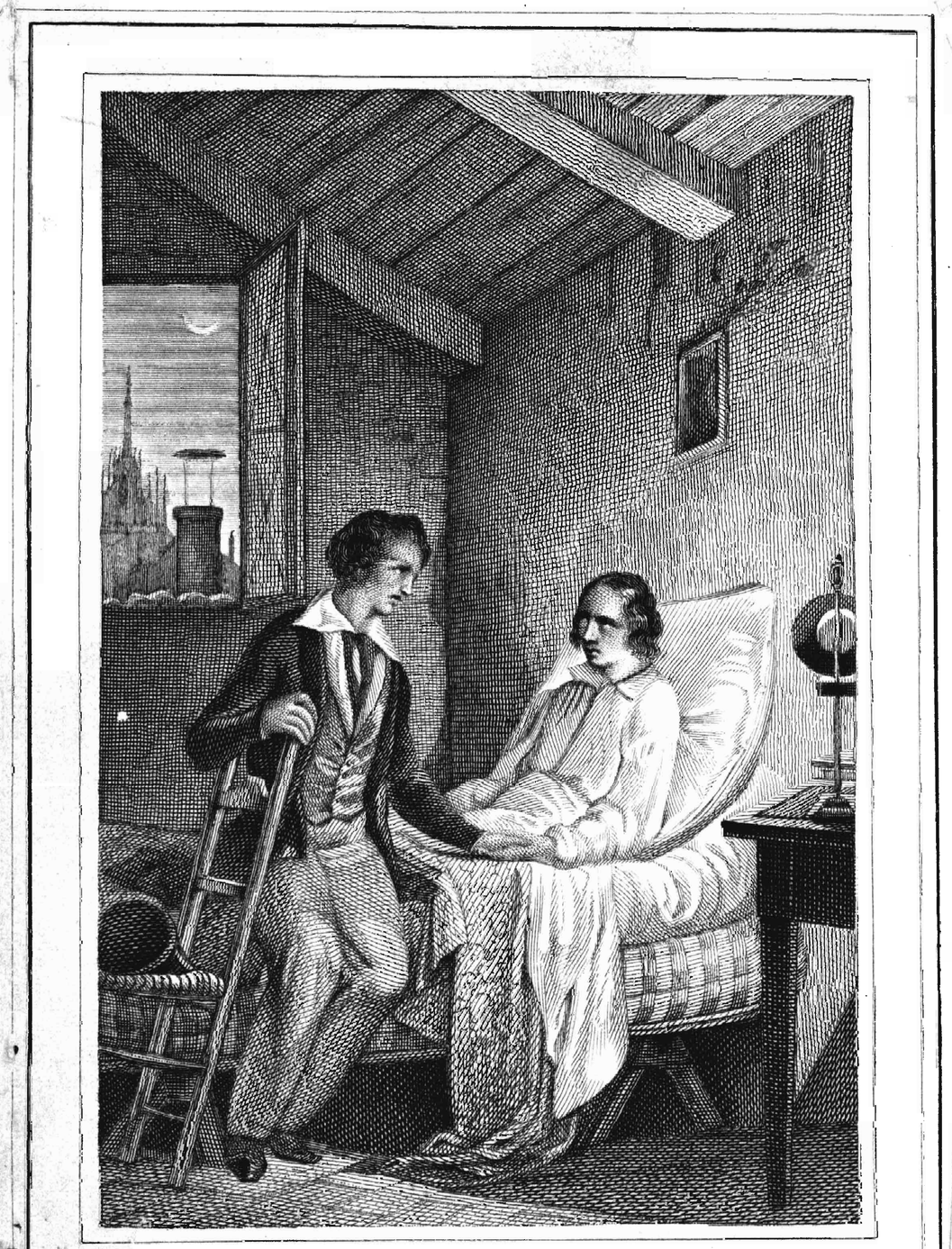
m ZFF XIII 68
ZH. XVI. 35

RACCONTI SEMPLICI

RACCONTI SEMPLICI

ZFF
XIII
68



Mangeri dis. Angiola inc.

. . . e il giovine che, adagiato sul povero letto non suo, mi teneva stretta con sua forza convulsa la mano . . .

Racconto I. pag. 68.

RACCONTI SEMPLICI

DI

GIULIO CARCANO.

« È duopo . . . . alzare
« Nell' alma il primo altare.
PARINI.

MILANO

PRESSO L' EDITORE PIETRO MANZONI LIBRAJO

MDCCCXLIII

TIP. DI VINCENZO GUGLIELMINI.

A SUA SORELLA

FRANCESCA CARCANO

L' AUTORE.

Cara Sorella!

Ti ricordi delle solitarie e tranquille sere, che sedevamo insieme vicino alla cara nostra madre, e ch'io vi andava leggendo queste pagine familiari de' miei primi racconti?

Ora, essa non è più qui! E tu, mia sorella, che hai imparato le soavi e vere virtù di lei, tu sei ora la madre nostra. — Per questo, raccogliendo le poche cose scritte in quel tempo, io le mando a te col più sacro pensiero dell'anima mia, la memoria di quell'Angelo che il Signore a noi diede, ch'Egli stesso ne tolse.

Tu le farai leggere qualche volta alle nostre sorelle. Così ti ricorderai di quelle sere, che non torneranno più; e avrai sempre, lo credo, un angolo del tuo cuore per il tuo fratello

Giulio.

Milano, a' 2 d'aprile 1843

I.

MEMORIE
D' UN FANCIULLO.

I.

Francesco **** fu il compagno della mia prima età, il primo amico del mio cuore.

Eravam nati tutt' e due sotto questo carissimo nostro cielo, anzi fra le mura di questa stessa nostra città: ed io era di pochi mesi appena innanzi a lui nel cammino della vita.

Alla sua povera madre (come alla mia) il cielo non aveva consentito il dolce dovere di nudrirlo bambino col latte del suo seno; consolazione di natura e santo orgoglio delle madri! — I nostri parenti ci avevan mandato a balia in una buona e povera famiglia di contadini, nello stesso paesetto, poche miglia discosto dalla

città: e le due nutrici avevan posto in noi un grande amore.

Così noi siamo cresciuti insieme per alcuni anni sotto il raggio allegro e mite di questo bel sole d'Italia, nell'aria aperta delle nostre campagne, che sembrano veramente un interminato giardino. Fin d'allora i nostri cuori, che forse non sapevano ancora di battere, cominciarono a sentire quel mutuo e fratellevole amore, che ne' fanciulli pare ancora ricordar qualche cosa dell' innocenza del mondo.

Le mille volte ne accolsero le stesse aiuole nel grembo del loro verde tappeto, sparso di quella infinita famigliuola di fiori, che la Provvidenza fa nascere, più che per tutti gli altri, per il poeta e per il fanciullo. — Era un correre, un saltare, un affaccendarsi sull' erba primaticcia, carponi, a piccoli balzi, a capitomboli; facendo a chi primo arrivasse a cogliere le più belle margheritine, le primule appena nate, i teneri e rosati ciclamini. E poi, un giubilo, un riso, una festa; ma qualche volta erano guai, era un rabbuffo, un piangere di fanciullesco dispetto; e, di subito, un guardarsi di nascoso l' uno all'altro; due salti, due baci; e la pace fatta.

Le mille volte il bel sole della mattina ne vide

folleggiar festevolmente e arrampicarci sui monticelli di terra, nell'orto del paroco. — Que' brevi rialti di zolle erano per noi colline e montagne; e il rivoletto che fuggiva a traverso la prateria, un torrente, un fiume; il cespuglio delle rose che tappezzavano la bianca fronte di quella umile casa, e la nuova spalliera de' frutti che faceva corona al giardino, erano come l' ultimo confine de' nostri desiderii; e il campanile della chiesa, il centro del nostro piccolo mondo.

Non è ella cosa malinconica e dolce anche per coloro che già sono innanzi nella strada della vita, il rivolgere indietro un' occhiata a que' primi e pochi anni che passarono innocenti e tranquilli; a quegli anni che furono educati dall' amore materno e dalla semplice speranza del bene, e consolati dalla santità della famiglia e della religione? ... Quando gli anni maturi hanno insegnato al nostro cuore le angustie della vita, e non troviamo più un luogo dove riposare dalla fatica delle passioni; quando le belle speranze, che infiorávano il principio della nostra via, son divenute fanciullesche fantasie e disinganni; quando lo spettacolo infinito del mondo, qual è veramente,

e non quale noi credemmo che fosse, ha dissipato dinanzi agli occhi nostri la nebbia delle prime illusioni; noi abbiam bisogno ancora di pensare a ciò che fummo, a ciò che potevamo essere: il passato e l'avvenire stanno innanzi di noi, come due giorni della nostra vita, come due punti nell'eternità.

E come colui che vive solitario in terra, perchè gli era negata l'onesta felicità d'esser padre, e pur s'arresta con malinconico pensiero a contemplare i figlioletti dell'amico o del vicino, e se li reca amorosamente sulle ginocchia, e dice loro parole piene d'affetto e di dolore, parole ch'essi ascoltano e non comprendono; così anch'io, in un giorno di mestizia e di solitudine, vo richiamando le più lontane memorie della fanciullezza; e mi racconsolo col mio povero cuore, e mi pare ancora che il bene non sia quaggiù un sogno, un'illusione, se posso spargere qualche lagrima sui primi dolori della mia vita.

. . . . . .

La nutrice del piccolo Francesco e la mia erano sorelle; l'una, moglie d'un buon contadino mezzaiuolo e l'altra d'un povero falegname del paese; e abitavano nello stesso casale: nella stessa *corte*, come dicono i nostri campagnuoli. Fran-

cesco non contava ancora due anni; e già s'avvicinava quel giorno che dalle braccia della nutrice egli doveva essere restituito a quelle della madre, che lo rivoleva da tanto tempo.

Egli stava per abbandonar le fanciulle del villaggio, che se lo rapivano l'una all'altra, e le buone comari e il vecchio paroco, il quale, passando, si fermava sempre per accarezzargli i biondi e ricciuti capegli; e il piccolo compagno dell'età sua, che già lo amava più che fratello. Dall'aria libera e aperta delle campagne, egli doveva passare a quella che lenta e greve si respira nella grande città, in una casa rinserrata da altre case, dove il sole non guarda che per poche ore del dì; sempre fra le quattro pareti della stessa stanza, dove, riparato con troppo gelosa attenzione da ogni fiato d'aria esterna, da ogni filo di luce aperta e viva, il bambino cresce a somiglianza d'un tenero fiore, venuto di lontano e trapiantato in un terreno non suo, nella calda atmosfera d'un'angusta serra. Quel fiore s'aprirà, sfoggerà nuovi e lieti colori, adornerà le specchiere d'illustri sale; ma non sorgerà mai così vivido e bello, come sarebbe stato, se avesse potuto crescere e sbocciare fra le pianticelle compagne, sotto lo splendido raggio del suo cielo nella terra materna.

Francesco allora pensava forse di dover sempre starsene con me, in quel quieto villaggio; egli non aveva mai veduto suo padre, nè sua madre; non sapeva che il nome della sua buona nutrice e il mio.

Ma la disgrazia era già venuta a visitare la sua lontana famiglia; la morte aveva già battuto alla porta di casa sua. — Una sventura grave, assai grave, un funesto avvenimento, che fu come il primo anello della catena delle poche ma dolorose sue vicende, aveva già mutato per sempre la sorte de' giorni suoi. La madre sua, che il povero fanciullo non aveva ancora conosciuto; quella infelice e santa creatura che solo aveva gustato la consolazione di baciare il suo bambino appena nato, per vederselo rapir dalle braccia, dopo un lungo e doloroso puerperio, era stata consunta da un lento languore. Era morta, e non aveva potuto nemmeno vedere per la seconda volta il figlio suo.

Io mi ricordo, come se fosse appena ieri, di quel dì che una ricca carrozza, tutta chiusa e tirata da due bei cavalli, si arrestò presso la porta del povero casale.

Le due donne eran corse giù a precipizio dalla scaletta di legno della loro stanza; s'e-

erano date attorno a cercare di noi due fanciulli, per la corte e per il vicino orticello; e finalmente, venute alla porta della casa, ci avevano trovati mezzo nascosti dietro una delle massicce imposte della porta, riguardando con infantile curiosità la bella carrozza, i cavalli, il postiglione e il pennacchio del suo cappello. E appena avevano potuto pigliarci per mano, che un signore, alto della persona, avvolto in un gran mantello e vestito tutto a bruno, scese dalla carrozza e mosse verso la casa.

Quell' uomo camminava lentamente; era pallido assai, e alcune ciocche di capegli grigi gli ombravano la fronte seria e solcata da profonde rughe.

Egli chiese della donna che aveva il fanciullo del signor ****. E quand' essa gli si fece vicina, tenendosi fra le braccia il piccolo Francesco, che guardava quell' uomo alto e vestito di nero, fra timido e sorridente; allora il vedovo padre (ch' era lui) fece un passo; poi s' arrestò, poi s' avanzò di nuovo; e, chinando il capo, si coperse con una mano gli occhi. E credo ch' egli piangesse.

La donna aveva compreso tutto. E io che, stretto alle vesti della nutrice, me ne stava poco lungi da quel signore, e contemplava,

senza comprendere cosa alcuna, quella scena patetica e silenziosa, finii col piangere anch' io, senza saperne il perchè.

Dopo aver concesso pochi minuti a quel primo dolore, il padre tolse dalle braccia della contadina, e si recò amorosamente tra le sue l'innocente orfanello; lo fissò intentamente, e poi lo baciò con un lungo bacio lagrimoso, paterno. E lo chiamava per nome, e dicendogli molte interrotte parole alternava al suo un altro nome: quello della poveretta che non era più; della madre del suo angiolo, ch'era fatta anch' essa un angiolo nel cielo.

Quante volte la madre infelicissima avrà desiderato in tanto tempo di stringere fra le braccia il suo primo, il suo unico nato!.. E quando ella osava domandare, come una grazia, quel prezioso conforto, la severa cautela di un medico troppo ligio al sistema avrà forse negato d' esaudirla, per timore che il grande affetto materno fosse mai più forte della sua languente vita: e così, senza gustare quella sola ultima gioia, essa era venuta a morire.

Il padre, che in tutto quel tempo sola una volta aveva trovato un istante per venire a vedere il suo figliuoletto, sentì allora tutta l' amarezza della perdita che aveva fatto: e i suoi mesti, profondi pensieri eran temperati appena dalla gioconda sembianza del bambino, ch' egli teneva tuttavia fra le braccia, contemplandolo senza far motto.

Poco di poi, fatto col capo un cenno alla nutrice, tornò verso la sua carrozza, vi salì col fanciullo; e la donna dopo di lui.

Io li vidi partire. E quando la carrozza, giunta dove la strada maestra faceva gomito, disparve dietro le alte piante; quando io non li vidi più, allora proruppi in un gran pianto.

E piansi tutto quel giorno. — Ma, il dì vegnente, il sole era bello e splendido; i prati erano ancora verdeggianti e smaltati di fiori; io guardai il sole, corsi ne' prati, e folleggiai come prima.

II.

Il severo filosofo, con assidue e sottili ricerche, si studia di conoscere che cosa sia la vita interna dell'individuo, il mistero della coscienza e del sentimento, che, malgrado tutti i filosofi e tutti i libri, sono ancora un mistero: egli vuole pesar sulle bilance della ragione l'anima dell'uomo, e mettere, direi quasi, l'anatomico suo coltello nelle fibre più segrete e delicate del cuore; egli pone nel crogiuolo dell' analisi l'idea e la volontà, e disgruppa e spartisce il difficile tessuto delle nostre passioni, per dirti il principio e il fine di queste, come di tutte l' altre cose di quaggiù. — Ascolta le parole del freddo filosofo, e ti metteranno in cuore la maraviglia, il dubbio, e fors' anche il terrore della stessa potenza della tua ragione.

Io invece, colla semplice scienza del cuore che crede e ama, col consiglio sincero dell' affetto, colla soave meditazione che inspira il gentile aspetto dell'innocenza, io voglio seguire i passi d' un fanciullo, vederlo cominciare la penosa erta della vita, rallegrarmi e piangere con lui; io voglio conoscerlo e amarlo nel facile e lieto suo destino, nella sua più bella stagione, la quale altro non è, o non dovreb- b' essere, che una beata contentezza dell' oggi, un' ingenua memoria d' ieri, una felice ignoranza del domani.

Un fanciullo? . .

È la creatura la più avventurata e bella, se la Provvidenza lo collocò su questa terra in mezzo all'amore e alla virtù, che sono i veri angioli custodi della nostra vita. E in vece è di tutte le creature la più degna di pietà e di lagrime, se natura gli fu matrigna; se, dimenticato e negletto al primo aprirsi della sua tenera esistenza, egli sortì il destino d' una povera pianticella in arido deserto.

Il Signore pose il fanciullo nella vita, come una bella ricordanza dell'innocenza della prima età del mondo; come la più pura immagine dell'amore dell'uomo e della donna. — E forse

fu per questo che anche la sapienza antica de' Greci, nella splendida mitologia figlia di quel bellissimo cielo, creava Amore fanciullo.

La speranza apre le ale d'oro sopra il suo capo, e gli va sempre compagna; i fiori sembrano spuntare sotto i suoi primi passi, e i rami degli alberi carichi di frutti sembrano inchinarsi verso le sue manine innocenti.

Il fanciullo, miracolo di bellezza nell' anima vergine e nel gracile corpicciuolo, fa nascere il sorriso sul labbro di chiunque s'arresti a contemplarlo. Il padre lo guarda, esulta e pensa all' avvenire; la madre il nutre del suo latte e dell' anima sua; il vecchio nonno posa la mano tremante sul capo ricciutello di lui, e lo accarezza e benedice.

I suoi movimenti ingenui, le prime parole, i suoi amori, le sue predilezioni, i pensieri, le speranze, gli sdegni e le paci, le lagrime e i sorrisi; tutto, tutto è in lui candido e schietto, come il cielo. Tutto è in lui espressione d'amore, di libertà, di dolcezza.

Egli non ha ancora fisonomia. I lineamenti del suo viso ritondetto e sorridente sono incerti ancora come i suoi piccoli voleri, come i suoi capricci; e ti sembrano veramente disegnati coll' armonia delle verginali bellezze

della natura, come il calice d'un giglio o un botton di rosa. Ma in quelle sembianze è un non so che, una magìa che ti parla in vece della tronca parola, che la poca età gli consente appena.

Chi può dir la dolcezza del suo riso tenero e festivo, la gioia de' suoi grand' occhi loquaci, la sua carezza infantile, il suo bacio d'angiolo?.. Te lo dirà l'amorosa donna ch' è madre da pochi mesi, alla quale tutti danno ancora il nome di sposa, quella che si chiama la più felice fra le donne, vedendo ripetersi negli sguardi del suo primo bambino la cerulea somiglianza de' suoi; ascoltando con una tacita e soave ebbrezza le prime note della sua tenera voce, seguendolo colle attente pupille e con tutta l'anima ne' passi appena tentati e incerti ancora. Essa soltanto te lo dirà, quando bacia e ribacia il figlio dell' amor suo solo che il vegga sorriderle; quando lo accoglie, e nasconde la bionda testolina di lui nelle sue braccia materne, solo ch' egli si corrucci per un nulla o pianga; quando gli ragiona, e lo accarezza, e lo ribenedice.

Il fanciullo è la gioia delle nostre gioie; è la consolazione più celeste che sia ne' nostri dolori.

Segui i passi di quel vedovo padre, che per la via solitaria conduce seco per mano il suo figliuolo che non ha tocco ancora il quinto anno. Egli va pensando alla lunga felicità che si riprometteva in terra, a quella condizione di onesto agio e d' utile fatica, a quella domestica pace che dovevano fargli parer troppo brevi i giorni e troppo cara la vita; e tutto questo gli pare un sogno. Colei che doveva essere la compagna del suo cammino, lo lasciò solo quaggiù. — Ma egli riguarda quel pegno di vita che gli resta per memoria dell' anima che ha perduto, quell' unico fiore che cresce ancora per lui. Egli cerca negli occhi di quel fanciullo l' amore di che ha tanto bisogno, interroga in esso le ricordanze del breve tempo felice ch' è passato, si racconsola ne' suoi pensieri; e al grave cordoglio succede dentro di lui una dolce malinconia. — Quell' innocente, che ancora non sa cosa alcuna della vita e delle sue amaritudini, segue vispo e sereno i passi paterni fino all' entrata del cimitero; poi addita la moltitudine delle croci, e domanda al padre che luogo sia quello. Il padre non risponde; ma lo guida verso una lapide recente, ch' egli conosce fra le mille del campo santo; una lapide bruna, scolpita a lettere

d' oro. Il fanciullo stende le sue manine verso il freddo marmo; e tocca ignaro il nome santo, e quelle parole che domandano il suffragio del passeggiero per l' anima della madre, di colei che gli ha dato la sua vita stessa. Allora il padre si piglia in braccio il figliuoletto, e presto gli apprende a leggere la semplice e commovente iscrizione: è là, nella campagna della morte, che il povero innocente impara a pronunziare per la prima volta il nome di sua madre. L'anima paterna n'è consolata; i pensieri che non sono di questa terra gli ridanno la tranquilla gioia d'una novella speranza; e, co' piedi sopra una fossa, egli può sognare ancora l'avvenire sereno. Così quell' uomo rivive nella vita del suo unico figliuolino.

La nostra vita è come un gran tessuto di fattura strana e diversa: da principio è quasi una ghirlanda di fiori soavi, semplici, eletti, quali sono i pensieri dell' infanzia; poi si compone di fila misteriose e sottili sotto un velo candido, trasparente, aereo, come le illusioni della giovinezza, il sogno de' vent' anni; in fine si trasmuta in una catena lenta e grave: e sia pur dorata, sia ferrea, è sempre catena.

Ma l'amore del fanciullo è una benedizione del cielo.

III.

Poco più d' un mese rimaneva lontano dal villaggio il mio piccolo amico.

Quella stessa carrozza che già l' aveva involato agli sguardi miei, s' arrestò un' altra volta, un bel mattino, presso la casa della sua nutrice; quello stesso signore, vestito di nero, pallido e serio, ne scese col fanciullo biondo e sorridente fra le braccia; s' avvicinò alla donna, lo consegnò a lei con gran cura e affetto; e s' intrattenne a lungo con essa parlando di molte cose e diverse. Indi, nell' atto di partirsene, e avanzando il piede sul predellino della vettura, si tolse fuor di saccoccia una borsa, e la pose nelle mani della nutrice; dicendo: — Addio, buona donna! ve lo raccomando di cuore. —

Eccoci dunque riuniti, eccoci ridonati un' altra volta alla nostra ignota e felice esistenza.

Ma nel tempo che il mio Francesco era stato lontano, un gran mutamento era sopravvenuto nel mio destino. La madre di mia madre, donna semplice e buona, vero stampo delle nostre nonne, era venuta a stanziare nella campagna, in una casa vicina al paesello, ch' erale toccata per eredità d' un zio paterno. Ella, dunque, aveva voluto avermi sempre seco; ed io, che cominciava a farmi un po' grandicello, io lasciai senza rammarico il casolare del povero falegname per la casa più lieta, più aperta, più bella, dove la buona avola mia m' ebbe condotto.

Colà veniva tutti i giorni a ritrovarmi quel caro fanciullo; e di poi fummo sempre insieme, come due fratelli: la vita era una festa per noi, come se il mondo fosse stato tutto nostro. Avevam già dimenticato il dolore della prima separazione; e Francesco, benchè talvolta sembrasse meno vispo, meno sollazzevole di prima, pure come prima egli mi amava.

E ritornammo insieme all' orto del buon curato, alle praterie ch' erano state l' arena delle nostre gare al corso, delle nostre fanciullesche

battaglie; ritornammo alle aie delle nostre buone amiche del villaggio, alla piazzetta della chiesa, alle strade ombreggiate, al torrente, al ruscello. Quella vita ingenua, innocente, que' giorni di libero trastullo scorrevano per noi eguali e cheti, come l' aria d' una bella sera di maggio; limpidi e non turbati mai, come l' acqua di una fonte montana. Ed io richiamo anche adesso, colla segreta voluttà de' sinceri affetti, que' dì che fuggirono, e che non torneranno mai più.

I fatti della vita mutano pur troppo i primi nostri pensieri: essi s' incalzano, per così dire, l' uno dopo l' altro sulla nostra via; e bene spesso ci sforzano a negar fede a quello che una volta credemmo il nostro miglior bene; ci fanno rinnegar la vita passata e le poche gioie che di quella ne rimangono. — Ma le memorie della prima fanciullezza, quelle memorie semplici e chiare (perchè la vita e la natura non erano allora un arcano per noi), non si cancellano mai più dal nostro cuore. Noi lasceremo la via scelta dapprima, per seguirne un'altra; e a questa e ad un' altra ancora darem le spalle, cercando sempre il meglio e non trovandolo mai; noi ci metteremo dentro, anima e

cuore, nel tumulto della vita presente, negli insensati disegni dell' avvenire, come ne consigliano l' amor proprio, l'orgoglio, l'ambizione e cent' altri diversi affetti. Ma il nostro cuore avrà sempre un angolo sacro, un angolo dove vivranno immacolate le buone ricordanze della prima età.

Io veggo ancora il villaggio, la casa, il giardino, dove corse il tempo della mia innocenza; dove vissi alcuni anni in compagnia del mio Francesco; dove lo amai, senza quasi saper d' amarlo.

Quella casa era decente e modesta; un solo piano; parecchie stanze, guernite di poche e comode masserizie antiche: le finestre quasi sempre aperte al sole: da una parte il giardino, dall' altra l' aia; di fronte la strada maestra che attraversava per lo lungo il nostro villaggio.

Quel giardino, diviso in quadrati e scompartimenti, all'usanza antica, sparso di belle piante fruttifere, sotto le quali si vedevano crescere da una parte i fiori, dall' altra i nostrali legumi; quel giardino non occupava colla sua superficie che una piccola porzion di terreno. Un breve quarto d'ora e lo avevi percorso in

lungo e in largo, seguendo i viali che separavano le sue regolari aiuole; e passeggiando sotto il pergolato che s' appoggiava tutto all' intorno sul basso muricciuolo, e tagliava fuori il giardinetto dall'aperta campagna.

Eppure quella casa, quel giardinetto a noi parevano allora sì grandi! — E quasi ogni mattino, quando il sole cominciava a dardeggiare la sua luce dorata sulla cima delle più alte piante, tra le foglie tremanti per l' aria dell' alba, tra i rami incurvati dal peso de' frutti, noi facevamo a correre di su, di giù per il maggior viale del giardino, fino al cancello che guardava la via de' campi; e quello che primo toccava alla meta, festevolmente alzava il grido della vittoria.

Oh quante volte, nella gioia d' un fanciullesco trionfo, noi ci aiutammo l'un l' altro a dar la scalata al ciliegio, al fico, al pruno, le tre piante predilette della vecchia nonna!

Quante volte insieme all' inseparabile compagno delle mie gioie e de' miei dolori di quel tempo (chè gioie e dolori segnano sempre, fino dai primi nostri dì, la vicenda della vita), quante volte io ardii, là in fondo del giardino, allorchè agosto cominciava a far rosseggiare i primi grappoli sui tralci pendenti, arrampicarmi sull' alta pergola, o cogliere su per la verde spalliera le belle e tonde pesche, ch' erano un' invidia!

Mi ricordo che più d' una volta, trovati in flagranti dalla nonna, la quale, dopo avere invano cercato di noi per tutta la casa e per l'orto, ci discopriva finalmente in quel cantuccio nascosto e favorito, noi rimanemmo l'uno a fianco dell' altro, gli occhi bassi e il viso mortificato, al suo cospetto; ed essa, mettendosi le mani su' fianchi, ci dava un solenne rabbuffo per le solite nostre scappatelle. E talvolta, mentre essa gridava più forte, alzando l'indice minaccioso sul nostro capo, noi fanciulli ci guardavamo alla furtiva, uscendo fuori a un punto con un riso subitano, involontario, con un riso il quale faceva poi diventar seria la cosa, e andava a finire nel pianto.

Ma non mai che l'uno di noi tradisse il compagno: tacevamo tutt' e due, contenti quasi di sopportar lo stesso castigo.

E dove avvenisse che la vecchia nonna, avendone colti in fallo, in alcuno de' suoi giorni di mal' umore, fosse riuscita a chiuderci sotto chiave, in separate stanze, le più lontane di tutta la casa, nel granaio o nella soffitta; allora noi, mettendo tavole, seggiole e sgabelli, a

ridosso gli uni dell' altre, sapevamo bene aggrapparci su fino all' alte finestre: e il chiamarci sommessamente a vicenda, e il salutarci di lontano, come se da un anno non ci fossimo veduti, era la nostra consolazione per tutte quelle ore di prigionia.

Tornati di poi in libertà, correvamo subito ad abbracciar la nonna; e quella buona vecchia, raccogliendoci insieme al suo seno, non rifiniva allora di baciarci con gran tenerezza; e vedevamo spuntare due lagrime negli occhi suoi.

Quando avemmo qualche anno di più, quando fiori e frutti più non furono sola nostra delizia e amore, ma cominciammo a veder d'intorno a noi gli uomini e l' altre cose che fanno tutta la gran varietà del mondo; allora novelli pensieri, novelli affetti entrarono ne' nostri cuori.

Ben presto, correndo insieme d' una in altra corte, di questa in quella masseria, noi avevamo fatto nel villaggio una specie di tirannica coscrizione, una leva generale di tutti i fanciulli di sette a otto anni; e, per nostra sola autorità, ci eravamo eletti capitani di due schiere di piccoli, ma arditi, infaticabili soldati, che seguivano

le nostre tracce, che obbedivano a ogni nostro comando.

E, in breve, noi li vedemmo tutti ben avvezzi a starsene in fila, ordinati e ritti, a camminar serrati, a passi lunghi, eguali; con certi loro schioppetti di legno in ispalla e certi arrovesciati berretti di cartone, fatti da noi stessi, alla foggia militare e ornati d' un fiore in vece di pennacchio.

Io e Francesco, come i due capitani di quella improvvisata legione, portavamo in vece un cappelletto con una vecchia piuma rossa che la nonna ci aveva regalato, una sciabola dalla rilucente guaína ad armacollo, e un giuberello con le mostre delle maniche e il collare guerniti d' alcuni frastagli di damasco rosso e verde, (dono del signor curato): e questi colori distinguevano l'una o l'altra schiera di che ciascuno di noi teneva il comando.

Bisognava vederlo il nostro piccolo battaglione attraversare in lunga fila, a rapida marcia tutto il villaggio, movendo verso la campagna a qualche spedizione, a qualche grande intrapresa da noi deliberata, e dalla quale si ritornava sempre colla vittoria.

La più grande, la più pericolosa di siffatte spedizioni era l'assalto e la presa d' una vecchia e smantellata casipola, che sorgeva in mezzo a un campo abbandonato, poco stante dal paese. La chiamavano la *Casa delle streghe.*

E noi, che avevamo udito le buone comari raccontar di quella maladetta abitazione certe strane maraviglie, certe storie brune de' secoli passati, noi venimmo più d' una volta a tentar la fortuna dell' armi nostre in quel deserto sito.

Animata e spinta dal fanciullesco ardire, e al tempo stesso rattenuta e fatta prudente da non so che timore misterioso, la nostra gente si avvicinava cheta, furtiva e silenziosa a quella rovina. Poi, al noto segnale, alcuni di noi, i più franchi e spediti, scalavano la cadente muraglia. Altri li seguivan dappresso, curvi sulla piccola persona, coll' occhio attento e cogli schioppi in resta. Quali s' appiattavano dietro le macchie e gli antichi tronchi d'albero che si vedevano all' intorno. E quali, in fine, si tenevano a certa distanza, formando come la brigata del retroguardo e aspettando il primo grido che li chiamasse all' arme.

Ma se accadeva, come talvolta accadde, che qualche gatto smarrito, o venuto a caccia d'un

topolino fra quelle macerie, oppure il cane del mugnaio accovacciato fra l'erbe selvatiche, che facevan letto sotto l' arco della porta, e salivano a tappezzarne le scalcinate muraglie, sbucassero fuori d' improvviso da un pertugio o da una fenditura di quel recinto, allora tutto l'esercito ne andava sgominato e disperso via per il piano. Nè tornavansi a rannodare gli sparpagliati eroi, se non quando quegl' insoliti abitatori del solitario castello, fuggendo saltelloni a traverso de'colti e delle siepi, avessero disgombro il campo della battaglia.

Allora noi, mettendo tutti a un punto un grido acuto, il grido del trionfo, davam l'assalto alla Casa delle streghe; balzando, correndo, arrampicandoci, incespicando sui rotti e vacillanti scaglioni, sui mucchi de' rottami, sul margine de' rovinosi muricciuoli: e chi primo saliva più in alto, aggrappandosi alla cadente inferriata o alla mensola sporgente di qualche finestra, era quello che aveva il vanto di piantare in una screpolatura della muraglia l'asta su cui sventolava la nostra bandiera, una scolorita falda di seta azzurra.

Così, dopo la vittoria, facevam ritorno per la via maestra, in bell' ordine, al suono d' un tamburello. — Tutte le donne del contorno si

fermavano lungo il cammino, o correvano a' portoni, agli usci, alle finestre per vederci passare. E Francesco ed io, camminando a fianco l' uno dell' altro, andavam superbi di noi stessi, e gloriosi alla testa de' nostri soldati, quasi al paro di due prodi Lombardi, dopo la gran battaglia della Bicocca.

. . . . . .

E la ricordanza della prima volta che nelle anime nostre, ingenue e festevoli ancora, si svegliò il nuovo, sconosciuto, tremendo sentimento del mistero; quella, direi quasi, segreta e paurosa coscienza del maraviglioso; siffatta ricordanza mi s' affaccia viva e vera, e parla tuttora al mio pensiero.

L' arcano dell' avvenire, il mistico potere di quelle cose di che la nostra ragione non trova subito la chiave, la funesta necessità del dubbio, la continua inquietudine del domani; tutto ciò forma l' ignoto, invisibil legame che unisce la povera nostra natura all' infinito.

V'ha nella vita nostra alcune ore inaspettate, sacre, solenni, nelle quali bisogna che anche il più altero degli uomini pieghi la fronte al cospetto di quell' ombra terribile che si chiama il *futuro*; e tremi, non volendo, in ogni sua fibra, e provi un turbamento nella

ragione, un freddo nel cuore, al pensiero della distruzione e della morte. Il superbo, l' incredulo, l' ateo rassomigliano, in quelle ore, alla debole e superstiziosa femminetta che va perduta d' animo a ogni doloroso e nuovo mutamento della natura.

Noi pure, io e il mio giovinetto amico, i quali non avevam fatto fino a quel tempo altri sogni da quelli così semplici e sereni che fanno i fanciulli — allegri giorni di sole — giardini e praterie, — aperti cieli, aperte campagne; noi pure sentimmo per la prima volta il terror delle tenebre, il segreto della notte buia, e quel primo gelo che suol gettare nell' anima l' imagine, quantunque vaga e indistinta, della morte.

L' uno e l' altro non avevamo allora che sei anni appena! . . .

Era una di quelle care e tranquille notti d'estate, che in nessun' altra parte del mondo, fuor che in questa nostra Italia, hanno un azzurro così bello, nè tante stelle, nè tanta quiete d' aria e di cielo.

Mia nonna, Rosa la sua fantesca e il vecchio fattore, sedevano in una stanza a terreno, verso il cortile, ragionando fra loro, già da un' ora

e mezzo, della foglia, e de' bozzoli, del ricolto dell' anno passato e di quello che s' aspettava, se la Provvidenza ne avesse risparmiato la gragnuola e l' asciutto.

Intanto, noi fanciulli, cheti e non visti, eravamo usciti fuor del balcone socchiuso che metteva sul terrazzino sorgente di pochi gradini nel cortile; e di là, radendo il muro, sotto l' andito del portone e per lo sportello che trovammo ancora aperto, nella via principale del paese.

Un' ora di notte era già suonata sul campanile della chiesa; e tutto il villaggio riposava, taceva.

Solo qua e là, da una delle finestre del paroco, dalla bottega dello speziale e dalla casa che abitava la mia buona nonna, uscivano nel fitto di quella notte senza luna i sottili e fuggitivi raggi de' pochi lumi ch'erano ancora accesi in tutto il paesello.

Lesti e silenziosi camminando lungo le basse e povere case, non incontrammo anima viva; indi, svoltando l' ultima cantonata, ci mettemmo per un sentieruolo, fiancheggiato da un rigagnolo e da una lunghissima fila di salci, che conduceva a una cascina non molto discosto. E ci trovammo ben presto in mezzo

alla campagna, contornata d' alte siepi di spini, e tutta seminata di piante.

Noi conoscevamo bene quel cammino; nessun pensiero, nessuna paura poteva fermare i nostri passi. Ma la novità dell' ora, il silenzio, l' argentino scintillar delle stelle, svegliavano in noi un ignoto, ineffabile sentimento, e ne chiamavano sempre più lontano.

Andavamo innanzi rapidi e leggieri, che l'aria stessa quasi non ci sentiva passare; nè io diceva a Francesco solo una parola, nè egli a me.

Attraversato quel campo, poi un altro e un altro ancora, saltando giù dalla bassa riva attraverso un forame delle siepi, ci ritrovammo in una di quelle strade vicinali, che segnano i confini de' poderi, e soglion quasi sempre menare a qualche lontana chiesetta votiva, o al cimitero.

Sostammo per pochi momenti, non sapendo a qual parte rivolgere i passi per non dilungarci di troppo nella vasta campagna, e perder così la traccia di ritornare a casa.

E, appunto in quella, una voce non lontana, una voce malinconica, ma pur chiara, distinta, ne venne all'orecchio. — Noi ci eravamo fermati d'improvviso tutti e due, e, quasi per naturale istinto, pigliati per mano.

Quella voce con un suono di dolore, come un lamento grave, cupo e prolungato diceva: « *Ricordatevi dei poveri morti!* . . . »

Ascoltammo queste parole: ma nessuno di noi ardì far motto, nè arrischiar solo un passo. Allora ci accorgemmo d' esser soli e distanti dal paese, e perduti in mezzo a' campi; pensammo ch' era notte buia, e il freddo ne colse.

Passarono cinque minuti, e non avevam fatto ancora nè una parola, nè un passo. In quel momento, la voce ripetè col medesimo suono, ma più debole e stanco, sì che pareva allontanarsi: « *Ricordatevi de' poveri morti!* . . . »

E noi, senza sapere qual si fosse la vera via, cominciammo insieme a camminar frettolosi, stretti l'uno all' altro, e cercando cogli occhi, in mezzo al nero degli alberi, se biancheggiassero le prime case del villaggio. Gli occhi nostri non vedevano nulla ancora, fuor che qualche stella, più lucida dell' altre, brillar di quando in quando tra i rami delle piante commosse dal vento della notte: allorchè quella medesima voce giunse di nuovo fino a noi, e ripetè per la terza volta, più fioca e più lontana ancora, che quasi pareva appena un gemito soffocato: « *Ricordatevi de' poveri morti!* . . . »

Allora, spinti quasi da una forza maggiore della nostra piccola età, affrettammo di più il passo; e senza parlare, senza guardarci indietro, giungemmo a ritrovare in breve la via per la quale eravamo venuti. Ma ci pareva tuttora di ascoltare alle nostre spalle quella voce che aveva qualche cosa di più solenne d' un comando, di più mesto d'una preghiera. Finalmente i nostri sguardi scopersero una casa, poi una seconda e una terza; e, appresso a questa, la casa della mia nonna, dalla quale sfuggiva ancora un raggio di luce.

Ritornati chetamente per la stessa parte ond' eravamo usciti, potemmo penetrar nel salotto, che la buona vecchia non s' era accorta della nostra improvvisa disparizione. Ma allorchè, accorrendo al suo grembo, noi ci appigliammo con un' angustia mal dissimulata alle vesti di lei, allorchè essa ci riguardò e vide i nostri volti pallidi, toccò le nostre fronti e le mani, e le trovò umide e fredde; sollecita levossi, e sgridandoci e accarezzandoci nel tempo stesso, ne pigliò per mano, uno a dritta, l'altro a manca; ne condusse alla nostra cameretta, che non era lontana dalla sua: poi, coricati che fummo nel nostro letticciuolo, fece sopra di noi il segno della croce, e s' allontanò.

Ma per tutta quella notte, nè io nè Francesco potemmo dormire.

Per alcun tempo, noi ci parlammo dall' uno all'altro letticciuolo, ch' erano a' due capi della stanza; ma le nostre parole erano incerte, turbate, paurose. E ciascuno di noi temeva che l' altro s' addormentasse. Indi, a poco a poco, nessuno ardì più rompere per il primo il silenzio. Mi sovviene ancora di quella notte, quando parevami che il sonno alla fine venisse a trovarmi: ma, pochi momenti di poi, mi risvegliavo d' improvviso, quasi d'un salto, e credevo sempre di udire lontano lontano quella voce, quel lamento de' morti.

Non era sgomento, non era terrore il mio: erano le ombre dell' infinito che per la prima volta si presentavano alla mia semplice immaginazione; era il pensiero de' trapassati che mi s' affacciava per la prima volta, incomprensibile, tremendo.

Io non sapeva il perchè; ma, in quella notte, non potevo mai cacciare dall'anima mia il pensiero di mia madre; di mia madre ch' era lontana.

. . . . . .

La notte seguente, condotti da un' ignota forza, da un' incerta e temente curiosità, noi

due soli, a quell'ora stessa, andammo in fondo del giardino, fin presso al cancello che guardava la vigna e i campi. E poco stante fu udita quella stessa voce dolorosa ripetere una, due, tre volte il lamento della notte passata.

E così, dopo quel tempo, di sera in sera, noi tornammo a udirla per due mesi di seguito.

Solamente alcuni anni di poi, trovandomi in un circolo di parenti e amici di casa, io compresi dal racconto d' un vecchio signorotto (ch' era uno de' compadroni del paese, un uomo ricco, grasso, allegro, amico della tavola e della partita de' tarocchi), la ragione di quelle misteriose parole. — Era un buon contadino della contrada, che in quella state aveva veduto morirsi in braccio l' un dopo l'altro quattro figliuoli e la moglie. Il povero infelice, rimasto così solo al mondo, stava tutto il dì quant' è lungo, a lavorare nel suo campo, ch'ormai era divenuto per lui come un deserto; e quando, alla notte, se ne tornava a casa, si fermava sempre all' entrata del cimitero per dire il rosario all' anime de' suoi: poi, seguendo la via, consigliato da non so qual pietosa e cupa

intenzione, non lasciava mai di gridare per tre volte quel suo funereo : — *Ricordatevi!*. ... — In sulle prime nessuno gli avea posto mente ; ma poi: ... « Il giuoco durava troppo , — diceva quel vecchio possidente, — e col mezzo qui del signor curato si cercò di mettere alla ragione il matto: chè, a dir la verità, noi abbiamo al mondo guai abbastanza, senza cercar altre malinconie. Ma, credete che si potesse ottener qualche cosa?... Egli diceva di sì, e la notte appresso era da capo. Alla fine, io che non ne potevo più , chè mi dava una noia da morire quella voce di cataletto, la quale, venendo a sturbarmi ogni sera , appunto in mezzo alla mia solita partita de' tarocchi, fu causa che perdessi una volta il *re di coppe* e un' altra il *bagatto* ; sapete che cosa pensai? . . . Ne dissi una parola a uno di quelli che possono farle le cose , al signor . . . il quale è tutta cosa mia; e lui allora mise al dovere quel villano imbecille; e, detto fatto, con una sua buona ragione, lo sfrattò dal distretto. »

Queste paro le mi fecero male al cuore ; e cominciai a comprendere fin d' allora qual sia il più delle volte la ragione delle cose che si fanno a questo mondo.

. . . . . .

IV.

Oh come fuggivano rapidi, pieni d' amore , di gioia, di fantasie, di speranze, e senza nessun dolore di vederli passare ad uno ad uno ; oh come fuggivano que' giorni per noi ! . . .

Chi avesse detto ai due fanciulli, mentr' essi confidavano di continuar sempre insieme il viaggio della vita , che lor pareva sì bella ; chi avesse detto che un giorno , un'ora , un momento doveva bastare per mutar la loro sorte, e quell' affezione più che fraterna che li riuniva, e per condurli via a lontani e diversi sentieri , sicchè non si sarebbero forse incontrati mai più sulla terra; certamente li avrebbe veduti sorridere, come chi non crede possibile ignota cosa; e , al tempo stesso, abbracciarsi

l' un l'altro, tremanti che s'avverasse mai la misteriosa minaccia.

Ma nessuno allora venne a dire a Francesco e a me che il volere de' nostri parenti ne separava.

Un bel mattino, la nonna, intanto che l'amico mio dormiva ancora, entrò pian piano a risvegliarmi; e colla promessa di condurmi seco in carrozza alla fiera d' una borgata vicina, dove avrei potuto comprarmi un bel libro tutto adorno di figure e di paesetti, da regalare al buon Francesco, mi vestì ella stessa tacitamente, e mi fece uscir dalla camera, senza il più lieve romore, sulle punte de'piedi; tutto vispo e impaziente com' io era di scappar via anzi che il mio compagno se n' avvedesse; e contento già della lieta sorpresa che gli apparecchiavo.

Un calessino era pronto nel cortile; e il fattore finiva in quel punto d'attaccarvi un nostro vecchio amico, dalla bigia criniera e dalla coda aggruppata, il cavallo d' un vicino castaldo. La nonna mi fece salir su nel legnetto; poi si mise dentro essa pure, e sedè al mio fianco, ravviluppandosi ben bene la persona nel suo favorito scialle, uno scialle di pel di coniglio, color cenericcio e listato di bianco.

Indi, essa fece segno al fattore che tirasse via presto; ed egli s' acconciò prima sulla panchetta d' avanti, poi menò al *Grisone* due sodi colpi di frusta; e si partì.

Io domandai subito alla nonna, perchè mai avevano svoltato dalla parte opposta a quella che conduceva a***. Ma essa, traendomi blandemente verso di lei, perch' io posassi la mia testa sulla sua spalla, mi disse di star ben cheto e zitto, chè prima doveva condurmi a un paese assai più allegro e grande.

E mi parlò di tante cose da me non vedute mai, di tante cose le quali trovavano per la prima volta un' eco nel mio cuore, ch' io pendeva rapito dalle sue parole, e dimenticavo ogni altro pensiero. Tutto quello che l'ottima donna m' andava raccontando, parevami una visione splendida, incantevole, maravigliosa.

A poco, a poco il suo discorrere si fece più soave, più sommesso, più lento: e il suon della sua voce e le cose ch' ella continuava a dirmi, si confondevano nella mia mente in un non so che di vago e tranquillo, che parevami una dolce e lontana melodia.

Io aveva inchinato il capo sul suo seno; nè essa lasciava di farmi le sue carezze, e di dirmi, all' orecchio, in segreto, il grande amore

della madre mia. Ed io, ripensando al bene, a' baci di lei, a quell'ultima volta che l' avevo veduta, al suo dolce e caro nome, m' addormentai nella pace d' un sogno bello come il paradiso.

. . . . . .

E la voce di mia madre fu quella che mi risvegliò. Io era tornato, dopo quasi sett'anni, alla città; io era tornato nel seno della mia buona famiglia.

Allora una vita novella per me cominciava.

Tre mesi presto fuggirono. E il materno amore e i dì che mi faceva lieti la compagnia della minore mia sorella; e i primi studi fanciulleschi che m' apersero al pensiero un altro, sconosciuto orizzonte senza confini; tutto questo mi fece dimenticare a poco a poco, senza che io me n'avvedessi, la campagna, il villaggio e il piccolo amico de' primi anni miei.

Il segreto dell' avvenire d' un uomo è nella fanciullezza.

La vita nella sua aurora, l' aspetto di un bambino nel suo novello incremento, allorchè egli comincia appena a gustare il bene e il male che lo accompagneranno nell' età, e si

piglia la sua parte nella comune eredità degli uomini, è come la prima pagina d' un libro, la quale all' attento sguardo di chi ha sano intelletto, lascia facilmente presagire quel ch' è scritto dappoi.

Quell' infante, al quale è promessa la breve vita d' un uomo, cresce con armonico e sensibile sviluppo in mezzo ai diversi elementi della forza e dell'affetto, in faccia allo spettacolo vario e sublime della natura, e sente fin dal principio la virtù di tutte le cose che lo circondano; l' aria — la luce — l' azzurro del cielo — il nascere e il tramontar del sole — il verde degli alberi e delle campagne — il fuggir delle acque sonanti — la canzone della madre — la voce di chi lo ama — tutto ciò, in una parola, ch' egli vede di bello nel cielo e sulla terra. Queste grandi e semplici maraviglie sono la sua primitiva educazione.

Così, quando vediamo un fanciulletto crescere a vista d' occhio rigoglioso e sano, con le guance ritondette e colorate di un soave incarnatino, cogli occhi miti e intenti, con un sorriso del quale non può dirsi l' incanto; quando l' udiam balbettare le sue prime parole, quelle parole che temperano ogni collera, che fanno più pura la gioia; quando il vediamo

aggrapparsi alle nostre ginocchia e stendere verso di noi le sue manine, e farci alcune di quelle carezze che rubano i baci, e talvolta mettono quasi un brivido nell' ossa, al pensiero dell' innocenza, che più non è per noi altro che un sogno dimenticato da lunga stagione; allora sì possiam dire: — Quel fanciullo ha un cuore buono, e sarà felice. Compagno e amico, marito e padre, uomo e cittadino, egli sarà sincero e onesto; lo cercheranno i maggiori, e gli uguali l' ameranno; e n' andrà onorato e benedetto da coloro che son da meno di lui.

Ma allorchè in vece ti si presenta un ragazzo, che nella sua sembianza non ti ricordi un pensiero di dolcezza e d' amore, direi quasi un non so che d' angelico; se quel ragazzo nasconde il viso, e non vuol risponderti; se il vedi inerte, increscioso; se con le irrequiete mani caccia lontano i trastulli, o si piace di spezzarli e razzolar tra i frantumi che gli restano intorno; se non vuole il bacio del padre suo, e con voce stridula e stizzosa si lamenta d' ogni niego e d' ogni cosa che non l' appaghi: — Quello, tu dirai, non vuol essere felice in terra, se comincia con sì tristi presagi. Ecco già sulla sua fronte brunetta e breve par che si disegni

la menzogna; ecco nelle sue occhiate furtive balenare un loseo sguardo d' invidia, nelle sue parole, ne' suoi moti nascondersi già un inquieto desiderio, una indocile speranza, il mistero d'un piccolo tradimento. — In ogni cosa, il presente è l' augurio dell' avvenire.

Ma pure non è sempre così. Anzi avviene non di rado che noi veggiamo nascondersi entro un povero corpicciuolo, sotto meschina sembianza, un animo eletto, generoso, sublime; un cuore che batte solo per l' amore e per la virtù, che sospira al bene, e che saprebbe per il bene degli uomini, quantunque non amato da essi, soffrir sempre e morire.

Così pare che qualche volta la Provvidenza ricompensi co' più rari doni del sentimento, con la divina bellezza dell' anima, coloro a' quali negò le forme avvenenti e peregrine, che parlano ai sensi, e comandano l' amore.

Pure, non v'ha che l'occhio di Dio che possa conoscere veramente i riposti tesori del cuore. E noi che appena volgiamo lo sguardo a una virtù comune e modesta, noi che non sappiamo il segreto del patimento altrui, e che vogliam leggere la ragione delle cose umane attraverso al prisma dell' opinione e dell' amor proprio;

noi, troppo spesso, non curiamo, o anche dispregiamo, ciò che in vece è grande e accetto a Colui che tutto vede.

Fra le tante cose che avvengono in un giorno, fra i cento e mille piccoli fatti che si compiono in un anno, ávvene uno, semplice, ordinario, inavvertito, che basta talvolta a mutare un secolo, una generazione. Egli è così che il tempo passa e lavora, e non si stanca mai; è la sua mano che muta e travolge, che solleva e rovescia, che distrugge e rinnova le cose di questa terra.—È il tempo, o piuttosto è Dio!

V.

. . . . . .

Oh! quando potrò io tornare alla pace de' campi, a que' luoghi che nessuna attrattiva serbano per gli altri, ma che hanno per me un malinconico incanto? Là, io voglio cercare le ultime memorie dell'amico mio: la necessità di rivederlo mi torna in cuore più viva che mai.

Fino a quel tempo io l'avea dimenticato. Egli intanto (nè io venni a saperlo che parecchi anni dappoi, come vi dirò), egli non era più quello. Nessuno lo riconosceva più. Nessuno vedeva più in lui l'allegro e spensierato fanciullo ch'era cresciuto con me, che mi amava tanto, e mi faceva sacrifizio de' suoi

più piccoli desiderii, che in ogni sua parola, a tutte l'ore e tutt'i giorni, era sempre sì dolce, festoso e sereno. No! egli non era più quello, che pareva proprio fatto per una lunga, facile vita d'amore e di riposo, e per quel bene semplice e onesto che consigliano l'affetto e la virtù.

Che strana e funesta mutazione sopravvenne al suo destino, dopo quel dì che d'improvviso io l'abbandonai, là, in quell'ignoto cantuccio di terra, solo, perduto, ignaro di ciò che sarebbe divenuta la sua vita!

Quella prima disgrazia che già vi dissi, la più fatale che possa toccare a un fanciullo, aveva da gran tempo, e prima ch'egli ne sentisse ancora tutta l'angoscia, fatto una profonda, insanabile ferita al suo cuore. Sua madre era morta, morta, quand'esso aveva un anno appena, o poco più. E quest'avvenimento, questo ch'è forse il sommo dolore che sia sulla terra, lo fece, ahi! troppo presto, dimestico con la sventura.

Fanciullo di pochi anni, egli non poteva ancora comprendere che cosa vuol dire non aver più madre. — Ma il cuor suo non tardò a sentire un vôto inesplicabile, doloroso; il bisogno d'un amore che non avrebbe potuto

gustare mai, mai; la solitudine di un' adolescenza negletta e quasi indifferente; la speranza, non mai esaudita, di trovare alcuno che innanzi di saperne la storia, potesse comprendere da uno sguardo, da un sospiro, da una stretta di mano i primi, ineffabili sentimenti dell'animo suo! . . . .

Ed egli cominciò fin d'allora ad amare il silenzio, la malinconia, la lontana e fioca contemplazione di un avvenire, che non era qui, in terra.

Alcun tempo di poi, quando per la prima volta interrogò il suo cuore, e pensò, pensò a lungo a ciò ch'egli doveva essere — a ciò che egli era; allora conobbe che non aveva più nessuno; allora seppe il perchè da' buoni si compianga un povero orfano.

Se ne stava volentieri lontano dalla gente; e ne' giorni che la natura era più mesta, e pareva quasi col suo taciturno e scolorito aspetto fargli cara la volontà del pianto, in que' giorni egli se n'andava a passeggiare lento e pensieroso lungo il rigagnolo povero d'acque, senza fiori sulla riva; e dietro a quell'onda quieta, si dilungava, perdevasi nella vasta landa, errante in mezzo alla nebbia sottile,

interminata, nella quale apparivano confusi insieme terra e cielo. Allora sentiva lagrime involontarie piovere tacitamente dagli occhi suoi; lagrime che non potevano sollevare il suo affanno, poichè pareva quasi che più gravi e più ardenti esse tornassero a cadergli nel cuore.

Il dolore aveva già fatta matura la mente di Francesco. Egli non era ancora sull' undecim' anno, e già andava pensando che breve sarebbe stato il suo vivere, e consolato di ben poca dolcezza. — E in quegli anni passati, da che io lo lasciava, qual cosa ebbe mai che potesse tenergli luogo di ciò ch' egli avea perduto? . . .

Affidato alla custodia e alle cure pagate di una famiglia, che non era la sua, egli crebbe, come il povero figlio dell'operaio, fra il popolo ignorante e sincero della campagna. Ma il suo entusiasmo e quel nativo amore di bene e di libertà che, avviato a giusta meta, avrebbero fatto di lui un amico generoso, un utile cittadino, andavan perdendosi in vece nelle vane fantasie giovenili, e per l' interno tormento si consumavano.

Da che lo avean posto a studiare su di un libretto di quattro fogli que' ventiquattro segni

ritti, curvi, a rampino, che chiamansi lettere dell' alfabeto, e a cucir fra loro quelle lettere in sillabe, quelle sillabe in parole, egli non aveva avuto nessuno al mondo, a cui domandar la ragione di tante cose che gli nascevano a mano a mano nella mente; nessuno, fuorchè il povero maestro della Comune o il vecchio curato. — E quante volte anch' essi restarono mutoli, impacciati alle accorte e sottili inchieste che a quel fanciulletto dettava il suo piccolo senno!

Francesco nutriva sempre il desiderio di tornare insieme al padre suo: e credeva che un giorno solo gli sarebbe bastato per imparare ad amarlo, per amarlo sempre.

Ma erano già molt' anni che non lo aveva veduto. Quel signore, che chiamavano suo padre, poteva fors' anco averlo dimenticato! —

Non era vero. Esso amava quel suo unico nato; ma siccome i medici, con certe lor tronche sentenze, proferite a fior di labbra e scrollando il capo, lo avevan fatto tremare per la dilicata, incerta vita del fanciullo; così non dubitò che, lasciandolo crescere nell' aria pura e viva della campagna, avrebbe in breve stagione vinta la gracilità della sua natura. E poi, le assidue cure ch' esigevano i fatti suoi;

le molte attenenze commerciali con l' estero, le continue occupazioni nel miglior traffico della sua ricchezza; tutto ciò gli rubava il tempo, gli faceva spendere i mesi e gli anni in affari, in progetti, in viaggi, in mille altre brighe; e gli faceva meno sentire la necessità di cercare un conforto nell' affetto paterno. — Egli se ne racconsolava pensando che un giorno avrebbe lasciato al figlio una bella fortuna. E intanto, con vera esattezza mercantile, al cader del trimestre, ordinava sempre fosse pagata la pensione alla famiglia campagnuola, presso la quale viveva il suo Francesco.

Così il giovinetto non ebbe più che lo sguardo amico del sole, e lo specchio azzurreggiante del cielo che lo rallegrassero, che gli facessero pregustare la bellezza della vita e la quieta gioia delle speranze. Egli non ebbe che la grande e semplice natura da amare, — questa natura che per tutta Italia annunzia veramente l'opera di Dio.

Ma quando egli cominciò a trovar la pace nella solitudine, e prese ad amare con poetico affetto la campagna, ch' era divenuta per lui quasi una madre novella, fu allora appunto che la sua sorte mutò. Egli dovette abbandonare la bella pianura, le acquidose praterie, le rive bo-

scate, le vigne ordinate a lunghi filari, le strade campestri, la solitaria cappella, il campo santo e la deserta malinconica landa; tutto quel mondo sempre grande, sempre eguale nella sua varietà; quel mondo tranquillo e delizioso, perchè povero e sconosciuto.

Un prete serio e grave, che nessuno aveva veduto prima, giunse un dì al villaggio. Egli recava una lettera del padre di Francesco.

Il giovinetto raccolse le cose sue, e seguì il prete nella vettura. Partirono.

Fatto viaggio tutta la notte, la vettura si fermò alla porta d' un collegio, in una lontana città. E l'alba sorgeva bellissima in quel momento.

VI.

Fu un dì d' autunno del 1828, il dì ch' io rividi, dopo quasi dieci anni, il piccolo paese dove abitai fanciullo, dove abbandonai l' unico amico che ancora io m'avessi avuto al mondo.

Pareva che la lontananza e tanto spazio di tempo dovessero aver già cancellato dalla mia mente i ricordi di quella prima età, delle gioie innocenti che l' accompagnarono, della semplice vita d'un fanciullo, che ho raccontata per voi, o fanciulli, miei cari e buoni amici! —

Ma non era così. La memoria di quel tempo felice era ancor viva, qui, in fondo del mio cuore.

Domandai contezza del mio Francesco al buon curato; a quell'ottimo uomo che n' aveva

portato tutt'e due le tante volte sulle ginocchia, raccontandoci le maravigliose storie de' santi mártiri e degli eremiti del deserto, del padre Angelico, di san Cristoforo e di san Rocco il pellegrino. E sebben egli fosse allora vecchissimo, pure ricordavasi ancora di noi; e si rallegrò tutto rivedendomi, e non rifiniva di contemplarmi, piangendo di gioia.

Mi narrò tutto quello che sapeva di Francesco; mi disse che, dopo la mia partenza dal paese, non l' avevano veduto più così caro, vivace e folleggiante come una volta; ch' egli erasi fatto snello, sottile e alto della statura anche di troppo per l' età sua; che, in appresso, era venuto il rettore d'un lontano collegio, con una lettera di suo padre, per condurlo via con sè, e che il buon giovinetto se n' era ito con lui quel giorno stesso.

Il signor curato non ne sapeva di più. —

Parecchi mesi di poi, passando per ***, mi fermai a quel collegio, nel quale io credeva si trovasse ancora l' amico mio; ma colà mi venne detto, da un di que' preti, che Francesco aveva lasciato il collegio sei mesi innanzi, e aveva dovuto tornare in patria, perchè suo padre era morto.

Quest'annunzio mi gettò in cuore una nuova

amarezza. Io pensai al dolore dell' infelice orfano: e quanto più affannosi si facevano i miei pensieri, s' io ponevo al paragone delle domestiche contentezze fra le quali io viveva i suoi giorni abbandonati, a cui non era promesso alcun avvenire!

. . . . . .

Finalmente, dopo lunghe ricerche, scopersi la via di saper qualche cosa di più sulla sorte toccata al mio Francesco; e trovai la casa ov' egli era andato a dimorare. — Era una di quelle case, nelle quali non vive che la povera gente.

Colà, un uomo dabbene, antico scrivano del padre suo, ch' era entrato in questo secolo coi capegli già grigi, aveva raccolto nella sue poche stanze il figlio del suo antico principale, ricordandosi di colui che gli aveva fatto in tempi migliori quella meschina sì, ma onesta condizione.

Il padre di Francesco era dunque morto, in un viaggio fatto nell' Inghilterra, intanto che si trovava sprofondato più che mai in mille affari di commercio, che potevano facilmente mettere a rischio tutto il fatto suo. Nè il cielo gli avea concesso di rivedere un' altra volta il figliuolo, il suo infelice figliuolo che da tan-

t' anni non aveva riabbracciato, e al quale non lasciava nulla su questa terra. E su quel poco ben di Dio che avrebbe potuto rimanere al giovinetto Francesco, il tribunale aveva dappoi aperto il concorso de' creditori.

Entrai nella casa che m'era stata indicata; e salito su fino al terzo piano, bussai a una piccola porta, la prima che mi si presentò sul pianerottolo dell'angusta scala, e che rispondeva sulla ringhiera del cortile. Una donnicciuola, che non poteva dirsi vecchia, ben che cominciasse a vedere il tramonto degli anni, venne ad aprirmi.

Era la moglie dell' onesto scrivano.

Io le domandai se un giovine che si chiamava Francesco ****, abitasse in casa sua. Ed essa mi guardò ben bene, e parve quasi dubitare in sulle prime che cosa dovesse rispondere. Soggiunsi allora che avevo grande premura di riveder quel giovine, che io era amico suo, la sua prima conoscenza.

La buona donna, fissandomi con due occhi pieni di compassione:

« Ella è dunque proprio il compagno di quell' ottimo signorino? Ella è . . ? » e disse il mio nome.

« Oh, sì! » l'interruppi maravigliato e commosso: « son io, son io quello. E Francesco non m'ha dunque dimenticato? e mi vuole ancora quel bene d'una volta ? . . . »

« E come, e quanto! Non passa dì che il suo nome non venga sulle labbra del povero giovine. Anzi, l'altro ieri appunto, egli, benchè non sapesse dove poter ritrovarlo, avea cominciato una lettera per lei . . . ma . . . »

« Oh, dite dov'è? è qui? è in casa? »

« Pur troppo! » rispose la donna.

Quel « Pur troppo » mi fece impallidire.

Entrai allora nell' umile appartamento, e già mi pareva d'aver la morte nel cuore. Attraversai due camerette fornite di gretta ma ancor decente suppellettile; e già avevo steso la mano sul saliscendo della porta che metteva nell'altra stanza, quando la donna mi prevenne, e fattasi innanzi di me, bussò leggermente.

« Venga pure, signora Lucia! » s' udì di dentro rispondere una voce languida, ma dolce ancora.

Era la voce del mio infelice amico.

Quella voce che mi richiamava ancora tutto il passato, che mi riconduceva d' improvviso agli anni della fanciullezza, a' pensieri della felicità, quella voce nota e soave penetrò fino al fondo dell'anima mia.

« Non son io, » soggiungeva la moglie dello scrivano, sporgendo dalla porta il capo nella stanza del giovinetto; « gli è un signore, un giovine, un suo amico, quel signor ***, ch'è venuto qui a cercare di lei, che avrebbe tanta allegrezza di vederlo. »

Così essa pensava d'apparecchiare a poco a poco Francesco all' inaspettata mia visita.

Io udii allora un grido, un debole grido soffocato da un gemito. Entrai, e con le aperte braccia corsi al letto dov' era l'amico mio.

Egli s'era levato su a sedere, e se ne stava abbandonatamente appoggiato a' cuscini che gli sorreggevano la persona. Allorchè mi vide venire e mi ravvisò, stese una mano verso di me, mi guardò fissamente con un lungo, intentissimo sguardo, nel quale parlava tutto l'affetto del suo cuore. — Oh, quanto egli era mutato! . . Se non fossero stati i neri e malinconici occhi suoi, i quali serbavano ancora tutta l' espressione mite, angelica del tempo felice della sua prima età, io non l'avrei certamente riconosciuto più.

Mi riguardava sorridendo, e la sua sembianza smorta e macilenta si rianimava per un momento: allora una leggierissim' ombra color di rosa suffuse appena le sue guance, e subito disparve.

Gran Dio! . . Quello era dunque l'ardito e gentile compagno de' miei giuochi, delle mie scappatelle; il mio fido campione nelle battaglie contro i ribelli ragazzetti del contado; il fanciullo al quale avevano sorriso sull' alba della vita la gioia, la speranza, la fortuna; il giovinetto d'eletta mente e di più eletto cuore, a cui pareva promesso dal cielo un destino così bello?

Gli occhi miei eran fissi ne' suoi, e in quel breve e muto colloquio quante cose si dissero i nostri cuori! . . . Io non sapeva ancora proferire un saluto, una parola. M' accostai al letto, presi la mano di lui, che languida posava sulle lenzuola. — Ahi! come quella mano era scarna, affilata! come mi sembrò ardente, asciutta, per lo interno calor della febbre!

Già più non potevo frenar le lagrime; volevo dirgli alcuna cosa, e le parole mi facevan groppo alla gola. Strinsi la sua mano, l'avvicinai alle mie labbra, la baciai con tutto l'affetto fraterno.

Ed egli, sorridendo ancora, con una celeste dolcezza, mi disse queste poche parole che non dimenticherò mai più finchè io viva:

« Tu mi ami dunque? . . . E ti sei ricordato

di me? . . Oh, ti ringrazio, mio Dio, che non sono solo quaggiù! Io moriva, amico, lo sai? io moriva; ma adesso! . . . adesso conosco io pure che la vita vale qualche cosa; veggo ch' essa è un bene, e sento che il Signore mi lascerà vivere . . . Sì, ora che ho ritrovato il tuo cuore, un cuore che comprende il mio, ho in me stesso forza bastante per *amare* e *soffrire* e *sperare* ancora. — Questo, cred' io, è tutta la vita! »

Povero Francesco, povero amico mio! Quanta virtù d' amore era nel cuor suo! . . .

Rimasi tutto quel giorno con lui; e, venuta la sera, non sapevo distaccarmi da quel letto. Mi pareva che là si consumasse il sacrifizio dell' Innocenza al Dolore.

La povera cameretta, illuminata a quell' ora dal primo raggio della luna sorgente, arredata di due seggiole di paglia e d' una tavola di legno bianco, su cui erano pochi libri e un' umile lucernetta di latta verniciata, somigliante a quelle che rischiararono per tanti anni le nostre care notti di studio e di poesia; la finestra tutta aperta, che lasciava errar lo sguardo via per le cime de' tetti ineguali, in mezzo a una moltitudine di fumaiuoli, di abbaini, d' altane, di cupole, di campanili; e,

fra l' uno e l' altro campanile, la luna solitaria viaggiatrice ; e il giovine che, adagiato sul povero letto non suo, mi teneva stretta con una forza convulsa la mano, quasi temendo ch' io l' abbandonassi, e volgeva a quando a quando gli occhi a quella poca parte di cielo che il vano della finestra lasciava vedere ; tutta questa semplice e silenziosa scena, ch' è vera e presente tuttora all' anima mia, mi gettò nel cuore il germe d' una malinconia, che d' allora in poi s' innestò, direi quasi, alla mia vita.

E mentre attonito e muto al fianco dell'amico mio, appoggiato alla sponda del suo letto, io stava contemplandolo, mi tornarono al pensiero le dolenti parole del profeta: *I miei dì furono più veloci del corriero; essi passarono, e non hanno veduto il bene!* . . .

Alcun tempo di poi, parve che la salute di Francesco cominciasse a ristorarsi. La gioia dell'avermi riveduto; la visita quotidiana ch'io gli faceva ; le pazienti cure delle buone creature che gli stavan d' attorno ; la lettura che io gli andava facendo d' alcuno di que' libri buoni e veri (che son pochi) per divagar la sua mente dall' assidua meditazione; i nostri colloqui lunghi, sinceri, intralasciati la sera

e ripigliati alla domane nell'abbandono d' una antica amicizia ; tutto ciò pareva rianimare la sua speranza e medicar la piaga della sua vita.

Egli cominciò anche a levarsi dal letto ; e, sebben fosse l' inverno, pure quando il bel tempo s' apriva, e un poco di sole, dissipando il gran velo delle nebbie, usciva a consolare la terra, egli m' accompagnava volentieri i n qualche breve passeggio, nella parte più spaziosa e rimota della città. Nè io mancava mai di fargli invito che ne venisse meco ora ad uno, ora ad un altro quartiere o sobborgo, persuaso che il muoversi, lo sviarsi del pensiero, e il respirare l' aria aperta, avrebber dovuto giovare non poco a dargli novella forza sì nell' animo che nella persona.

In quel tempo egli andava ancora vestito a lutto per la morte recente di suo padre. Ed io, ch' era sempre con lui, vidi più d' una volta la buona gente del popolo volgere indietro gli occhi al nostro passare, fissando con una certa curiosità mista di passione quel giovine alto della persona e sottile di membra, tutto vestito di nero e così malinconico e pallido in volto, che il solo vederlo toccava proprio il cuore.

Una cosa ch' io dirò, e che forse non potrà esser facilmente creduta, quantunque vera, è questa che, trovandosi con me per molte ore del giorno, in tutto quel tempo egli non fece mai lamento della sua vita; non disse una parola di ciò che il suo cuore aveva patito e pativa ancora: perocchè bastava guardarlo per essere persuasi del suo patire. Nè io potrei dire la causa prima, la causa vera della malattia che lo tormentava, e andava sempre più assottigliando il filo de' giorni suoi. Nè alcuno forse avrebbe saputo spiegare in quel giovinetto la misteriosa guerra dell' intelletto e del senso; nè dire s' egli ne sentisse la conseguenza più nel corpo che nell' anima. — Ma certo non c' è balsamo al mondo che potesse sanar la ferita, di che il povero giovane moriva.

I discorsi che facevamo insieme eran vaghi, scuciti, interrotti; bene spesso indifferenti, amari e quasi sempre sparsi di non so qual colore malinconico, per quanto io facessi di volgere alla pace e al conforto i suoi pensieri. Più ch'egli a me parlava ed io a lui, parevami trovare in esso un' intempestiva forza di sentimento, una mente nudrita di troppo austere meditazioni, una volontà inaridita nella precoce abbondanza degli affetti; un' anima che

mandava lampi d' amore, d' inquietudine, d' entusiasmo, di sdegno. No, egli più non mi sembrava in que' giorni un giovinetto di sedici anni, ma un uomo di quaranta, il quale rifiuta la vita, perchè ne fece funesta e lunga esperienza.

Chi sa che l' intelletto di quel giovine si fosse levato troppo presto a un' altezza, alla quale non bastarono le sue forze ancora impossenti! — Chi sa che l' anima sua si fosse lanciata anzi tempo nel vuoto dell'avvenire! — Chi sa che lo avesse già tocco la tremenda, inestinguibile scintilla d' un amore forse inutile, forse impossibile per un cuore buono ancora, ancora innocente, com' era il suo!...

Egli aveva troppo presto compreso che cosa sia la misera e superba vita d'un uomo. Aveva letto una pagina di questo libro della vita, e non gli era bastato l' animo per volger quella prima pagina e legger la seconda.

Io aveva pregato invano l' amico mio che acconsentisse di venir meco per qualche settimana alla campagna, dove la mia famiglia già n' aspettava. Io l' avrei condotto a mio padre, l'avrei confidato al sapiente affetto della madre mia; Francesco si sarebbe trovato in casa mia

come un altro mio fratello. — Ma egli mi ringraziò, e non volle.

Nè le mie, nè le istanze degli ottimi vicini che l' avevano ricevuto nell' umile loro abitazione, non seppero mai vincere la sua renitenza, anzi, direi, la sua ostinazione. Egli non volle.

Diceva di star meglio, molto meglio di prima; di volere dar mano quando che fosse alla cura di quel poco avere che gli era avanzato; che ciò gli doveva giovare in qualunque modo, e che ormai voleva essere un uomo, e pensare a diventar qualche cosa a questo mondo.

. . . . . .

X Quando, passati due mesi, tornai alla città, il vecchio scrivano, il quale era già venuto due volte a cercarmi, tornò sollecitamente per dirmi che l' amico mio era ricaduto ammalato, e che temevano non dovesse più sorgere da quel letto. E il pover' uomo piangeva.

Io non piansi, ma il mio cuore si spezzava. Lo richiesi se Francesco avesse domandato ancora di me, e mi rispose di no. —

Quest' annunzio mi fece più male, che se m' avesse detto ch' era già morto.

Corsi subito a quella nota casa per rivederlo, per abbracciarlo.

Egli mi riconobbe, sorrise mestissimamente,

e con voce debole e sommessa mi disse così: « Non avevo io forse ragione? . . . »

. . . . . .

. . . . . .

Dopo quel dì, io lo vidi tre volte ancora.

L' ultima volta era l' avemmaria della sera, e la porta della stanzetta stava socchiusa. Io taceva, e l' amico mio pareva posar più quietamente.

Indi a poco, noi udimmo nell'altra stanza la buona signora Lucia e una sua vicina recitare con sommesso accento l'*Angelus Domini*.

Francesco sollevò la testa, e rispose a quella semplice orazione con voce lenta e dolce. E anch' io confusi la mia con la sua preghiera.

Passò anche quella notte. Alle sette del mattino, l' anima sua non era più su questa terra.

Non ebbe che una croce fra le mille d' un campo santo. Forse ora la pioggia ha di già lavato via da quella nera croce l' iscrizione del suo nome, de' suoi sedici anni e del dì ch' egli moriva: è già passato lungo tempo da che essa fu piantata.

Ma la memoria di lui è il più sacro tesoro della mia fanciullezza . . . . Egli per me vive ancora! —

II.

UNA
POVERA TOSA.

Quelle case a tre, quattro piani, a tre, quattro ordini di ringhiere o di ballatoi, su' quali una porticella e una rozza finestretta quadrata s' alternano alla lunga a ogni piano, a ogni loggia, qui protette da un tavolato o da una imposta scassinata e schiusa da lunghe fessure, là da un lembo di tenda cadente e bucherata, o da un vecchio disusato coltrone, con le grondaie molto protese e inchinate, a luogo a luogo aperte da un abbaino, e con certi informi numeri progressivi dipinti, o piuttosto sgorbiati sovra ogni ingresso da un mal fermo pennello, quelle case sono la misera, angusta dimora di una classe del nostro popolo milanese, che è fra tutte la più numerosa e la meno studiata, la meno amata e la più sincera, la più dimenticata e povera, la più lombarda. — Sono case

da ben quaranta o cinquanta stanze, camere, soffitte, bugigattoli, solai, dove forse quaranta o cinquanta oscure famiglie, tutta povera gente che scampano dalla miseria con lo scarso guadagno giornaliero, passano le stati e gl' inverni, dimenticano gli anni e la vita.

Unico e vivo quadro del poco bene che si comparte in terra a una gran porzione degli uomini, quelle meschine dimore nascondono ben sovente le più grandi, le più vive passioni. — Anime generose e soffocate nel fango, angioli di virtù e di dolcezza coperti di cenci luridi — madri che piangono, orfani e vedove che non piangono più, perchè sono stanchi delle loro lagrime — industri operai languenti senza lavoro — uomini che fanno sempre guerra contro il bisogno quotidiano, e pur non sanno come saziare alla domane la fame della crescente famiglia — creature solitarie e tremanti, a cui l' inane miseria è continuo pericolo del male — vagabondi che mutano ogni quindici dì albergo e nome, ma non mutano il vizio — vecchi i quali han fatto e disfatto la fortuna, e sen vennero di poi a portare il letto della loro vecchiezza in quelle tane, sotto le tarlate soffitte — virtù e povertà, religione e colpa, industria e delitto, è qui, tutto fra le

stesse pareti, sotto il medesimo tetto, l' uno sull' altro accatastati, seduti accanto come due fratelli, giacenti come la tigre e la gazzella in un solo covile.

Se vuoi studiare con verità e ritrarre con fedele dipintura i costumi di un popolo, se nelle sue molte differenze, nelle sue piccole, ma caratteristiche varietà brami conoscerlo, pónti con amore e con attenzione a ricercarne le classi più umili e più oscure, a visitarne le abbandonate stanze, le poche e cadenti case, i malsani quartieri, le officine anguste e scarse di sole. Quelle sconosciute generazioni, povere e sincere quali sono, ti passeranno dinanzi, come le nubi basse all'avvicinarsi d' un temporale; e le sue case s' apriranno al tuo sguardo per rivelarti la loro loquace nudità, la loro rustica suppellettile, i loro mal nascosti segreti. Qui — nè seriche tende, nè addobbi rabescati, nè trapunti tappeti, nè ori, nè velluti, nè fasto ricoprono la vita e la monotona sua vicenda; nè i sorrisi della menzogna, nè le compassate affezioni te ne velano le noie. Qui è l' uomo nella sua verità semplice, solenne; qui è il cuore che batte a nudo, le passioni quali sono, o grandi o abbiette; la virtù nel vizio — come una perla nel fango.

Sono, è vero, talora quadri d' una verità ributtante, scene da trivio, drammi da taverna; sono ben sovente ruvide e romorose amicizie, amori di loggia e di bordello; tripudii e feste che finiscono a pugni, baldorie ravvivate dalle infrante mezzine di vino; sagre e domeniche cominciate in chiesa, e terminate sul prato dell'osteria, ove non tardano a mischiarsi le risse, a mettersi fuori le coltella; qui, non di rado miserabili avventure, giorni di tumulto e notti di sangue e di delitto. Ma anche in mezzo a questo spettacolo di sciagura e di dolore; anche qui, nel profondo di quest' abisso, quasi sempre abitano la virtù e l' innocenza, benedizioni del cielo, — anche qui stanno cordoglio e pianto, pace e travaglio.

Sulla fronte di quelle dimore le umide tele, i miseri e sdrusciti pannilini, gittati a cavalcione delle finestre, cadenti lungo i poggiuoli, spiegati per asciugare in faccia al sole scarso e fuggitivo, sono la muta insegna della povertà che vi alberga. Un romore acuto, discorde, confuso, voci di donne, grida di fanciulli, strepito assordante d' utensili d' operai, coprono a stento le querele, che vanno facendo tutto dì i meschini, irrequieti abitatori di quel quartiere. Ma l' uomo giusto e compassione-

vole che passa per quelle vie, in mezzo a quel romore, tra le imprecazioni e le bestemmie, ascolta un lamento timido e segreto, una parola di rassegnazione, una preghiera al Signore.

In una delle case delle quali io parlo, che a Milano sono così frequenti lungo la riva dell' interno canale chiamato il *naviglio*, e che tutto all' intorno lo fiancheggiano, lo listano, per così dire, guardando con le loro poco palladiane facciate nelle anguste vie derelitte, da noi dette *terraggi*: in una di quelle case, in una di quelle cinquanta stanze vivevano nella scorsa state due donne povere e sole; la vecchia Teresa, vedova da molti anni d' un piccolo mercante fallito, e sua figlia, la sua figlia giovinetta e bella, che aveva nome Rosa. — E quel nome le stava così bene!

Abitavano una sola camera che guardava sulla terza loggia; una porta e due finestre, — al numero 17. — Quelle finestre avevano, come tutte l' altre, una grossa inferriata; ma dietro a questa, dietro a vetri piccoli e verdastri delle imposte, biancheggiavano, tremolavano due pulite tendine. — La porta a doppio battente, era spesso semichiusa; e lasciava vedere

un poco d' una camera povera, ma rassettata con certa studiosa nettezza; e quella camera ti faceva di subito indovinare la domestica sollecitudine, l'onestà nell'indigenza, la quiete della rassegnazione.

E adesso . . . perchè quella camera è vuota? perchè la porta, le imposte son chiuse? e il nome di quelle due donne è ormai da tutti dimenticato? —

I.

Ascolta la semplice storia di Rosa.

Non era che lei, la povera tosa, con la sua buona vecchia madre. Aveva tocchi appena sedici anni, e non sapeva ancora che cosa fosse amore. I suoi occhi cilestri, pieni d'una tacita pace, le sue labbra aperte a un sorriso ingenuo come l' anima sua, il suono della sua voce, la sua semplice parola, il pudico e grazioso contegno, che la natura e il puro sentimento del cuore le avevano insegnato, rivelavano in essa un mistero d' innocenza e di soavità. E la sua mano breve e bianca, e i suoi capegli bruni e scompartiti in due piccole trecce, — tutto in lei

aveva un ignoto incanto: era proprio, come suol dire il poeta, quell' aureola che incorona la fronte d' una fanciulla fresca come la rosa e candida di cuore, d'una bella creatura di tre lustri.

Vivevano le due donne col quotidiano, ma piccolo guadagno, che loro procacciava un assiduo travaglio; viveano facendo certi lavorii di filo e di seta, intrecciando cordoncini, fermagli, monili, anelletti di capegli. — Era un lavoro così poco cercato, così poco pagato, che le poverette spesso non avanzavano di che comperarsi un nuovo pane. Una magra somma di duemila lire, che non avevano potuto mangiare i creditori del marito, perch' era stata la dote di Teresa, e doveva esser poi quella di sua figlia, fruttava loro appena di che pagar la pigione.

E Rosetta era così bella, era così povera!

La fanciulla, desta di buon mattino, sorgeva pura e serena come l' aria dell'alba, che sente ancora della frescura notturna; sorgeva quando le campane della chiesa più vicina davano i tocchi della prima messa. — E, dopo aver pregato il Signore con le sue pie orazioni, rifaceva il suo letticciuolo candido e modesto, a capo del quale pendeva in un quadretto l'imagine della Madonna. E poi correva succinta,

con passo frettoloso, leggiero, qua e là, nella camera e sulla loggia, inaffiando, pulendo, assettando: e si affrettava nell' attendere alle cure casalinghe, dividendo, per farlo men grave, il travaglio della sua cara e buona madre.

Di poi sedeva presso la sua piccola finestra, ne socchiudeva le imposte; si raccoglieva senza pensieri, e canticchiando con una voce d' usignuolo sulla sua seggiolina; e là agucchiava, cuciva o tesseva tutta la mattina con assidua mano. —

Sul parapetto della finestra erano due vasi di fiori, sua delizia, sua cura, — una rosa e un garofano. Oh, come li amava! Li annaffiava ogni mattina, li educava, ne li spogliava d' ogni fogliuzza appassita. E que' due fiori crescendo, allacciandosi fra loro, ricadevano co' lunghi steli sui lucenti capegli della fanciulla, quand'era tutta china, tutta intenta al lavoro.

Allorchè il sole era alto, e che di lontano la grossa campana del Duomo, con la sua voce monotona, risonante, dava il segno del mezzodì, la mamma Teresa apprestava sull'angusto focolare il consueto desinarino; e l' era una cucina presto fatta. Sovra un deschetto, mezzo coperto d'una bianca tovagliuola, metteva due

tondi, due pani, una scarsa minestra e qualche legumi, — ma non sempre.

E poi lavoravano, lavoravano senza smettere, fino al momento che uscivano per vendere a' commettenti i loro lavori, un po' prima che venisse la sera; in quell'ultima ora del giorno, quando le vie, le piazzette, le corsíe, ogni angolo, ogni strada son così frequenti di popolo, che va e viene e gira, che brulica, si muove da per tutto, come un innumerevole formicaio in un cantuccio del giardino abbandonato; quando il romore de'carri, delle carrette, delle vetture, e il fracasso di una moltitudine che ciarla, che ride, che si lamenta e passa, e i lástrici delle vie, corsi, battuti per ogni verso da pedoni e da cavalli, — tutto t' assorda e t' incalza in quella irrequieta folla, in quella universale faccenda d'una grande città che si ricompone, e con discorde, confuso frastuono si prepara, si riduce al riposo delle fatiche d' un giorno, per ricominciare i suoi tumulti, appena che avranno taciuto il cigolio delle ruote dell' ultimo carro, e la sfogata e rotta canzone del giovine, il quale si trascina a casa, allorchè gli spunta d'incontro, con que' bei colori che nessuno mai dipinse, l'alba novella.

E la sera, una lucernetta mandava la sua

tremola luce rossiccia sovra una scena umile, muta di due donne sedute allo stesso tavolino, che ruban le ore al sonno per darle al travaglio. — Quello splendore pallido fuggiva così vagamente di sotto il coperchietto della lucerna, tappezzava qua e là la parete, il terreno della stanza, e la mesta persona di Teresa, e l'angelico volto di Rosetta, ch' e' pareva veramente un quadro semplice e sacro, che rappresentasse la fanciullezza della Madonna.

II.

Un giorno, infelice Rosetta! un giorno, sua madre era malata, e la mandava tutta sola a recare alle botteghe il consueto lavoro, per averne il compenso d'una o due lire. La fanciulla non temeva di andar così sola; era sicura, vivace come l'innocenza. Tornando a casa, con passo snello e leggiero, a un tratto, nel volger d'un canto, ignara, improvvisa corse quasi in braccio di uno che veniva.

Diè un piccolo grido, un pronto balzo da un lato; e, arrossendo tutta e sorridendo tra sè, raddoppiò i suoi rapidi passi; ma non si guardò indietro. E l'altro, ch'era un giovine, un bel giovine signore, era rimasto immobile su' due piedi. L'aveva veduta, gli parve gra-

ziosa, gli parve una bellezza. La seguiva cogli occhi, col desiderio; sorrise poi, come dicesse: Proviamo! — e volle tenerle dietro.

Quel giovine era un nobile, un contino, che portava un bel nome antico.

Suo padre, uomo di cinquant'anni, nudrito a tutt'i pregiudizi che sembrano sovente l'eredità di un casato aristocratico, non aveva avuto, buon uomo! quell'altro pregiudizio, forse vinto dalla moda, benchè tutto dì si canti coltura e progresso, di scegliere cioè una saggia e convenevole educazione all'unico suo figlio. Il giovine non mancava di cuore, nè di ragione; ma non sapeva che nell'utile e onesta vita è tutta la poca felicità di quaggiù; che colui il quale disconosce sè stesso, e rifiuta il suo cuore, è reo d'aver tradito il suo avvenire sulla terra. Credea, come tanti, di dover vivere per godere, perchè lo poteva, e non di aver a godere che per sè stesso. — Per questo aveva vent'anni, e il meglio ch'ei sapesse era il vezzo di ripiegar sulla spalla le aperte risvolte d'un bell'abito di color verde inglese, d'appuntarsi un cesellato spillone sulle lunghe code d'una nera cravatta francese, rannodate sullo sparato di una camicia olandese

— era il brio di un' andatura snella insieme e non curante, erano le mezze parole, i mezzi sorrisi, il farsi giuoco di tutti, e non credersi mai pagato d'eguale moneta — era una certa grazia nell' abbandono della persona, mista a una tal quale energia nel fumar l'indispensabile cigarro, — e poi cent' altre cose ch' io non dico, perchè tutti le vedono e molti le fanno.

Quel dì, poi il domani, e doman l' altro, e l'altro giorno ancora, quel contino, come un soldato in sentinella, aspettava presso il canto del terraggio, dov'era la dimora di Rosetta, aspettava furtivamente occhiando la fanciulla quando usciva: poichè prima di sera, come ho detto, essa usciva sempre con sua madre. E la inesperta, in sulle prime, quasi non se n' avvide, e nel passare osava appena lasciar fuggire uno sguardo modesto sul gaio aspetto di quel giovine leggiadro e così ben vestito.

Povera tosa! Stavano ormai per dileguarsi i bei giorni, i sogni di un' ignara innocenza. Ella era già presso all' ultima di quelle ore, così beate dall' incanto infantile, quando una bella creatura ha più dell' angelico che dell'umano. Ieri, ella non sapeva che cosa fosse amore, non sapeva quasi dove fosse il suo cuore; e oggi, dopo l'avido sguardo di quel-

l' ignoto, che l' aveva seguita per la via con uno di quegli sguardi che penetrano in fondo all'anima, e chiamano il primo rossore sovra una fronte di sedici anni, Rosetta lo sapeva, lo indovinava pur troppo!

La domenica, allorchè, dando il braccio a sua madre, recavasi di buon' ora alla vicina chiesa di San . . ., quel giovine, che l'aspettava rosicchiando con elegante impazienza il pome niellato di un frustino, l'ebbe vista appena, che le si mise accanto. Ora la precedeva, or la seguiva, or le passava a lato, guardandola sempre con un furtivo sorriso. —

Rosa aveva una vesticciuola semplice e linda, e moveva così leggiadra e modesta, che l'avresti salutata col più candido voto e benedetta. E a tutti doveva parer bella, e a più d'uno sarebbe venuta la volontà di seguire i suoi passi. Poi, entrata nella chiesa, ella s'inginocchiava, raccoglievasi, e pregava.

Prega, Rosetta, oh prega pure la Madonna, che dia la pace al tuo cuore! — Essa è l'ultima preghiera dell' innocente.

III.

Un mese di poi, Rosetta non era più quella. Non era più così amante de' suoi due fiori sul davanzale, delle sue liete canzoni, delle sue più piccole domestiche cure. Un pensiero ardente, fisso, tutto nuovo, un pensiero nato appena, e che già le pesava come un rimorso del passato, le attraversava le più care, le ultime imagini della mente quieta e felice. Non era più quella.

Rosa erasi alfine accorta della premura insistente, con cui quel giovine, ch' ella non conosceva, e ch' era sempre abbigliato con somma galanteria, la seguitava a ogni passo da molti giorni. Il contino, stanco ormai de' lunghi preliminari, aveva alla fine gittato il

dado; l' aveva fermata nella via una, due sere; le aveva parlato, e senza vergogna di nascondere il suo vero nome, le diede a credere che fosse figlio d'un ricco negoziante, e le ripetè certe parole sì dolci, sì care... Essa era ben fuggita due volte, non lo volendo, non sapendolo quasi, — poi... Come poteva la sua innocenza, il suo cuore così vergine, così tremante, resistere allo splendore allucinante della ricchezza; come avrebbe potuto il suo sguardo sereno leggere in un cuore vuoto d'amore, e piagato dalla noia, e l' anima candida uscir pura ancora, dopo aver sentito l' alito corrotto della seduzione?

Lasciò che la sua mente volasse, come rapita, dietro le fantasie del suo cuore. Amò e credette d' essere amata. Amò nell'ebbrezza di un cuore che s' apre la prima volta a quell'incanto che non conosce, e di cui non osa parlare. Credette a lui, alle sue ardenti parole; ma intanto che gli credeva e si faceva ripetere quelle promesse che a lui non costavano nulla, Rosetta ricordavasi ancora, come d'un sogno misterioso, certi consigli di sua madre così severi, così pietosi, fino allora dimenticati. Ben tornavano in mente della povera figlia, ma le parevano tanto deboli, tanto

contrari alla prima commozione d' una vita così nuova e bella, che appena diede orecchio un istante a quella nota voce che le parlava in segreto.

Una sera, il giovin conte la salutò con un nome che tocca e commove d' un tremito improvviso la più dilicata fibra nel cuore d' una fanciulla; — le disse sorridendo: « Addio! mia sposa. » — Poi, col più aggraziato complimento che seppe trovare, le fece regalo d' un velo bianco, così lieve ed aereo, così ricamato ne' lembi a fogliuzze e fioretti, che lo si sarebbe baciato, tanto era bello.

Era candido come l' anima, come i pensieri, come la fronte di Rosa!

Fu il primo dono d' un amante, quel dono al quale si pone tanto affetto, al quale si dicono le più tenere cose, che si reca le tante volte alle labbra, proferendo furtivamente un nome adorato!

Con che gioia, con che sorriso d' angiolo la fanciulla se lo ripose accuratamente ripiegato sul seno; con che festevole incanto lo dispiegò, lo guardò cento volte di nascosto, contro ai primi raggi del sole delle cinque ore di mattina; e se l' acconciò vezzosamente sulle spalle, e se ne velò le nere trecciuole,

raccogliendone i lembi lungo le rosee guance e sul seno! Nella sua esultanza, credeva che non potesse esservi al mondo cosa più bella. Pure, essa era in quel momento sì bella come non era stata mai.

Il giorno seguente, il giovine le aveva dato il ritrovo, in una vicina strada a' primi tocchi del vespro. Egli le aveva fatta promessa di condurla a vedere le poche ma belle stanzette, che aveva ordinato d' apparecchiare per loro, quando sarebbero stati marito e moglie: e la povera infelice non aveva avuto cuore di dirgli di no. Essa era tutta tremante. Indi a poco il giovine accorse più azzimato e festivo che mai; si pigliò la Rosetta al braccio con atto franco e leggiadro; le disse due parole per rinfrancarla, ridendo del suo terrore; e poi con leggier passo la menò via con sè: e disparvero per una delle più anguste e solitarie viottole di quel quartiere — . . .

La madre di Rosa, allorchè la vegnente domenica osservò la fanciulla che si poneva con tanta cura quel velo sì grazioso, ch' essa non aveva veduto mai, e che conobbe essere di gran prezzo, le dimandò da chi e com' ella l'avesse. Arrossì la giovinetta; e balbettò ch' era dono d' una sua amica, figlia di un mercante assai ricco: fu la sua prima menzogna.

È passato un altro mese.

La povera madre di Rosa era ricaduta ammalata. — Oh, quelli erano giorni d'angustia, e d'amarezza per la fanciulla, la quale doveva occupare tutte le lunghe ore della sua giornata fra le cure dell' inferma Teresa, e il travaglio interrotto e pressato, con che si guadagnava appena il più tenue soccorso. Talora movendo qua e là, con la testa china, distratta, pensosa dell'amor suo, si sentiva mancare i passi e venir meno le forze, provava una voglia di piangere, e correva al letto della madre; e raddoppiando d' affetti e di premure intorno a lei, cercava di dimenticar sè stessa, di fuggire quella memoria.

E vi riusciva talvolta, ma a pena, per qualche istante; perchè il fatale aspetto di quel giovine, che le pareva sempre vedersi a fianco, seguirla, sedere con essa vicino al capezzale dell' inferma, fra lei e la testa di sua madre, cingerla talvolta con le braccia tremanti d'amore... oh cielo! era un' imagine troppo cara e troppo funesta, per non turbarle gli affascinati pensieri della mente, che si smarriva dietro a quelle visioni magiche e tremende per una credula fanciulla.

In uno di que' momenti dolorosi, ne' quali il suo cuore debole e ferito pareva vicino a spezzarsi, ella venne, anzi volò presso al letto di sua madre; e traendo fuori quasi a forza di sotto la coltre una delle mani di lei magre e bagnate del sudor febbrile, la serrò sul suo seno, e diede in un gran pianto.

Poi, così timida, come in quel giorno, forse dieci anni innanzi, in quel giorno, nel quale aveva fatto la prima confessione innocente, Rosa con molte parole incerte, dimezzate, ritrose, disse a sua madre tutta la storia del suo primo amore, di quell' amore così breve e così compassionevole.

S' arrestava frequente; non osava richiamare la rimembranza di lei su certe piccole circostanze, sopra alcune fuggevoli avventure, che dapprima eran corse inosservate. Le parlò di quel velo bianco, che serbava ancora, e voleva portar sempre, come la memoria di un giorno felice; le disse ch' era dono di lui... di quello... del giovine, del quale non aveva voluto proferire il nome più d' una volta. Le narrò poi com' egli la incontrasse una sera, come le avesse parlato d' amore e di speranza, qual dorato avvenire le promettesse con facile lusinga, com'ella gli avesse creduto; e poi...

Egli era più di tre settimane che il signor conte non aveva più cercato della sua amica d' un giorno, di quel gentil fiore di primavera, la bella Rosetta.

Ma dov' era egli? — La fanciulla non lo sapeva. Non per tanto, amorosa sempre e confidente nella sua ingenua speranza, ogni sera, quando usciva di casa a vendere il poco lavoro della giornata, ogni mattina, quando n' andava dallo speziale con la ricetta che aveva firmata alcuno di que' medici detti di *Santa Corona*, che si consacrano alla cura del povero popolo, Rosetta attendeva, guardava sempre se mai, come un mese innanzi, apparisse presso l' angolo della via, dietro l'ombra d' un lato della chiesa, l'aspettato giovine, nella sua leggiadra avventatezza, nel suo vivace contegno.

Ma essa attendeva invano; egli era scomparso, e seco aveva rapita tutta la pura vita di quella fanciulla, e que' giorni di gioia serena ch'erano tutti per sua madre, quel tempo senza un avvenire, quand' essa amava, non sapendo ancora che cosa amasse!

A poco a poco Teresa, già grave d' anni e d'angustie, sentiva avvicinarsi le ultime ore della vita; e piangeva di dover presto abbandonare quaggiù la sua unica creatura, senza aiuto, senza speranza, tutta sola, tutta piena di guai. Questo pensiero di dolore fu il solo che valse a tenerla ancora per poco tempo in vita, che le diede forza di pensare a che mani potesse affidare quella sua misera eredità. — E pregava il Signore che ne la inspirasse, che le mandasse un suo santo consiglio: oh, la preghiera di una moribonda è ben accetta lassù!

Fece chiamare presso il suo letto la moglie di quel mercante, ch' ella per tanto tempo aveva onestamente fornito de' suoi lavori, una pia donna che la conosceva da parecchi anni; e a lei confidò quella grande angoscia, che le turbava sì forte gli ultimi momenti, e la supplicò poi di cercare per la sua figlia, che forse alla domane sarebbe rimasta orfana, un angolo, un rifugio in un ospizio di carità, in qualche pio luogo. E la stessa preghiera ella fece al vecchio sacerdote, che indi a poche ore venne a confessarla, a raccomandarle a Dio l'anima travagliata.

Al terzo dì dopo quello, la porta al numero 17, le due finestre ch' erano già da qualche tempo rimaste socchiuse, s' apersero al primo raggio d' un sole pallido d' autunno.

Fu vista uscir dalla stanza la giovinetta

vestita di bianco, muta, ma senza lagrime, sostenuta da un' altra donna (era una vicina). E attraversando la lunga loggia fisava il cielo cogli occhi immobili: pareva l' angelo custode di Teresa che ne avesse abbandonata la salma per seguirne l' anima in cielo.

Venuta la sera, un feretro coperto di un vecchio strato nero, passò lungo quella stessa loggia; e uno de' beccamorti colse, in passando, l' ultimo garofano che ancora pendeva sul davanzale della finestra di Rosetta.

Al dopo pranzo del domani, un modesto convoglio funerale era uscito dalla chiesa di San . . . . . , l' ingresso e l' atrio della quale erano coperti d' un mortuario apparato, e attraversava lentamente una delle più frequentate vie della città. Dietro se ne veniva tutta raccolta, nascosta sotto il velo nero di sua madre, Rosetta in compagnia d' alcune povere e devote donnicciuole, le quali avevano voluto fare un' opera di misericordia, recitando il rosario alla povera Teresa che tutte avevano conosciuta, e accompagnandola fino al Campo Santo. La buona figlia aveva cercato, come meglio le era stato possibile, che facessero una decente esequia a quella creatura così amante

e pietosa, ch' essa aveva perduto per sempre; e per compiere questo sacro ultimo uficio, aveva in quel giorno vendute le sue più care cose, e fra queste anche il velo bianco che le era stato donato dal suo amante.

Il lento convoglio arrestò il rapido passaggio delle vetture che d' ogni parte accorrevano al corso, elegante anfiteatro della volubile moda. Ma una ricca carrozza, trascinata da due cavalli inquieti e appena domi, volle passar oltre, e si spinse framezzo alla devota processione.

Rosa alzò, non volendo, lo sguardo, due occhi pieni di lagrime . . . . Oh Dio! Dio! In quella carrozza era un bel signore, il giovin conte che l' aveva sedotta; egli era là, adagiato al fianco di una ricca damína, certo la sua sposa novella.

Anch' egli abbassò su quella gente, su quella plebe, un' occhiata spensieratamente. Il suo sguardo incontrò quello della fanciulla, ma egli non si turbò; alzò la testa e gli occhi dal lato opposto verso il terrazzone di un nuovo palagio — e con leggiadro movimento si levò il cappello per salutare una signora, che di là gli die' risposta d' un grazioso cenno di mano.

Ieri era uno di que' giorni malinconici, nebbiosi, muti di novembre, ne' quali la vita romorosa, varia, irrequieta della città è come sopita in una monotona calma; e pare che lo strepito confuso, interminato delle migliaia d' abitanti, che in ogni parte si muovono, affaticano, e si comprano in cento modi il diritto di vivere per quel giorno, non trovi più nessun eco nell' aere grave e fosco, che li ricopre. È allora che una cotal malavoglia ci si figge nell' ossa, che inchiniamo sì facile alla noia, al tristo umore, che siamo così poco Italiani. Il cielo era di un colore cinericcio, pallido, uniforme; l' aria fresca, anzi umida, e pareva scherzare senza poter dissiparli, per entro gli spessi atomi della nebbia, la quale lenta lenta calava, distendevasi, velando le case, le vie, i tetti, le chiese, i campanili, la guglia del Duomo.

Io passava solo co' miei pensieri, per una delle vie lontane e poco frequentate della città, quando m' avvenni ad una assai numerosa schiera di giovinette, vegnenti in lungo ordine, a tre, a tre per ogni fila, tutte ricoperte da uno zendado, e vestite di uniforme abito modesto; sembianze ingenue e care, religiose

e vivaci, pallide e rosate; volti vergini d'amore, mesti, o tranquilli; fisonomie semplici, regolari, e molto belle; andare composto, vivaci sguardi dagli occhi bruni od azzurri, modesti o furtivi; un tutto insieme che arresta, che invita l' osservazione del passeggiero. Anch' io mi fermai involontariamente a vederle sfilare dinanzi a me.

Presso alle ultime, una fisonomia più pallida delle altre, ma che aveva un non so che di simpatica e languida bellezza, destò più che ogni altra la mia attenzione. La fissai, con un pensiero, con una memoria; la ravvisai.

Era la Rosetta, la povera tosa, che perduto il candido velo dell' amore, aveva cercato il fitto e bruno velo della pietà, ed era venuta fra quelle oscure fanciulle per nascondere il dolore d' un' orfana, i travagli d' un' infelice tradita, i suoi sedici anni così pieni di pianto e di amare ricordanze.

III.

IL GIOVINE SCONOSCIUTO.

Alcuni mesi fa, in una dell' ultime sere del carnevale, la marchesa R . . ., donna attempata, d' illustre casato e d' illustri attenenze, m' invitava a una di quelle conversazioni di famiglia, dove in mezzo alla consueta radunanza de' parenti e degli amici più confidenti e più stretti vedesi comparire ancora quella schietta e libera allegria lombarda, quella serena e franca bonomia de' nostri vecchi tempi, le quali pur troppo furono ormai messe in bando de' nostri circoli e ritrovi dalla strana, melensa manìa d' imitar le costumanze inglesi e parigine. — E son queste che a poco a poco han fatto della società nostra una tediosa e veramente insopportabile caricatura, una nuova mescolanza d' affettazione e di noia,

d'aristocratica indifferenza, e d' indecente rusticchezza; una sbiadita parodia di quella che pretende d' esser la colta e buona società; una commedia, in somma, nella quale gli azzimati giovani parlano del *bon genre*, e le donne eleganti dello *spleen;* nella quale odi rinnovarsi sempre nella sua importantissima interminata varietà la questione del bello e del brutto tempo, e agitarsi con ira guelfa e ghibellina la gran causa della eccellenza della Taglioni o della Cerrito, o qualch' altra poco diversa; mentre di crocchio in crocchio s' insinua, serpeggia e regna, sotto il suo velo menzognero, l'urbana maldicenza, facile, ipocrita, invidiosa regina del bel mondo.

In quella sera, io aveva l' animo turbato da non so quale ignota cura; e certamente avrei fatto meglio a rintanarmi nella mia modesta cameretta, e a rilegger, tutto solo, quel mio fedel volume di Dante, che avevo lasciato aperto sullo scrittoio, al canto sesto del Purgatorio, là dove cominciano quegli altissimi versi:

« Venimmo a lei: O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa
E nel muover degli occhi onesta e tarda!

« Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa. »

. . . . . .

No, non era quello per me il buon momento di cercar l'allegria e la dimenticanza de' pensieri in mezzo al tumulto de'balli; quantunque nella casa, a cui m' incamminavo, tutto respirasse un'aperta e franca cordialità, tutto fosse veramente una contentezza, una festa.

Entrai nell' ampia sala, arredata con rara semplicità e buon gusto, illuminata da lampade e doppieri, ch' erano ripetuti da' lucidi antichi specchi pendenti dalle pareti. E già si udivano le prime consonanze della musica, e tutta la sala era piena di signore, di dame ornate, di zerbini di tutto punto abbigliati, che vagavano cercando i più eletti fiori in quel giardino di belle e allegre fanciulle: le quali, correndo qua e là, vispe e festose, ciarlando fra loro in segreto, e vibrando furtive occhiate su' giovani ballerini, non vedevano l' ora di potersi lanciare al pronto e variato valzer, o al rapido, ardente galoppo.

Io m' era rincantucciato dietro un crocchio di tre o quattro vecchi amici della famiglia, che ragionavano di tutt'altre cose che di quelle

care giovinette. E già la musica s'andava facendo più festevole e concitata; e il ballo cominciava a spiegare nella vasta sala i suoi veloci e graziosi giri. — Nel vano della finestra alla quale mi trovai vicino, era venuto, forse per la stessa ragione che m'aveva consigliato a starmi in disparte, un giovine d'aspetto gentile, di mezzana statura, e vestito di nero con non so quale studio elegante.

La sua fisonomia era dolce, e benchè non potesse dirsi bella, aveva una certa armonia ne' lineamenti, e quella, direi, quasi severa onestà d' espressione, che sogliono annunziar la bellezza dell' anima. — Io non aveva mai veduto quel giovine; ma il suo aspetto, i suoi modi semplici e cortesi, le sue poche ma giuste e assennate parole mi destarono nel cuore una viva simpatia per lui.

Io voleva legare con esso conoscenza più stretta; ma egli parve allora ripugnasse con un geloso sospetto a discoprirsi di più. Noi vedevamo intanto passar rapidamente dinanzi a noi l' una dietro l' altra le leggiadre coppie del valzer; ma quelle aeree, fuggevoli fanciulle, che parevano come aliare intorno nel vortice del ballo, non chiamavano il sorriso sul labbro del mio vicino. Egli lasciavasi sfuggire di quando

in quando alcune argute frasi, alcune amare osservazioni, che distruggevano tutto l'incantesimo di quella fantastica e graziosa scena.

M' allontanai alcun poco, e chiesi a un antico famigliare della marchesa chi fosse quel giovine. Mi rispose ch' era il parente d' una vecchia signora (e me l' additò), ch' era venuto con essa la prima volta quella sera; ma, per quanto il cercasse nella memoria, non se ne ricordava più il nome.

Io volli tentare di saper da lui stesso qualche cosa di più; e ripigliai a discorrere con lui di molte cose diverse, procurando di piegar le mie parole a que' pensieri ch' egli andava esprimendo ad ora ad ora con una volontà dubitante e restìa.

Pure, in tutta quella sera, ho riuscito a raccapezzar ben poco sul conto di quel giovine. Parvemi solamente che un gran disinganno avesse avvelenato il più bel tempo della sua vita. Ma egli non faceva nessuna pompa delle cose funeste che troppo di buon' ora aveva esperimentato; chè anzi studiavasi a ogni momento di medicare, con qualche motto comune e del tutto prosaico, la troppo viva impressione che avesse fatto in me alcuna delle sue interrotte e fugaci, ma dolorose parole; e finiva

quasi sempre a negar che fosse vero, o ch' egli sentisse dentro di sè, quanto poco innanzi aveva detto.

Questo mistero, questa continua contraddizione solleticarono vie più la mia curiosità, e fecero più vivo quel primo sentimento che a lui m'aveva inchinato. E non volendo dargli ragione di mostrarsi offeso delle mie indiscrete ricerche, lo lasciai solo per qualche tempo, e n' andai quasi senza pensiero a far qualche scherzose inchieste a due gentili fanciulle, che nell' altro canto della sala sorridevano folleggiando vispamente, e tenevansi abbracciate, intanto che la musica taceva e riposava.

Ma, sul finire della conversazione, non potei resistere alla brama di parlare ancora al mio sconosciuto amico: il quale, dopo avere errato tranquillamente nelle vicine sale, s' era messo un' altra volta nel suo favorito cantuccio, nel vano della finestra, presso a un bel gruppo di grandi camelie, che lo nascondevano quasi all' ombra del loro lucido fogliame. E sendomi accostato di nuovo a lui, m' accorsi che, al vedermi venire, egli aggrottò un istante il sopracciglio, e mi riguardò con occhio indagatore e diffidente.

Non mi turbai per questo; e con la sincerità

del cuore gli dissi aperto il mio desiderio di stringermi più davvicino con lui, e soggiunsi, stendendogli la mano: « La gioventù è la forza, l'avvenire: bisogna che i giovani si conoscano e si comprendano fra loro! »

Egli allora sorrise mestamente; e levando il capo, come riscosso, tenne immobilmente fissi per qualche tempo i suoi occhi ne' miei. — Ma fu uno sguardo muto, adombrato, stupido quasi al par di quello d' un uomo che usci di senno.

Ma non prese la mia mano, nè rispose sola una parola.

Pochi istanti dipoi, lo cercai un' altra volta in ogni parte; e più nol vidi. —

Un dì — non erano passate da quella sera più di due settimane — il fattore della posta lasciava per me alla mia vecchia portinaia, un piego suggellato. La buona donna corse subito a portarmelo: ne pagai la spesa. Era venuto quel piego da una città del mare; ma io non poteva in me stesso argomentar che si fosse; e non seppi, leggendo sulla coperta il mio nome, conoscerne il carattere, nè indovinar le cifre del suggello, un *A.* e un *E.*

L' apersi, e vi trovai un semplice portafogli usato, il quale conteneva tre lettere non ancora finite, alcuni versi sbozzati con la matita sur un foglietto dell'albo, e un quadernetto di memorie, scritte con diversi e rapidi caratteri, ch'eran come il frammento d'un breve giornale intimo.

Ora, ecco il poco di que' frammenti che m' è dato trascrivere; ecco le tre lettere e i versi.

FRAMMENTI DEL PORTAFOGLI

I.

14 settembre.

Un cuore di fanciulla è un mistero di soavità e d' amore, è un dilicato tessuto di cari affetti e di lievi memorie, una catena invisibile, aerea, di speranze e di desiderii. Esso è come un fiore, tenero così che il vedi illanguidire e sfogliarsi, se innamorato della sua ingenua bellezza t' avvisi di coglierlo.

Un cuore di fanciulla, se lo hai conosciuto e compreso, tu devi rispettarlo e amarlo — come il segreto di un amico.

E così era anche il suo cuore!

Io non conobbi fin qui che una sola creatura

su questa terra, la quale mi rivelasse la bellezza nella sua angelica purità, la virtù cara e modesta nella semplicità del suo incanto, e quella ineffabile dilicatezza di sentire, che n'è l'alito, la vita. È cosa impossibile ridire tutti i leggiadri e candidi pensieri che dessa consiglia, le cure, le previdenze amorevoli che suggerisce come un pietoso dovere, e tutte le idee gentili, che nascono per lei in un' anima di pace, e la formano così lieta di sè stessa e degli altri.

Una creatura così fatta ha bisogno, che il Signore tenga sempre la sua mano sopra il suo capo, che la Provvidenza la vegli ad ogni ora come una cosa eletta; ha bisogno che ogni parola suoni al suo orecchio sia pura, e ogni pensiero le venga d' altrui sia nobile e sincero. — Oh se il fiato velenoso di tanti (e son tanti coloro i quali spergiurano a sè stessi, e mentono sul volto un cuore che non hanno), soffierà in un' anima così bella, il mondo cattivo avrà una vittima di più — e il cielo avrà perduto un angelo! . . .

II.

2 ottobre.

. . . . . .

Non mi scorderò mai più di quella sera d'autunno, di quella notte così limpida, così stellata, di quel colloquio che m' aveva fatto dimenticare tutto a questo mondo — anche la mia patria, anche me stesso!

Essa era là, la bella vergine, là, sul verone rischiarato da un tranquillo splendore di luna, consolato da una soave frescura notturna. La sua testa leggermente si posava sur una mano: E se ne stava inchinata sul poggiuolo, e guardava tacitamente la campagna.

Era là sola e pensierosa. Pareva il genio innocente della notte.

Io m' era avvicinato a lei: ella s' era volta indietro a guardarmi.

. . . . . .

« Vedi! io le aveva detto, vedi di lontano la linea oscura, serpeggiante delle colline, che fiancheggiano questa felice contrada! Guarda alla pianura, che nella quiete universale si perde interminata a' nostri occhi! Appena scorgi un

paesello, appena il tetto d' una casuccia abbandonata nella vasta campagna. La notte è serena; ma la terra è monotona e buia, come l'avvenire degli uomini. »

« Oh! perchè mai, rispondeva essa, la natura nella solenne sua pace in te risveglia tristezza e sconforto, e a me dona in vece un' ineffabile speranza! . . . . Io contemplo il cielo con que' pensieri, con che attendo l'adempimento di una promessa: e non so, perchè tutti maledicano quaggiù quello ch' essi chiamano *destino!*

« Hai ragione! guai all' uomo, che non ha fiducia in una vita che verrà; guai a chi non ispera! »

« Sì! v' ha di tali momenti in cui l' anima sente necessità di raccogliersi in sè medesima, d' interrogar la natura misteriosa che la circonda, e di riposare nel passato. »

« A che giova il passato? Anche i popoli lo vedono, e lo dimenticano anch' essi! »

« Oh io non voglio domandare al passato che la contentezza, il riposo dell' avvenire! »

« Ma quando noi non troviamo altra cosa quaggiù che la forza e il dolore, dovremo tutto e sempre soffrire? . . . Egli è vero che soffrire è vivere, e vivere fortemente, perchè siam combattuti, perchè lottiamo. Ma la speranza è una virtù difficile, quando ci vediamo calpestati, maledetti sempre. Non è che ad un'anima come la tua, che possa parer cosa impossibile la cattiveria degli uomini, e terrena menzogna il delitto! Oh tu sei felice! »

. . . . . .

E ancora io le parlai del cielo e del suo cuore, della mia fiducia e di me stesso. Furono parole dimezzate, scucite, forse senza alcun senso; perchè io non mi ricordo più ciò ch' io le dicessi, ciò ch' ella mi rispondesse.

Eppure, in quell' ora ch' io le rimasi d' appresso, mi pareva d' esser più puro, mi pareva di sentir in me qualche cosa di divino. Il cuore mi battè forte, e tutta l' anima mia perdevasi nelle illusioni di tanti anni andati! . . .

III.

12 ottobre.

Benedetta l'ora nella quale io l'ho conosciuta! Benedetta la creatura, che mi ha insegnato che bisogna credere, amare e compatire altrui.

Quando in mezzo a' circoli signorili si ripetevano quelle amare parole, che sotto il velo

di leggiadre arguzie gettano il dispregio e il ridicolo sopra un nome, e l'infamia sull'avvenire d' alcuni più innocenti di coloro che li condannano, io vidi la sua fronte lievemente corrugarsi, la sua sembianza serena turbarsi per malinconici pensieri. E io so ch' ella pensava quanto gli uomini fossero malevoli, e come quelli che nol sono, facciano forza per parerlo.

Oh! la fede in una giovinetta così candida è una vera consolazione su questa nostra terra, dove la vita e la morte si toccano così presto, dove l' illusione e il disinganno si alternano senza riposo. È troppo infelice colui che ride soltanto perchè gli altri ridono, e nega con uno stupido ghigno l'innocenza e la santità del cuore che ha un cielo, e un Dio. — Costui non sa più conoscere quale sia la bellezza e la verità sublime d'una virtù incontaminata, perch' egli l'ha rinnegata e tradita; e vuole gittarsi di dosso il peso d' un rimbrotto eterno, perchè lo tormenta la sorda lima del rimorso soffocato, ma rinascente in mille forme.

IV.

25 ottobre.

È grande la virtù di colui, il quale, caduto, ha forza di rialzarsi e sollevar di nuovo gli sguardi alla meta, che gli è stata posta, e ricordarsi del suo avvenire. Questa virtù vincente io l'ammiro! — Ma quella d' un' anima, che non ha fatto ancora sacrificio della sua purezza, oh io l' amo, io l' amo!

Essa vive ancora di quel soffio etereo, divino, che l'ha inspirata, e pare che imbalsami del suo profumo tutto che la circonda. È come l' atmosfera purissima sulla cima d' una montagna; è come l' aria tranquilla che si respira presso il tabernacolo, sotto le vôlte solenni d' un tempio deserto.

Chi mai vicino alla soave giovinetta, che mi dona questi pensieri, chi avrebbe osato lanciare alcuno di que' motti, che disotto il velo d'una studiata facezia, lascian trapelare le più amare ironie, una sola di quelle funeste parole, che conturbano l' anima sino al fondo, e vi gettano una misteriosa paura, anche quando non chiamano il primo rossore su d' una fronte

verginale, anche quando non c' è chi sappia riguardarne la sfacciata nudità?

Chi mai, per poco ch' egli abbia d' intelletto e cuore, non avrebbe pregato d' essere sempre con lei? di vedere l'attenzione di quegli occhi, di vivere nell' aria da lei respirata, di guardare a quella parte del cielo a cui ella guarda? . .

V.

1 novembre.

Oggi, io la vidi pregare! — Essa era bella, come la santa di cui portava il nome.

Oh! la sua preghiera è salita nel cielo, e il Signore l' ascoltò, l' accolse come quella degli angioli. Essa avrà pregato per sua madre, per le anime de' suoi morti, per tutti i cari che le restano quaggiù . . . . Ma per me non ha pregato!

Se avess' ella detto una parola a Dio anche per me! Io ho bisogno d' alcuno che preghi per la mia vita. Un suo voto al Signore per me, restituirebbe la pace al mio cuore, la serenità alla mia fronte . . . . perchè io sono oppresso da una tristezza mortale.

Essa era inginocchiata, era sola, e non sapeva d'essere veduta, che da Dio. Le sue labbra pronunziavano le semplici parole dell'Avemmaria; la sua testa levavasi con tutta fiducia verso il cielo; e il cielo pareva riflettersi nell'azzurra splendidezza degli occhi suoi.

Pregava, e poi inchinava la testa, raccoglievasi a meditare. — Oh quanti pensieri fugaci, quante memorie tenui ma care avranno rapita la sua mente! . . . Sono que' pensieri che hanno sempre un incanto, quelle memorie che lasciano sempre dietro a sè o una muta gioia, o una mestizia confortatrice, segreta.

Allora parevami che il suo angelo custode si librasse sulla sua testa giovanile, e aprisse le ale, e le dicesse un celeste saluto.

Anche sul mio ciglio tremolò una lagrima: io mi ricordava di que' giorni immacolati, che non sono più!

Anche sul mio labbro venne una preghiera. Che tu possa essere sempre felice, o giovinetta! . . .

VI.

6 novembre.

Io era seduto fra un allegro crocchio d' amici. — Era una di quelle ore, in cui s'aprono i cuori alla gara delle mutue confidenze, alla rimembranza delle venture gioconde o triste, che lasciarono qualche traccia nella nostra vita, al contraccambio de' più riposti segreti e delle speranze concordi.

Narravano liete storie d' amore, che le risa e i garruli consigli interrompevano a ogni momento. Si alternavano le memorie giovenili, que' misteri per cui ciascuno serba un cantuccio del cuore. Si desideravano gli amici lontani; si richiamavano i giorni passati insieme, i luoghi corsi e ricorsi: tutti parlavano e sorridevano. Nel ritrovo dell'amicizia tutti non avevano che un cuore.

Si ripetevano tanti nomi cari, ingenui. Si ricordavano le sembianze di tante giovani creature, le quali sono nate per amare, e aspettano l' avvenire con la più contenta speranza.

Dissero anche il suo nome! — Perchè allora io tacqui e impallidii?...

VII.

11 maggio.

Com' è debole il nostro cuore! — V' ha de' giorni ne' quali il senso prevale alla ragione, e l' intelletto non sa porre il suo savio consiglio contro la potenza materiale che ci governa. È allora, che noi accarezziamo i più terreni desiderii; che, inetti alla virtù nella nostra fiacchezza, osiamo appena ricordarci di una promessa, e del bene che per i nostri fratelli dobbiamo adoperare tutti, ciascuno per la parte sua!

Là, vicino a lei, io aveva giurato a me stesso di serrar per sempre il cuore a ogni affetto che non fosse virtuoso, a ogni pensiero che potesse mai farmi vergognare della ricordanza di un giorno. Ma io era con lei; era la sua immagine che mi confortava, e mi faceva credere a me stesso, e pensar facile cosa la cara abitudine della virtù.

Essa non è più qui!.. E io non ebbi la forza di resistere alle lusinghiere apparenze che mi circondavano. Io ho creduto che la gioia fosse nel momento... e non è vero!

Perchè mai il misterioso potere della bellezza, non varrà per farci maggiori di noi stessi, anche quando non siamo in faccia dell' imagine mortale, che a noi ricordi l'essenza divina di che siamo informati, affidandoci nella forza del pensiero? . . .

Dunque sarà essa, come l'apparizione d' una persona cara nei sogni? Sarà un' illusione anche questa?

VIII.

15 giugno.

È la mezzanotte! . . Ma io non trovo riposo. Oh martirio! Se noi vivessimo schiavi sempre del pensare! . . .

Queste ore mute seguitano lentamente il loro corso, e io veglio! Troppo gravi sono le dubbiezze che m' angustiano lo spirito, perchè io possa addormentarmi in quiete, e invocare quel sonno, che cercano tutti a quest' ora, tutti, fuori di quelli che hanno sul cuore il peso di una maledizione, o che meditano un delitto, o lo consumano; fuori di quelli che, com' io, si tormentano a meditare quale sia l' invisibil legame che unisce il passato e l' av-

venire — il bene e il male — la vita e la morte — il cielo e l'inferno!

Ma io spero che verrà tempo, che queste angosce, questi sogni funesti come l' incubo, mi lasceranno in pace, non mi perseguiteranno così, co' rapidi e bizzarri loro fantasmi — quasi fossero l' ombra d' un ucciso!

Deh! che il mio cuore non senta allora la mortale conseguenza d'una battaglia così tremenda, il vuoto del disinganno!

No — l' uomo, che ha voluto credere troppo alta la sua missione, che ha osato sollevar gli occhi sino alla faccia di Dio, per iscrutarne i misteri e quasi venirne a patto con lui, cadrà nel fango; poichè non v'ha di mezzo fra la fede e il sommo Vero, che il delirio dello scettico.

Qual angelo allora discenderà a sollevarlo?

IX.

11 luglio.

M' hanno detto che la vedrò ancora! — Il mio cuore lo sente: l'anima si ravviva e si rinfranca. Non v' è sempre uno sconforto quaggiù!

Coll' accento mite della sua voce, con le parole d' affettuoso consiglio che le detta il suo cuore, ella m' insegnerà ancora la dolcezza di un costume illibato, mi ripeterà que' cari nomi di memoria e di speranza!

Io la vedrò: io avrò ancora un giorno di contentezza!

X.

12 settembre.

Che è mai quel funesto potere degli avvenimenti e delle circostanze, che gli uomini han voluto sancire come legge assoluta; qual è questa forza che mi vieta di versare in un' anima pari alla mia la pienezza del mio sentimento?... La voce di una fittizia società sarà più potente di quella che viene dal cielo?...

No! non torni il lamento sulle mie labbra, e non si giaccia muto nel mio cuore un affetto che può avviarmi nella virtù, rasserenarmi l'avvenire, rendermi meno amari questi anni di prova, farmi credere ancora, e amare il cielo che manda sempre alcuno de' suoi angioli in terra!

Essa me lo diceva in atto soavemente mode-

sto: « Tutto ciò che ha una vita nel cuore, e che noi al domani potremo ripensare senza rimorso, non andrà perduto; formerà a poco a poco il tesoro delle nostre consolazioni di sulla terra: chè le piccole gioie, e le tranquille rimembranze sono queste sole che preparano tutta la beatitudine, che può trovarsi nella nostra passeggiera vita. »

Avventurato colui, che può contare così, uno dopo l' altro, molti giorni innocenti! —

XI.

14 ottobre.

L' ho incontrata sul viale della collina, lungo la siepe degli allori. Io mi fermai. Ella mi passò dinanzi; mi guardò, e mi sorrise un cortese addio.

Ma io non m' avvidi ch' essa aveva pianto; pure, quando levò gli occhi su di me, nelle sue pupille erano ancora due lagrime. Dolce creatura! Perchè dunque ella pianse?

Forse alcuna di quelle rimembranze, che mettono radice in fondo d' un cuore, e, sebbene a lungo non ascoltate, rinascono piene di vita e di pianto; forse alcuno di que' dolori che non

si cancellano mai, ma si risvegliano per amareggiare le gioie più innocenti, i giorni meno tristi d' un uomo .... No! queste memorie, questi dolori non pesarono mai su quell' anima così vergine e bella!

Pure ella pianse! . . .

Deh perchè mai il rammarico venne così presto a toccare anche il suo cuore?

Forse altro non è, che la vaga e muta mestizia di una giovinetta, la quale guarda con occhio attonito alla vita che le s' apre dinanzi, e sente il primo sconosciuto dolore; quel dolore che si scrive nella memoria, come in una pagina tutta candida ancora.

O dolce fanciulla, non piangere! Tu hai il mondo e il cielo, che ti sorridono con le loro più intatte illusioni, con le più gentili apparenze, Tu hai una vita sparsa di fiori; tu pensi forse le dolcezze di un amore, che sarà benedetto in terra e lassù. . . . Tu sogni l' altare, e un mistico rito — una corona di bianche rose — una parola irrevocata — e una culla che ondeggia mollemente — la prima carezza di un bimbo — l' abbandono in un amplesso — la beatitudine d' un bacio! . . .

Sì, piangi pure! chè soave cosa è il piangere di gioia. —

XII.

10 novembre.

Chi leggesse queste mie pagine, scritte come a pena lo consente la vana fuggitiva idea, come le suggerisce una rapida rimembranza — non potrebbe, no! conoscere quello che mi passa nel cuore.

Non sono che fuggevoli parole, ch' io lascio cader dalla penna, parole di un' anima senza conforto, a cui gli altri potrebbero solo gettare uno sguardo di amarezza e di scherno.

Anche un amico, un fratello non avrebbero che un sorriso di compassione. Ma perchè non vi sarà un cuore quaggiù, un cuore che le comprenda, che ascolti il mio voto, e mi accompagni nel mio solitario cammino?

Oh essa almeno avrà un pensiero per il giovine malinconico!

. . . . . .

Rendetemi la mia prima, la mia cara illusione!

Il mio cuore aveva dunque sognato! . . . Ora egli ripiomba in mezzo alle nude verità d' una vita monotona e fiacca, che lo circondano. Ora io non sento più nulla! Non ho volontà che di piangere . . . .

Io aveva tante cose nel mio segreto, tante cose a dirle, che troppo mi pesa di dover soffocarle qui dentro!

O cari delirii della mia giovinezza, io vi sento mancare. Voi fuggite . . . . e forse non tornerete più. Porterò anch' io fra gli uomini una fronte solcata di rughe! mi guarderanno, ma nessuno mi domanderà il mio dolore. Nessuno si volgerà per dirmi una buona parola, nessuno mi darà la consolazione d' un'occhiata fraterna, fin quando anche l'ultimo anello che mi lega alla vita sia spezzato.

Io non ho più nulla ad amare!

Io voglio amare i luoghi che mi videro nascere, il mio cielo, la mia terra! . . . In essi io voglio morire!

Domanderò alla solitudine la voce che consola e la voce che perdona: perchè nel mondo io non trovai nessun durevole gaudio; ma ho veduto l'egoismo recare in seno alle gioie più sante il suo compassato sogghigno, la sua

livida fronte; ho veduto comperare e vendere ogni affetto più innocente, fino il bacio dell'amore, fino l'amore di madre e di sposa.

Ora, io non voglio più cercare le funeste verità che ogni dì s'imparano fra gli uomini. Io crederò alla virtù segreta e modesta, alla rassegnazione, alla speranza: poichè il giorno è passeggiero; e dopo l'espiazione verrà il tempo della giustizia.

Ma il pensiero di lei, del suo cuore così candido, celeste, delle sue parole, verrà sempre con me! Quel pensiero sarà come una memoria del tempo, nel quale si crede che il male sia soltanto per i cattivi, e non si sa che bisogna morire.

E tu fanciulla, che sei come il fantastico sogno delle mie ore taciturne, se io non ti vedrò più su questa terra, addio! addio! — Che tu possa esser felice sempre, che Dio ti renda tutto il bene che hai fatto al mio cuore! . . . . Io avrò sempre una preghiera per te! Il tuo nome mi aprirà il cielo.

TRE LETTERE

I.

Di **** a 29 di marzo.

Anche l'ultima, la più sacra catena ond' io era legato ancora a questo paese, che fu mia patria, è spezzata.

Addio all' Italia, alla mia città, alla casa de' padri miei! Addio all'umile cimitero del villaggio di***, ove andai, or fan pochi dì, per l'ultima volta, a meditare, a piangere con religioso raccoglimento sopra due fosse onorate e oscure! Colà, solo e tranquillo nella campagna della morte, io riandai col pensiero alla mia vita passata; e vidi che nessuno può rimproverarmi s'io cerco altrove di che campare

onestamente la mia vita: io non ho più parenti, non ho più nessuno. —

M' inginocchiai per baciare l' ultima volta quelle due modeste croci, piantate l'una a fianco dell'altra, le croci di mio padre e di mia madre. Oh, l' anime loro pregheranno lassù nel cielo per me!

Voi, memorie dell'infanzia, voi, ignorati e felici anni del fanciullo, ardenti e verginali pensieri d' onore e di gloria, Italia! amore! io vi saluto per sempre!

Eccomi dunque padrone di me stesso, eccomi povero e fuggiasco. Io sono come l'orfano, che l' insultatrice alterezza dell' uom fortunato caccia lontano da sè: e vorrei quasi non aver più affetti, nè pensieri, nè speranze. Io non domando la felicità; io non domando altro che la forza di soffrire.

No! l' ira degli uomini può tutto rapirmi, ma non il cuore. E s' io vo lontano da voi, o luoghi che ho tanto amato, egli è solo perchè non posso fare l' ultimo sacrificio, quello del mio cuore. Esso è mio, mio... Così anche l'anima dell'uomo innocente che l' ingiustizia altrui tenne prigione, usciva delle sue membra agghiadate, e fuor delle squallide e stillanti

muraglie del carcere, volava in braccio alla speranza, e tornava alla vita, all'aria, al sole. Il povero prigioniero sognava le gioie della libertà e i tripudii dell'amore. Egli sognava, racconsolandosi nell' interna sua vita, immutata, senza rimorsi. E il suo stesso dolore era una benedizione a Dio.

Vergogna all' uomo, il quale, come veste disusata, muta l'anima e il cuore; vergogna a colui che spergiura e rinnega sè medesimo.

. . . . . .

II.

Di *** a' 30 di marzo.

I miei ventidue anni, i pochi avvenimenti che han segnato fino a questo dì la mia vita, s' alternarono oscuri e comuni agli occhi degli uomini: ma profondo è il solco da essi fatto nel mio cuore; e la conseguenza che ben presto ne verrà, non può esser per me che funesta, mortale. Io lo preveggo, lo sento quasi in me stesso fin d'ora questo vuoto dell' anima, quest' inutile avvenire che mi spaventa.

L'amore ch'io credeva fosse il respiro di tutto il creato, consumò la mia giovinezza. — Ora,

coll' occhio muto e secco del chirurgo che notomizza fibra per fibra il cuore d'un cadavere, guardo anch' io dentro di me, e contemplo a parte a parte i nuovi disinganni, i nuovi dolori, le sventure che m'aspettano ancora. È una ferita questa mia, che il balsamo dell' umano conforto non può rimarginare, che la dimenticanza non può sanare mai più.

Andrò qua e là nel mondo; e la mia vita non sarà altro che una lenta alternativa di giorni indifferenti e non capaci di bene.

Dicevano che il paese ove nacqui era la mia patria. . . . Io ebbi vicino a me uno di quegli uomini che si chiamano amici; . . . e quando la fortuna mi sorrise per breve stagione, tutti mi ripetevano che cercassi una creatura gentile, una fanciulla la quale consolasse la mia vita coll'amor suo.

Ma ora che ho perduto ogni cosa, io non mi veggo più circondato che dalle memorie, malinconica compagnia degl' infelici.

Voi non siete mio parente, non amico; ma forse avete provato che cosa sia il dolore di un amaro disinganno, però che dimostraste non so quale simpatia per me. A voi dunque mando questi pochi fogli sparsi di vani lamenti, e bagnati di quelle lagrime, che non vorrei

spargere più. . . . Essi saranno per voi come ricordo della fortuita nostra conoscenza, di quel nostro colloquio che fu il primo e l' ultimo; nel quale almeno potei conoscere che il mio misero stato merita d'esser compatito, e che l' animo mio non è malato di quell'ozioso e fantastico delirio che strugge al nostro tempo tanti bei fiori nella primavera della vita.

Io cercherò, farò di tutto per ricominciare gli anni miei; ma i più belli non ritorneranno mai più.

. . . . . .

ALCUNI VERSI

Io ti fuggo, o materna antica terra,
Senza cor, senza mente nè consiglio,
Co' miei fratelli e con me stesso in guerra.

Ma pria ch' io cerchi altro terreno esiglio,
A te l' addio supremo, a te il lamento,
A te venga il segreto inno d' un figlio.

Ecco, il lido dispare, e più non sento
Spirar l' aure soavi: una straniera
Vela s' aperse all' aleggiar del vento.

E già sale all' antenna una bandiera;
E, rincrespando co' gran fianchi l' onde,
Vola sull' ampio mar la nave altera.

Deh torna, aura spirtal, da quelle sponde,
Che sfumano al mio guardo, e che morenti
D' una sanguigna nube il manto asconde.

Te lascio, o cara terra; e non volenti
Te cercano le intente mie pupille,
Mentre il labbro susurra i noti accenti;

E noma l' Alpi, i fiumi e le tue mille
Torri e l'alte cittadi... Io guardo e piango,
E negli occhi gelar sento le stille.

Qui il foglio, sul quale erano scritti questi versi, appariva guasto e spiegazzato, e v' erano alcune linee indicifrabili per le molte cancellature e i replicati pentimenti. A stento potevansi leggere queste parole:

. . . . . e fango
. . . . . .
Ond' io dissi a me stesso: A che rimango?

Non la regina sui due mar seduta
. . . . . .

Indi, alquanto più chiaramente:

Non più il raggio gentil, nè quella cara
De' tuoi soli esultanza, che sì bella
E sì azzurra del ciel parte rischiara;

Nè la melòde della tua favella,
Nè i dolci sguardi che parlan d' amore;
Io seguo il corso di funerea stella.

Fremon l' onde con rotto aspro fragore
Contro il naviglio. Il vento passa, ed erra
Sul vento il pianger mio, che già si muore

Siccome quel d' un maledetto in terra.

—

Ella fu come un raggio di Dio
Alla mesta e solinga mia vita,
Fu promessa di fede e d' obblío
Nell' etade incompianta e tradita!
Come un angiolo in terra venuto,
Del Signore e del ciel mi parlò;
E il mio cor ne' begli anni già muto
Con fecondo sospiro avvivò!

Io l'amai più che madre e sorella,
Più che il patrio terreno l' amai!
Passò un giorno! — Non era più quella:
Ed io tacqui . . . ma dentro impietrai!
Lenta lenta la vita or s' avanza,
Ma non può consumarla il dolor:
Io perdei la più bella speranza,
Io sognai la mia terra, l' amor!

Alla faccia del cielo e di Dio
Del suo cor mi promise l' affetto:
Nell' ebbrezza d' un sacro desío
Io la strinsi tremante al mio petto:
Oh! non fu che un istante. — Ma sento,
Sento ancora il suo tronco sospir,
L' iterato suo tenero accento
Nel deliro mio bacio morir!

. . . . . .

Anche qui una stanza che non trovai modo di raccapezzare. — Poi quest' altra:

O mia madre! tu fosti a' bugiardi
Nostri fati anzi tempo rapita!
Tu, dal ciel che t' accolse, mi guardi,
Tu mi snebbii la torbida vita.

E ne' sonni di morte ognor pieni,
A me scendi dal regno immortal;
E la destra convulsa m' affreni
Quando appunta al mio petto un pugnal.

Ma se pur tu mi rendi a me stesso,
Se in silenzio a soffrir mi conforti,
Non puoi render la fede all'oppresso,
Evocar non puoi l'ombre de' morti!
E tu ancora quaggiù m' hai deserto,
Senza un astro nel buio cammin;
Tutto il cielo di nubi è coverto,
Scroscia il turbo — l' abisso è vicin.

. . . . . .

— —

Cade la sera, e rorido
Spiega l'immenso velo:
Tutto al mio guardo perdesi,
Fuori che 'l mare e il cielo;
Il ciel di stelle fulgido,
Ondoleggiante il mar.

Più non ti veggo, Italia!
Tutto è compiuto omai.
Santa e fatal memoria,
Compagna mia verrai!
Te benedice un misero,
Cui fu delitto amar.

Da questa prora l'ultimo
Saluto ancor piangendo,
Come un morente, un naufrago
A te le braccia io stendo...
Addio! la terra estrania
Quest'ossa accoglierà.

Ma sulla fredda coltrice,
Nella suprema notte,
Fra le parole languide,
Da una prece interrotte,
Il nome della patria
Sul labbro mio morrà!

III.

Da *** a 31 di marzo.

Eccovi ora, o sconosciuto amico, in poche linee la storia della mia vita.

Io nasceva in una delle più superbe città dell'alta Italia; e i miei genitori, agiati possidenti di terre, amandomi con tutto l'amore, perchè io era l'unico loro figliuolo, m'educarono a schietti e generosi sentimenti. Passati alcuni anni sotto il purissimo cielo della Toscana, io ritornava presso i miei cari, sperando di poter vivere que' giorni utili e buoni, pieni di volontà e d'amore che fanno il sogno della giovinezza. Io confidava nell'avvenire; ogni mio pensiero si faceva più bello, per non so quale entusiasmo del bene. Allora credevo agli uomini, perchè la mia ragione non aveva perduto ancora la nebbia delle prime illusioni; e perchè io non avea fatto il tristo esperimento della vita. — Malavventurato colui che troppo spera, che troppo crede agli uomini!

Ora il velo che mi nascondeva, come nell'ombra d'un incantevole mistero, le immagini dell'avvenire, s'è dissipato; e le cose un giorno

sperate, or sono cose fatte. — Non è più sul mio labbro il sorriso d'una giovenile confidenza, ma l'amaro e doloroso ghigno dello scettico. La vita mi sta dinanzi lenta, disutile, indifferente; e tutto ciò che avviene intorno a me, par quasi che m'opprima e mi cada sul cuore, appunto come tutta la quantità dell'esterne cose sembra precipitare addosso a colui ch'era cieco, quando, per soccorso non isperato dell'arte, apre la prima volta le pupille a questa gran luce del sole.

Il mio cuore era buono e generoso, e il primo disinganno lo ha consumato. La mia mente era avida di sapere, era libera e serena; e ora in vece ho de' momenti, ne' quali pavento d'aver perduta la ragione.

Io consumava una gran parte del dì, e ben sovente anche parecchie ore della notte nello studio prediletto delle storie: in questi severi studi io sentiva crescer la forza del mio intelletto, io viveva. Negli eterni volumi della storia contemplavo lo spettacolo degli uomini, della natura, dell'universo; vedevo in quelli lo specchio immenso de' popoli, la scuola delle umane generazioni. Il giro de'secoli, il continuo alternarsi degli avvenimenti, il cadere e il risorgere degl' imperi, sono il più solenne testimonio

concesso agli uomini, i quali cercano la verità. La storia ha una voce; ma, come diceva quel savio antico, *Vox ferrea*.

Quando parlai agli altri di quello ch'io credeva, mi guardarono compassionevolmente, e mi dissero di adattarmi alla vita qual essa era. Cercai un amico . . .

Posi la mia speranza nell'amore, e amai . . .

Ora non cerco più cosa alcuna. Ora, io so che sete d'oro e fame di pane sono quasi sempre la suprema ragione de' fatti degli uomini.

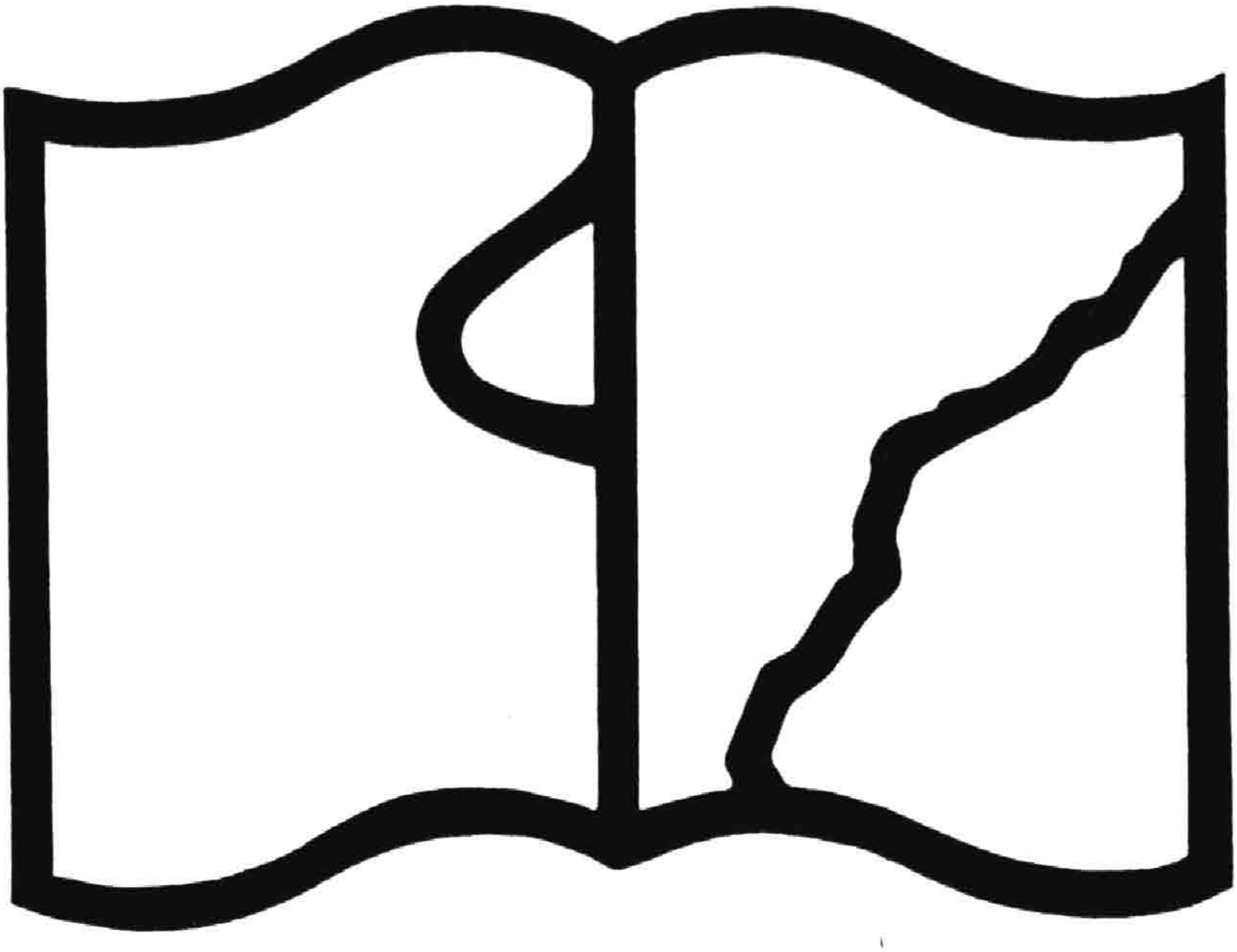
Io sono perduto. Oh, potessi ricominciare la mia vita!

. . . . . .

Dopo ch'io ebbi letto queste linee, mi ricordai di quelle tremende parole della Bibbia: *Guai all'uomo ch'è solo!* — E rimasi per lunga pezza sopra pensiero.

IV.

BENEDETTA.



Testo Deteriorato

ISO 7000

I.

Io non domando che una lagrima, per la pietà d' una cara fanciulla!

È una storia malinconica e semplice quella ch' io racconto; è la storia di un dolore solitario e recente: ma essa è vera, nella più ingenua significazione di questa parola. E se v' ha chi non mi dia fede, e guardi a queste poche mie pagine, come al sogno d' u
za; forse alcuni, che vi
membranza di qual
non getteranno
compassione.
una lagrim

Essa era l' ultima di tre sorelle, di tre soavi creature, venute, direi, di passaggio su questa terra, quasi a pregustarne le amarezze, per ritornarsene, dopo fatta una breve esperienza delle umane cose, alla patria di lassù. Benedetta sola era sopravvissuta ad Ernesta e Maria — morte l'una dopo l'altra a vent' anni, d' un lento mal sottile, eredità infelice loro toccata fino dal nascimento; morte, come due gracili rosai, trapiantati in una sterile gleba nella stagione fredda e senza sole.

Dunque nella famiglia di Benedetta già erasi provato due volte, a corta vicenda di tempo, l' amaro desiderio di persone perdute; già le due volte s' erano vestite le gramaglie; e due stanze, dimora modesta e verginale di care giovinette, erano state chiuse ben molti mesi. La famiglia facevasi così più ravvicinata e ristretta, e più forte divenne il legame delle miti affezioni che ne conservano la giustizia e la

non c' è cosa più efficace e più

domestico per consigliar

e de' nostri anni in-

te e di sicurezza

non eran

molto vecchi; non avevano più che lei sola, e l' accarezzavano con una trepida consolazione, con una studiosa sollecitudine, con un amore quasi religioso. — « Cara Benedetta! diceva quella buona madre, quando, seduta presso una finestra al cader del giorno, ritornava a pensare le poche dolcezze della sua vita passata, e i lunghi travagli sopravvenuti di poi. — Cara Benedetta! Dio che a noi t' ha conceduta, Dio ti guardi sempre! »

E la fanciulla era proprio l' angelo della casa. Sua madre, di salute troppo intristita, per quelle disavventure famigliari (che si portano sempre con noi, allorchè ogni oggetto, ogni menoma azione della vita quotidiana le rimena sempre nella memoria), aveva di mano in mano a lei consegnate tutte le cure della domestica economia: e la Benedetta aveva così caro a farle, e le faceva con diligenza e con buon modo così, ch'era una gioja il vederla. Desta, sollecita, provvedendo a tutto, ella poneva pensiero non venisse malincuore alla madre sua d'accorgersi della mancanza dell' altre due figliuole, alle quali era prima divisa la faccenda della famiglia. E nella casa del signor Lodovico, assai doviziosa, benchè borghigiana e modesta, non v' era

poche cose da vigilare; e Benedetta ne curava la miglior parte.

Giovinetta, di diciotto anni appena, voi l'avreste veduta la bella creatura levarsi di buon mattino, e nel suo bianco vestitino semplice e ondeggiante, correre per casa, guardare a' servi, alle fantesche, rimuginando le più riposte suppellettili; poi, ricevuti i conti dello spendere del dì passato, provvedere a tutto di che potesse aversi bisogno in quel giorno. Dopo ravviate così quelle casalinghe faccende, tornarsene nella sua stanza — una camera così linda e lieta, così arredata nella più candida semplicità, che la era un giojello — e rimanervi a trapuntare al telaio, a far di maglie, a studiare, a leggere, come meglio le tornava in pensiero, finchè la sua buona madre la chiamasse a star con lei il resto della mattina.

Dire con che carezzevole tenerezza, con che sorriso ella desse il buon giorno a' cari parenti, come attenta e graziosa apponesse loro la colezione ella stessa, e con loro s' intrattenesse in que' colloqui segreti e tranquilli, indifferenti ad altrui, e così cari a coloro che si chiamano padre, madre e figli; nè è possibile, nè, se lo dicessi, si potrebbe comprendere la delicatezza, l' attenzione di così tenui cose.

Poi, per l'altre ore della giornata, seduta accanto a sua madre, nella stessa sua stanza, con un sorriso sempre eguale e sempre sincero sul bel volto, le prodigava con impareggiabile soavità di quelle cure, che poche fanciulle ponno intendere; le diceva di quelle parole che a' cuori materni sono una consolazione.

E la buona signora Elena, tutta beata all' accento di quella voce sì giovine e fresca, guardarla sovente fisa fisa, con un'ebbrezza di gioja, con un desiderio d' amore, perdersi ne' sogni del più bello avvenire, e vivere nell' unica speranza della sua figliuola.

Al desinare, sedevano bene spesso a mensa con loro qualche parente, e alcuno degli amici e conoscenti che usavano nella casa del signor Lodovico; uomini, come lui, integri e severi, ma alla buona, negozianti onesti e denarosi, due condizioni di rado accompagnate nella stessa persona. — E allora, al costume de' vecchi che han fatto o veduto troppo, perchè se ne stieno contenti di quanto gli altri alla lor volta vedono e fanno, era un rammaricarsi del buon tempo passato e delle bisogne civili venute alla peggio; un richiamare con certa compiacenza da non dire le memorie, le speranze della gioventù; un rammentar di guai, di

pretensioni, di gravezze; un continuo ragionare delle angherìe de' negozii, della smania di cose nuove, delle strade a rotaie, delle assicurazioni della vita e di tutto il soverchio, e cento altre cose.

Così quel brav' uomo dimenticava talvolta nel crocchio degli amici il cordoglio d' aver perdute le creature più care che gli allegravano la vita; così il terrore segreto, ma assiduo, di vedersi forse presto rapita anche l'ultima che gli rimaneva, per un istante acquietavasi.

Egli era stato uno di quegli uomini di ferrea tempra, che, nelle vicissitudini di una giovinezza abbastanza agitata ne' travagli e disagi, si mescolarono loro malgrado ne' pericoli de' pubblici uficii, e s' avvidero ben presto d'aver sortito dalla natura costume buono a tutt'altra condizione che a quella. Poi che le pubbliche cose gli vennero a noia, veduto ch' ebbe trasmutarsi e cadere il più mirabile impero, di cui forse i secoli sieno stati testimonio, il signor Lodovico si era ritirato a menar vita privata; quella tutta domestica e serena vita, ch' è compenso inapprezzabile a' danni dell'avversa fortuna. Educato dalla sperienza sua propria, anima forte contro ogni umana traversìa, tenace dell'onore, parco d' amici, ma costante

e utile a' pochi, il padre di Benedetta era riverito e amato da tutti quelli che lo conoscevano.

Ma nel mezzo di codesta felicità, la disgrazia dalla quale era stato per due volte così crudelmente percosso, gli aveva quasi mutato il cuore, lo aveva fatto increscioso, dubbio nelle opinioni, serio e taciturno; e non di rado lo si vedeva malinconioso starsene per ore ed ore assorto ne' suoi pensieri . . . Oh qual tremenda cosa se Dio gli preparava anche l'ultima prova!

Eppure alla campagna, ov' egli stava gran parte dell' anno, quell'aere sincero, liberale a tutti di sanità e di contentezza, aveva a poco a poco mitigate, assopite le angustie che gli turbavano l' anima per amore della sua Benedetta. La solitudine degli ozi villerecci, e la salutevole influenza di que' dì ariosi e splendidi gli avevano fatto rinascere in cuore una speranza altrove non conosciuta. — Oh con che dilettosa confidenza ne apriva il segreto alla sua donna, a quella madre più amorosa e più trepidante di lui per l' incertezza d' un destino prezioso come quello d' una figlia, unica superstite!

II.

In que' giorni dell' anno, quando così sereno è il nostro cielo, e così mite l' aria delle nostre colline, doni che dalla provvidenza almeno nè son concessi a sollazzo del resto, Benedetta se n'andava a passeggio nel dintorno della villa, per le stradette serpeggianti, inombrate, che frastagliano i colli di quella contrada amenissima della Brianza, coronata sempre delle sue viti a tralci, a filari, che promettono lieta ricolta, e listata dappertutto de' nostri modesti ma utili gelsi.

Ella di sovente, dove il luogo era più solitario, soleva cantare con un accento di strana armonia e limpidezza de'versi semplici e graziosi che nessuno le aveva insegnato, e che

dicevano i segreti dell' anima sua, e l' innocenza del suo cuore, dimentico del passato, ignaro dell' avvenire. — Ma allorchè arrestavasi d'improvviso, come colta da un pensiero, e meditava cercando in sè stessa qualche cosa ch' ella non sapea dire; e nella memoria le ritornavano i giorni sollazzevoli vissuti in que' luoghi medesimi, con le sue buone sorelle, sempre con loro, nel tempo che folleggiavano insieme per quelle stesse vie, lungo quelle costiere, e ch' essa, fanciulletta ancora, domandava or all' una, or all' altra la prendessero sulle braccia e la baciassero .... oh! allora un acerbo pensiero spargeva la malinconia su tutte le belle immagini che la circondavano; e quel pensiero si leggeva sulla fronte della dolce fanciulla.

Spesso la madre le veniva compagna in quei camperecci passeggi; la madre, che a nessuno diceva con che cuore le tenesse dietro per le rive fiorenti e senza traccia, onde la fanciulla potesse almeno negli occhi suoi vedere una sicurezza che pur troppo non aveva in cuore, e ignorasse la fatale aspettazione che dentro la contristava.

Era un bel giorno nel principio d'autunno. La signora Elena e la figliuola tornavano a casa da uno di que' diporti, ne' quali la dolcezza degl' intimi ragionari ha un non so che di somigliante a quella splendida purità e quiete che sono nel cielo autunnale; allorchè, allo svoltare una parete di piante annose che ombreggiavano la strada, si avvennero all' improvviso in un giovine sconosciuto, che sedeva sul margine della collina, all' ombra fosca di quelle piante.

Egli se ne stava coi gomiti appoggiati alle ginocchia, china la testa e nascosta la faccia nelle mani, come un uomo sprofondato nella meditazione; ma, al suo fianco, sullo stesso monticello di terra ov'egli sedeva, vedevasi una di quelle cassette di pittore, aperta; e, nel vano del coperchio gittato indietro, l' abbozzo d' un quadretto di paesaggio, una pittura preparata con amore, gittata con finezza d'arte e di tocco.

Benedetta e la madre, le quali passavano senza che il giovine se n' avvedesse, non seppero vincer la voglia di guardare il quadretto, e si fermarono. Appena vi abbassò gli occhi, Benedetta diede un lieto grido di sorpresa: era la casa di suo padre, una veduta della villa del signor Lodovico.

Il giovine sollevò la testa, come scosso da' suoi pensieri; vedendo le due signore, s' alzò, levossi il berretto, e fece un cenno di rispettoso saluto; ma non disse parola.

Benedetta teneva lo sguardo immobile sul piccolo quadro. Ma la signora Elena: « A quanto mi pare, o signore, ella è un esperto artista. »

« Non sono artista, » rispose. « Quel poco ch' io so di pittura, lo imparai da me solo; lo studio e l'intenzione del cuore furono i miei maestri. »

Benedetta, distolti gli occhi dal quadretto, gli aveva fisati sul pallido volto del giovine; e, appoggiata al braccio di sua madre, lo guardava con una commozione ineffabile, ignota.

« Bene, disse la signora, questo torna a maggior sua lode. Ma perchè, fra le tante vedute più variate e poetiche che si presentano nel dintorno, ella ha scelto di preferenza quella d' una villa così modesta? »

Il giovine ristette un momento sopra pensiero, impallidì, poi rispose: « Signora! ella non sa qual sentimento fosse il mio, mentre la mia mano travagliava testè su quest'abbozzo mal certo; nè può immaginarsi come care mi sieno queste campagne.... quelle mura.... quest'aria ch' io abbraccio... questo cielo! Oh

esse da tanto tempo erano qui, sempre nella mia memoria, nel mio cuore, in tutto il mio cuore. Son dieci anni ch' io me ne stava lontano di qui: perchè... gran Dio! non arrossisco a confessarlo, io sono un orfano, che le disgrazie han messo alla prova. Nacqui in questi luoghi, e quella era la casa di mio padre! Oh allora io fui abbastanza felice, io aveva una famiglia, io aveva chi mi amasse. Nel mezzo di un improvviso rovescio di fortuna, mio padre morì... furono vendute queste colline ch'erano nostre, la casa dov' io era nato, l'antico paesetto che portava il nome degli avi miei. Ci avanzò appena di che vivere, per la mia povera madre e per me; allora partimmo di questi luoghi, pieni di troppo care e troppo acerbe ricordanze: ma se rassegnati noi siam sempre vissuti nella povertà che l'onore ci comandava, non gli abbiam dimenticati giammai, questi luoghi! Ora, anche mia madre passò a vita migliore; e io, condotto da un inquieto desiderio di visitare un' altra volta questa contrada così beata, qui venni; e qui ella mi vede pascermi di un' ultima illusione, e prepararmi almeno su questa tela una memoria più viva d' un tempo più felice! Che vuole, signora?... Io sono solo! »

Benedetta abbassò gli occhi, ne' quali due

lagrime spuntavano, e pensò nel suo cuore: Dunque si può essere tanto infelici, e non morirne?... Povero giovine!

« La sua storia mi tocca davvero, » disse la signora Elena. « Io son madre, e lo compatisco: ma assai mi duole d' avere forse con la mia indiscreta richiesta risvegliato un dolore così grave .... »

« Oh no! l' anima mi si solleva, e il cuore mi si fa più leggiero, quando appena trovo chi mi badi. » E poi, facendosi forza e lasciando sfuggire un ambiguo sorriso: « Ma veda, signora, dopo dieci anni io trovai quasi tutto cambiato qui. Quel gruppo di quercie, ch' era a mezzo la via della collina, e che m' insegnava la mia casa a sei miglia di lontano, non c' è più! — forse avrà fornito i suoi tronchi bistorti pe' rustici sedili del nuovo giardino. Dov' era l' antico portone, co' suoi due falchi inchiodati lassù da più d' un secolo, e i rozzi pilastri co' loro vecchi vasi a fiori di ferro dipinti, trovai due pulite colonne e un ricco cancello! — Bene! tutto si migliora, non è vero? ma per me... per il mio quadretto, sarebbe stato meglio che tutto fosse come dieci anni fa. E la vecchia colombaia, che s' innalzava sul fianco sinistro della casa, o del palazzo, come il nostro povero

fattore lo chiamava, la colombaia dov' io così sovente mi trafugava a snidare le passerette, l'hanno distrutta anch' essa . . . Certo, fra pochi anni non si saprà più nemmeno il nome degli antichi padroni, se non lo ripeterà forse qualche vecchierella del villaggio, che vada a pregare là abbasso, nel cimitero, ov' è la lapide di mio avo ! . . . Anche i sentieri, le strade furono condotte per diversa traccia . . . povero il mio quadretto! . . » E sorrideva con amarezza. « Tutto è mutato, tutto ! solo il cimitero è nello stato di prima. »

« Non più ! » lo interruppe la signora. « Ella ne accora troppo, raccontando de' mali che non è dato a noi, nè forse a nessuno, di poter consolare. Pure, quando non le fosse discaro di arrestarsi qui. . . . s' ella, signore . . . noi abbiamo dimora nel paese, noi; e se . . . »

E per una cotale delicatezza di rispetto alla disgrazia, si guardarono bene le due donne dal dirgli che fosse adesso di loro proprietà quella casa, ch' era tanto diletta alla sua memoria.

Ma il giovine: « Io le rendo grazie, o signora. Non resterò qui più di due o tre giorni: poi i lieti circoli non sono luoghi per me; il mio aspetto non conviene all'allegrezza di que-

sto cielo. Ben presto io avrò dato l' addio a questi luoghi, e forse per sempre ! »

Poi tacque, e ad una nuova cortesia della signora Elena, e ad un lungo e benevolo sguardo di Benedetta non rispose che col chinar del capo, e col ritirarsi d' un passo. Le due donne continuarono lente e taciturne il cammino; ma, quasi d' accordo, seguitarono la via dietro la collina, per rientrare in casa non vedute dall' ignoto giovine.

La sera, mentre il signor Lodovico stava giuocando una partita agli scacchi col vecchio curato del paese, Benedetta chinossi all' orecchio di sua madre per dirle: « Domandi un po', mamma, al signor curato di quel giovine pittore di stamattina. » Ma non appena ebbe susurrate queste due parole, ch' ella si ritrasse subito, perchè le parve d' avere arrossito.

La signora Elena raccontò al marito e al prete l' incontro avuto. Il primo, poi ch' ebbe detto a mezza voce: « A ciascuno tocca pur troppo la sua parte di disgrazia ! » si rimise a meditar sullo scacchiere, nè parlò più. Ma il curato prese a narrare come si fosse disfatta la fortuna degli antichi padroni di quelle tenute; parlò del giovinetto ch'era sì svegliato e vivace,

e che molti anni prima, quando gli morì suo padre, aveva accompagnato egli stesso insieme alla vedova signora, presso un loro vecchio parente in una terra di Valtellina, della quale non ricordava più nemmeno il nome; e finì il suo racconto scrollando il capo, e dicendo: « Povero giovine! »

China sul suo lavoro, Benedetta non aveva perduto una parola; ma il suo cuore tremava. Indi a poco, essa non era più là. Salita nella sua stanza solitaria, vi rimase per tutta la sera.

III.

« Dunque hai risoluto la mia Benedetta? .. » così il signor Lodovico, seduto al camino d'un salotto nella sua casa di Milano, diceva alla sua buona figliuola, la quale stavagli vicino, fra lui e sua madre, e lo guardava con timida affezione, tutta confusa ne' suoi pensieri.
« Dunque tu risponderesti di sì, volentieri?... »

« Mio padre! quello ch' ella vuole, non fu sempre mio desiderio? ella non può volere che il mio bene . . . Oh io sono contenta! »

« Lo so che tu sei savia come un angelo, o figlia! ma io non vorrei che tu consentissi solamente perchè son io che te ne prega. Quest' uomo col quale dovrai vivere tutta la tua vita, che ti torrà il mio per darti il suo nome,

dev' essere scelto da te sola, dal tuo cuore. Così ti conforterà ad amarlo, così egli ti porterà il contraccambio della sua fede, dell'amor suo. »

« Dio tolga, o cara Benedetta, » soggiunse la madre, « che tu pensi le nostre parole t'impongano un dovere; abbile come consigli della più tenera affezione .... »

« E della più matura sperienza, » le suggerì il signor Lodovico. « Se questo signor Eugenio, che, già fan qualche mesi, a noi dimandò la tua mano, vuol farti sua sposa perchè conosce qual anima virtuosa tu sia; s' egli, dico, non ti dispiace, pensaci e dammi la tua risposta. Egli è giovine, ricco e cortese; buon cuore, sana e modesta mente, prudenza e sagacia da uomo; ha gentilezza di costume, onoranza di condizione; egli t'ama; e tu, buona come sei, certamente farai la sua onesta felicità. Oh come anch' io n' andrei felice della vostra contentezza! Ma perchè ti dirò il cuor suo, e le sue virtù?.. Tu lo conosci; è già più di un anno che questo giovine viene come amico in casa nostra. »

« Oh sì! » disse la madre. « Questa non sarà certo una di quelle unioni avventate, discordi, senza nessun augurio d'avvenire e di felicità, che ora son, pur troppo, così frequenti. »

« O padre, o madre mia! » rispondeva, dopo breve silenzio, Benedetta. « Sì! io sono contenta, purchè io stia con voi, sempre con voi... »

E cadde nelle braccia di sua madre, e lungamente baciandola nascondeva nel seno di lei il suo pallido volto. Il signor Lodovico, levando su dalla seggiola, le prese una mano, e con affetto inesprimibile la traeva dolcemente alle sue labbra per baciarla. Così la sorte di Benedetta era decisa.

Dopo quel giorno, i genitori di lei che avevano molto tremato e pianto di dubbio e di angustia per quella cara creatura, massimamente in quell' anno che avevano veduto comparire sulla gracile fisonomia di Benedetta i primi segni della lenta malattia, più terribile perchè muta e segreta, la quale minacciava di limare i suoi giorni — cominciarono ad abbandonarsi a più tranquille speranze, alla sicurezza d'una domestica pace, di cui nessuna nube avrebbe turbato il sereno mai.

Credettero, come i medici avevan fatto loro sperare, che quella vita novella, per la quale la giovinetta sarebbe divenuta donna, con le

sue dolcezze di sposa e di madre, con le soavi cure che suscita, coll' amore e il desiderio che impone e consiglia, avrebbe rassicurato sempre quella debole esistenza, e tornata la vivacità e la freschezza alla fragile e dilicata persona. Pensate dunque che buon grado ne avessero, e come si confortassero l'un l'altro, e si tenessero ancora felici.

Quindici giorni dipoi, gli amici del signor Lodovico e i pochi parenti della famiglia vennero alla loro volta a far la festa d' uso per il bel matrimonio di Benedetta e del signor Eugenio. Era un vero tripudio di tutti, un continuo ricambiarsi di congratulazioni e di donativi, un ripetersi d' augurii di bell'avvenire.

Benedetta in que' giorni non credeva quasi a sè stessa. Ella che aveva tanto tremato all' avvicinarsi di quel momento, ella che nel suo cuore avea sentito tutta la forza d' un segreto sacrifizio, del sacrifizio che faceva all' amore e alla volontà di suo padre, provava allora un' intima rassegnazione, una quiete non isperata, una fiducia tutta nuova e serena.

Ma la vigilia delle nozze è venuta.

Quando gli amici di suo padre, vera gente

dabbene e del vecchio stampo, che ha per tutte le gioie un solito complimento, per tutte le tristezze una monotona condoglianza, le ripetevano, fregandosi le mani e sorridendo, certe frasi di mistero e di confidenza, una fiammolina di verecondia saliva sulle guance verginali della fanciulla, che senza penetrare pur nel sospetto di quelle facili piacevolezze, ne sentiva un' angoscia, un disgusto da non dire. Allora, una memoria che sacra le stava in cuore, la memoria delle sue dolci sorelle, le risvegliava il desiderio d' una gioia più pura, non amareggiata da nessun timore, da nessuna aspettazione. E le occupava l' anima forte più che mai un ignoto volere, che le pareva come un presentimento di presto rivedere la sua Ernesta e la sua Maria, di viver con loro, in una eterna innocenza.

Si distoglieva dalla stretta di tutte quelle persone, che avevano sul volto dipinta la stessa gioia, e gli stessi — Mi rallegro — e ritraevasi sola nella più remota stanza a pensare, a piangere.

Qui la sopraggiunse il suo fidanzato, che le sedè vicino; indi con atto di profonda affezione le prese la mano, che per la prima volta Benedetta gli abbandonava. La fanciulla

si tenne per alcuni momenti in silenzio; poi, sollevando la testa, « Signor Eugenio, » gli disse, con una voce così sommessa ch' egli appena la intese, « io ho una grazia da domandarle, una grazia che l' amor suo non mi rifiuterà, e della quale per me il cielo le darà merito. Io spero ch' ella non me ne farà rimprovero .... mi hanno detto tanto bene di lei .... »

« Mia buona e dolce Benedetta! io sarò felice di poter qualche cosa .... »

« Gli è molto tempo ch'io nascondo nel mio cuore la domanda che ora sto per farle; ma, poichè la mia speranza è tutta nell' uomo che intende dividere con me la sua vita, a lui io la dirò in questo momento solenne. Oh, io la prego, signor Eugenio, non la rifiuti, e mi compatisca. »

« Benedetta è la padrona della mia volontà, dello stesso mio avvenire. »

« Or bene! s' ella è così generoso e compassionevole, io la prego, oh sì, io la prego piangendo ... perchè ho sul cuore un gran peso ... »

« Dio! che vuol dirmi? »

« Io .... no! no! nulla, signore; gliela domanderò domani, domani, questa grazia.

Già non è cosa che molto importi. Dunque domani ... Torniamo, torniamo insieme nella sala, chè certo di là ne aspettano. Ecco mia madre! mio padre mi cerca, mi guarda, si cruccia per me... Mi perdoni, buon Eugenio!»

Tremante così d' uno spavento improvviso e credibile appena, Benedetta trascinò seco nella sala il suo giovine sposo. Qui, tutti gli aspettavano, domandavano intorno di loro. — Il signor Lodovico pigliò per mano sua figlia, e la condusse in faccia a uno scrittoio; Eugenio la seguì pensieroso, e un po' turbato. Lo scritto nuziale fu letto e firmato; tre o quattro vecchietti, amici di casa, che se ne stavano in un cantuccio a riguardare la giovine coppia, non poterono allora tenersi dal batter le mani.

Era la mezzanotte, quando la brigata si sciolse, e si rinnovarono più cordiali di prima i rallegramenti, i viva. Il signor Eugenio prese commiato dalla sua gentile fidanzata, e le rammentò di nascosto la promessa di dirgli alla domane quel segreto che le stava sul cuore ...

Benedetta impallidì, si gettò in braccio di sua madre; e prestamente si ritrasse con lei nella sua cameretta.

Era per l'ultima volta. — Tenendo la cara sua madre per mano, arrestossi, girò intorno silenziosamente gli sguardi; e quando vide gittati a ridosso delle scranne gli abiti e i veli, i merletti e la corona di nozze, le parve di sentirsi venir meno, le si oscurarono gli occhi, e vacillò. Ma si fece una gran forza, e sollevò verso la madre sua la bella faccia su cui era tornato il più puro sorriso che in terra si fosse visto mai.

La madre comprese forse la piena degli affetti, che agitavano quell' anima illibata e vereconda. La strinse nelle sue braccia, se la tenne lungo tempo appoggiata sul seno; mandò dal più profondo del suo cuore una preghiera al Signore. E nel mezzo di quella preghiera le sovvennero tante cose... Alla fine, abbandonò la sua figliuola, ma prima di uscire le si rivolse ancora, e le disse: « Dio sia sempre con te, cara Benedetta! » E la baciò sulla bocca.

Alla domane, di buon mattino, un giovine ravvolto in un gran mantello, che gli copriva le sembianze fin sugli occhi, entrava a pronti e concitati passi nella chiesa di San P....

Era una giornata oscura e nebbiosa del gennaio, le strade sdrucciolevoli di fango, e rade di gente; e da oltre un' ora pioviggina con quella muta quiete della pioggia d' inverno, che consiglia un certo brivido di cuore, una taciturnità di pensieri.

Il giovine entrò nella chiesuola, e si cacciò non visto nell' oscuro cantuccio d' una vecchia e deserta cappella. Qualche povere donnicciuole e qualche vecchi ch' entravano e uscivano, passavangli d'accanto; ma nè il susurrio delle loro preghiere, nè il fruscio de' passi, nè l' alternare delle orazioni della messa che si celebrava, fecero uscir mai quel giovine dalla cupa meditazione nella quale pareva tutto assorto. Pure, egli non pregava.

Quando, era forse passata un' ora, l' arrestarsi d' alcune carrozze alla porta della chiesa, e l' avvicinarsi d' un corteggio di gente, lo riscossero; e con impeto subitano levò la testa e guardò indietro....

Erano sposi che venivano a domandare al Signore la benedizione dell' amor loro.

Il giovine tornò cupo e meditabondo, si trasse in fondo della cappella nella quale era venuto, raccogliendosi tutto nel suo mantello; e appoggiò la testa sulla mensa dell' altare.

Intanto la cerimonia dello sposalizio già era cominciata.

Udì domandare, udì rispondere il solenne consentimento: udì la voce del sacerdote benedire due anime e due persone, che dopo quel giorno non dovevano avere che un solo cuore e una sola vita.

Poi, celebrarsi il sacrifizio divino, poi rivolgersi dall'altare il prete, e ricordare con grave accento i doveri infrangibili, che ormai legavano per sempre que' due inginocchiati a' suoi piedi, a' piedi di Dio.

La solennità del sacramento è compiuta, e i due sposi muovono per uscir della chiesa. I congiunti, gli amici, che gli hanno accompagnati, sono loro d'intorno; la giovine sposa porge la mano al marito, e s'avvia. — Non aveva fatto più di pochi passi, quando ella diè un grido acuto, doloroso, che passò il cuore di tutti... E colta da un tremito in tutta la persona, fatta pallida, del colore di morte, vacillò, lasciò cadersi indietro riversa ....

E lo sposo sbigottito e tremante si trovò nelle braccia la sua donna svenuta. Le caddero dalla testa l'ampio velo nuziale e la ghirlanda de' fiori, le chiome le si sciolsero; ella pareva già morta. Se non che i suoi denti

battevansi fra loro, e le sue labbra secche, allividite parevano raccozzar dolorose parole, e mormorare lamenti; finchè a poco a poco ella rimase tutto sfinita.

Allora, in mezzo al turbamento degli astanti, fu recata verso la carrozza.

Il giovine sconosciuto era là. — Ritto, immobile, con le braccia incrociate sul petto, appoggiavasi a uno de' pilastri del vestibolo. I servi accorsero; lo scompigliato corteggio passò, ed egli vide trasportar fuori la misera donna, vestita di candidi veli ricamati, e tremante sotto le leggiere e preziose trine. Allora le si avvicinò, e in atto di pietoso rispetto le ravvolse la persona e i piedi col suo stesso mantello ...

E mentre ciò faceva, le lagrime gli scorrevano sulla faccia, e le sue mani tremavano. — Ma prima che tutti si fossero avvisti di quell'atto compassionevole, egli s'era tolto di là, era scomparso.

. . . . . .

Di qual terrore, di quali angoscie fossero poi commossi i parenti dell'infelice Benedetta, allorchè la videro restituita alle loro braccia in così misero stato, forse lo si può immaginare, non dirlo.

Corse quasi un' ora senza che la giovinetta sposa dèsse ancora il più lieve segno di vita. Tutti erano spaventati, e piangevano; e in mezzo a quello spavento, chi mandava per il medico, chi veniva, chi correva, chi pressava: ma nessuno sapeva ciò che si facesse.

Quando arrivò il dottore, Benedetta erasi svegliata come da una letargìa di morte. A mezzo levata sul letto, girò intorno gli occhi spenti e istupiditi, indi portossi con un gesto doloroso le mani alla fronte, gittandosi indietro i capegli, e premendosi la testa, come per togliersi l'arsura e il tormento d' un pensiero che l'assediava. Poi, a poco a poco, la sua faccia tornò rosea e serena, e gli occhi lucidi, e la fronte tranquilla; essa aveva riconosciuto le care persone che la circondavano, le pareti della sua stanza verginale; aveva sentito sulla fronte i baci e le lagrime di sua madre. . . E le pareva destarsi dopo lungo sonno.

Nè più si ricordava del lungo suo svenimento; e al medico e agli altri che la riguardavano ansiosamente, disse di non sentir nessun male, anzi di non essere stata mai bene così. E rassicurò sua madre, che le rammentava la chiesa e quella vertigine ond'era stata colta, con un sorriso tranquillo e ingenuo: chè già

tutto era passato, nè più sapeva se non che un improvviso turbamento l' aveva lasciata per un istante senza vigore e come inanimata.

Poi, volle levarsi e domandare del signor Eugenio, che trovò a piangere in una stanza vicina; e con lui il padre suo, che a sè stesso faceva forza per consolarlo. — Il dottore non contraddisse punto alla volontà della fanciulla, anzi con amichevole piglio la riconfortò egli pure, e la fece sorridere. Ma quando si fu congedato, e la vecchia aia di Benedetta gli tenne dietro nell' anticamera per pregarlo, piangendo, non le tacesse per carità lo stato della sua figliuola, egli allora tentennò il capo, e « Mia buona donna! » rispose, « Dio non voglia che sia così com' io preveggo! Speriamo che la crisi non si rinnovi; ma a ogni modo, silenzio! per amor del cielo, mi raccomando. »

Benedetta sola, per tutto quel giorno, fu gaia e serena; la sua garrula lietezza pareva aver tornato in pace il cuore di tutti. Pure, in mezzo a quella famiglia, in un primo giorno di nozze, vedevasi una strana contraddizione di contentezza e di malinconia, una mesta alternativa di speranza e di timori; e pur troppo pareva che la stessa quiete rassegnata e

profonda, la quale era succeduta allo strepito e allo sgomento, fosse presaga d'un domani più fatale. L'aria che si respirava in quella casa aveva non so che di fosco e di grave, e le parole medesime, ch' eran pronunziate con una straordinaria commozione, pesavano sul cuore di chi le ascoltava.

Anche quel giorno finì, venne la notte; e quando gli amici s' accommiatarono, quando un silenzio lungo, involontario seguì al conversare che Benedetta soltanto aveva tenuto desto e lieto per tutto il durar della sera, il signor Eugenio si rivolse alla sua giovine sposa, le prese amorosamente la destra, e la domandò com'ella si sentisse....

Ma Benedetta non l' intese. Era ricaduta sulla spalliera del canapè, le braccia abbandonate e gelide, le pupille mute e semichiuse, umida la faccia di sudore agghiadato; la scossero, e rimase immota — Alla fine aperse gli occhi, si portò più volte una mano sul cuore, e diede in uno scoppio di pianto dirotto. Suo padre, sua madre, il marito, la vecchia nutrice le si fecero d'intorno trambasciati, ansiosi, trepidanti; la portarono nel suo letto, le prodigarono mille cure che lo spavento e la tenerezza suggerivano a gara. Ella si riebbe ancora.

Ma la fatale giornata era giunta. Ah! le funeste conseguenze d' una consunzione lenta, nascosa, implacabile, si appalesavano in una maniera spaventevole. La vita di Benedetta sfiniva, fuggiva. — Ella oramai non era più che per il cielo!

La madre soffocò nel cuore la profonda disperazione che stava per prorompere; e seduta al letto della figliuola per tutta la lunga notte la racconsolava, la sorreggeva, le diceva parole dolcissime d' amore e di speranza. Povera madre! Quando il primo chiarore della mattina si fu messo nella quieta stanza della malata, essa interrogò con lo sguardo la cara e dolorosa fisonomia di sua figlia, che da un' ora riposava nell' immobilità d' un sopore languido e leggiero. Guardolla... Oh Dio! e si ricordò come se fosse allora, e le parve di vedere la faccia pallidissima d' Ernesta e di Maria, chè tali quali erano anch' esse nell' ultimo giorno della lor vita. Allora, fisi e smarriti gli occhi, e giunte strettamente le mani in orazione, mandò una calda e muta preghiera al Signore, chè le risparmiasse quel sacrifizio troppo crudele, o la facesse almeno morire prima della sua creatura.

Il medico tornò; e rimase a lungo presso il letto della fanciulla, tenendo nella sua quella mano debile e affilata, e pose mente a' polsi già esili e fuggitivi; in suo cuore egli dimise ogni speranza: tutto ormai non avrebbe tardato a finire. — Benedetta intanto erasi desta con quel suo ilare, angelico sorriso sulle labbra; un sorriso che stringeva il cuore e strappava le lagrime.

Così andarono quindici giorni.

E Benedetta non si levò più dal suo modesto letticciuolo di fanciulla. Non pianse mai, non si accuorò; chè anzi dolce rimproverava agli altri, perchè piangessero di lei, per un male ch' essa non sentiva, e che avrebbe avuto presto il suo termine.

Ma io tacerò il dolore de' suoi parenti, lo strazio d' un cuore di madre, che sente fuggir la sua in quella vita dell' unica figlia; io non dirò l' affanno cupo, e il continuo silenzio d' un padre, per il volgere di que' giorni fatali; perchè la mia immaginazione qui si oscura e si perde, e chi ha conosciuto di tali famigliari cordogli può sentirli, non raccontarli altrui. —

La sera del venti di gennaio, la cameretta era fiocamente illuminata da una lucerna mezzo ascosa in un canto. — Non udivasi altro suono che quello di un respirare affannoso; poi, una voce che proferiva le parole sacramentali del conforto, le parole d'una lenta preghiera.

Era Benedetta che faceva la sua confessione.

Il prete pietosamente commosso e meravigliato sedette accanto al letto, e fatto sopra di lei il segno della croce, s' inchinò sul capezzale della moribonda fanciulla. Allora Benedetta sollevò gli occhi al cielo, compose in croce le braccia sul seno, e parlò con una rassegnazione vereconda, con un tremito involontario di voce già stanca:

« Io ho domandata tante volte al Signore questa grazia di lasciarmi morire nella speranza di esser perdonata de' miei peccati! Oh s' ella sapesse come trema il mio cuore, come la povera mia mente s' annichila e si smarrisce! ... Sì! io lo conosco, ho peccato in faccia al Signore; non ho aperto il cuor mio a' miei parenti, che fecero di tutta la

loro vita un lungo sacrifizio per il mio bene. Mi perdoneranno essi, mi perdonerà il Signore? Oh, questo dubbio è quello che mi fa morire .... »

« Non ti sgomentare, la mia buona figliuola. Il Signore è padre di misericordia, nè vi ha colpa della quale Egli non purifichi un' anima contrita. Fa cuore dunque, offri al Signore i tuoi patimenti. »

« Oh potess' ella vedere questo mio cuore e leggervi dentro! perchè io mi perdo, non trovo le parole... O Vergine santa, aiutatemi voi! »

« Torna in pace, o giovinetta, consolati! Dio forse, a quest' ora, ti ha perdonato! »

« Sì?... oh la ripeta, la ripeta questa parola di consolazione e di paradiso ... Io sento di tornare in vita; essa mi dà forza di compire il mio sacrifizio e di dirle tutta l'anima mia così affannata — Mi ascolti!....

« Un anno fa, un anno o poco più — era in autunno — io ritornava a casa con mia madre, quando incontrammo un pittore, un giovine; fu il caso, che ne fece incontrare. Egli era orfano, disgraziato; e raccontò a mia madre e a me la sua storia, una storia da far piangere. Aveva detto che non più di pochi giorni sarebbe rimasto in quel dintorno... Ma dipoi, la domenica nella chiesa del paese, e molt' altre volte ne' giorni de' nostri diporti, io lo scopriva di lontano; pareva ch' egli ne seguisse. Dalla mia finestra, io lo vedeva errare al piede della nostra collina, lungo il muro che circonda il nostro giardino: ma appena s' accorgeva d' esser veduto, dilungavasi, e fuggiva rapidamente. Io cadeva spesso, oh bene spesso, in profondi pensieri! e ne' miei pensieri si frammischiava sempre, nè io sapeva perchè, l'immagine di quel giovine sconosciuto; essa era qui, nella mia memoria; e non ho potuto mai, nè voluto cacciarla.... Io era sola, sola, abbandonata; le mie due sorelle non erano più là; io le cercava invano, come una volta per que' sentieri, per quelle campagne... Le disgrazie di quel giovine, io le sentiva qui dentro, e mi pesavano sul cuore, quando io lo vedeva appoggiato a una pianta meditare e piangere. — Sì! le dirò tutto; più d'una volta io stessa cercai, senza farne vista, di mettermi sulle sue tracce, ma egli m' incontrò, non mi disse mai una parola. — Venuto l' inverno, si dovette tornare in città; e la mia vita languì come l' anima mia, perchè io per lunghi mesi non lo rividi. — Un giorno... saranno appunto sei

mesi, un' ignota persona venne di buon mattino, e mi consegnò una lettera. Era di lui! .. Oh Signore! egli mi scriveva, che s'io pure lo conosceva, s'io mi ricordava ancora del suo nome e di lui, se il cuor mio sentiva misericordia del suo tormento e della sua infelicità, in nome di quanto v'è di più sacro, gli dèssi almeno un cenno ,ch'io non l'avrei discacciato un giorno, ov'egli, dentro due anni, fosse tornato più degno di me e della mia famiglia, e mi avesse domandato il mio amore..... Grande Iddio! raccapricciai tutta, tremai! io m'accorsi che già lo amava! »

Benedetta si lasciò ricadere sui guanciali, si coperse il volto con le mani; e singhiozzava con grande angoscia. Il prete lagrimava in silenzio.

« Io allora non ho detto nulla a' miei parenti! » riprese indi a poco la fanciulla, « ma lo assicurai di volergli bene, e in pegno gli feci tenere un crocifisso d'oro, sacro dono di mia madre! non sapevo quel che mi facessi... Più non lo vidi, nè altro ne seppi. In questi tristi e solitari mesi, credetti di vivere abbastanza felice di memorie e di sogni! ... Non

è molto, ella lo sa, il signor Eugenio chiese al mio buon padre la mia mano. Io aveva taciuto fino allora; non v'era nessuna ragione di rifiutare. Bisognava confessare l'amor mio e la mia promessa, o rassegnarsi al sacrifizio e morire! — Io non ebbi forza d'aprire il mio cuore! e sperai sempre di farlo, ma nol feci mai! ... E poi, conoscevo mio padre, e sapendo che, con tutto l'amore ch'egli in me poneva, avrebbe pensato di sacrificarmi con un marito disuguale, io tacqui e chinai la fronte, risoluta di sposarmi all'uomo che mio padre m'aveva dato! ... La stessa mattina delle mie nozze, quando la santa cerimonia fu terminata, quando tornai dall'altare..... oh Dio! Dio! quel giovine era là — in faccia a me — ritto dinanzi alla porta, gli occhi sopra di me spalancati, immoto, pallido in viso come morto — egli era là, là! ... io credo di vederlo ancora! ... Oh Signore, abbiatemi compassione! — In quel momento mi sentii mancare, pensai di morire. Ora, lo sento, sì! la mia povera vita è al suo termine. Ma io gemo nel profondo del mio cuore, gemo per la desolazione in che veggo immersi tutti i miei. Tanto piangere per me, per me che merito così poco, per me che ardisco appena sperare nella misericordia del Signore! ... »

All' alba del dì seguente, la pura giovinetta passò, e rese l'anima al Creatore. Nessuno pianse intorno al suo letto, poichè tutti erano muti e sbigottiti da quel dolore recente e profondo, che proibisce alle lagrime di prorompere. Solo la madre, priva di senso e quasi di vita, giaceva abbandonata sul seno della sua Benedetta.

« Quest' anima se n' è ita nel Signore ! » disse il prete con voce solenne.

E preso l' aspersorio, benedisse coll' acqua santa il letticciuolo e la salma della vergine addormentata per sempre.

Questo racconto era dall' autore pubblicato la prima volta nel *Presagio*, ricordo di letteratura per il 1837, sotto il nome di *Pier di Brignano*. Il cartolajo Canadelli, senza alcuna licenza dell' autore stesso, ne fece sotto le iniziali di A. C. una riproduzione, nella quale son mutati il titolo, i nomi, e poche linee al principio e in fine, tolte anche queste allo Sterne.

V.

LA VECCHIA DELLA MEZZEGRA.

Se mai un dì dovesse adempirsi il migliore de' miei desiderii, se l' anima mia potesse cercarsi in questa cara parte di terra italiana un asilo tranquillo e solitario, consolato dal sorriso del cielo, e da quello dell' amore, dalle bellezze della natura e dalla pace degli studii, quell' asilo che fu il sogno prediletto delle mie prime poetiche canzoni; io ne verrei, come il più felice degli uomini, alla tua perpetua primavera, o vaghissima riva di Tremezzo, che ti fai specchio dell' antico Lario, il più bello de' nostri laghi! — E mi par quasi che, ov' io fossi nato nella tua aria così pura, così benedetta, avrei forse sortito un cuore più capace di sentire il vero, unica speranza, e d' amar la poesia, unica gioia della mia vita.

Quante memorie d'altri tempi popolano ancora questa contrada a me così cara! .... Io voleva cercare su questa sponda, negli avanzi della più remota antichità, nell' impronta che tutti i secoli, passando su questi monti e su quest' acque, hanno lasciato ne' dirupi più alpestri, e sulle più alte cime, nelle umili case, e nelle ville superbe, nella chiesa, solitaria regina della montagna, e nel silenzioso campo santo, nella torre diroccata, e nelle rovine del vecchio castello, io voleva un giorno cercare le sacre tradizioni della patria, i pochi e dispersi monumenti, e risvegliare con la magía del verso in questo quieto e ridente angolo di terra le grandi ombre del passato, i nomi che non sono più!

Chi mai è venuto sola una volta a visitare quest' incantevole riva del lago, e non fece voto di ritornarvi al più presto, di venirne qui a cercare nella bella e maestosa solitudine, consolazione e rimedio a' dolori, a' disinganni, alle sventure, di che ciascuno ha la sua parte su questa terra? — Io per me, che, sebben giovine ancora, ho imparato a non metter grandi speranze negli uomini e nelle loro promesse, io per me dico, che se altrove non mi strascina la forza

prepotente de' casi umani, cercherò di finire in questo beato terreno il pellegrinaggio degli anni miei.

Io amo le grandi e semplici tradizioni di questa contrada. Sulle sue sponde, sui monti e nel seno delle sicure vallate che circondano il lago, forse trovarono il primo asilo gli antichi abitatori, sien essi Orobii o Reti, contro la gallica invasione; poi, quando le tribù de' Galli si furono mischiate con quelle degl' Insubri, queste rive divennero baluardo alla nuova gente minacciata dall' aquile latine. Poi Roma vinse, e i nomi de' più grandi Romani e quelli di molte nobili famiglie greche, qui trasportate, si leggono tutt' ora sulle iscrizioni più antiche, e vivono ancora nella denominazione di parecchi villaggi che abbelliscono le famose rive del Lario.

Quell' isoletta deserta che sorge, poco stante dal Dosso di Lavedo, in mezzo al gémmeo seno dell' onde, come Plinio il chiamava, fu per anni e anni la stanza de' martiri della lombarda prodezza contro la tirannide del Barbarossa. Ora, già da sette secoli, essa è una muta solitudine; non ha più che una chiesuola, sorgente ancora fra le vestigia delle antiche mura e de' rovinati spaldi, che la fatica del tempo e quella

dell' uomo hanno ricoperto del verde manto della campagna.

Là, sul ridente promontorio, il cui nome ricorda quello dell' antica Abìdo, siede l' altera villa, che fu un tempo prediletta stanza al cardinal Durini; quel potente signore che aveva adornato la riviera di giardini, di palazzi, di viali, di boschetti, di sentieri serpeggianti sulla montagna, e che qui spendeva la vita con gran corteggio, ne' magnifici ozii e nella pompa del suo fasto spagnuolesco. Se discendi dall' altra parte di quel poggio, tu attraversi allora il solitario villaggio di Lenno, e trovi nell' antico sotterraneo tempietto marmi e are con le sacre inscrizioni del tempo pagàno; poi, salendo su per l'alpestre montagna, ti si presentano tre o quattro poveri, oscuri paeselli, dove campano in pace uomini che non han mai veduto una città, che conoscono se il cielo prometta bel tempo al loro vigneto, dalla nube che passa o si mette a sedere sulla cresta del monte; che pongon tutta la loro speranza nella buona annata; che cercano la fortuna della pesca sulla povera loro barca; che altro amore non hanno fuor quello de' molti figliuoli, a cui sperano di lasciar l' eredità della poca terra, ch' essi medesimi han già ricevuto dai padri e dagli avi loro.

Vedi quell' alto campanile e quella solitaria chiesa in cima del monte, dietro a cui s' innalzano a grado a grado altri monti più dirupati, più giganteschi? E quel cammino all' erta, lungo il quale incontri, a ogni angolo, a ogni svolta, una modesta cappella, a riposo del buon cristiano che va pellegrinando su quell' altura? È la chiesa della Madonna del Soccorso. — E di sotto, quelle grandi case bianche, a cui mena un viale d' alti e secolari cipressi, erano al tempo de' nostri buoni vecchi, il monastero dell' Acquafredda. Ora quella badìa e il pingue e vasto territorio di que' frati divennero la proprietà e le delizie d' una ricca famiglia comasca. Ma i più antichi, che vivono ancora ne' villaggi del contorno, si ricordano con le lagrime agli occhi delle solenni funzioni che si vedevano a quel tempo nella chiesa della Madonna, delle belle prediche del padre abbate ne' dì delle feste, delle pie distribuzioni di pane e vino, che, in certi giorni, i frati dalla porta del convento andavan facendo a' poveri della contrada; e così, ricordandosi soltanto del bene che non è più, come avvien quasi sempre, rimpiangono il passato. —

No! la memoria di questi luoghi, ch' io amo, non sarà cancellata dall'anima mia per qualunque

sia vicenda della vita. Il sentimento del cuore può mutare; coloro ch' ebbero un dì la nostra speranza, il nostro amore, ponno abbandonarci soli a mezzo del cammino, e dirizzare il passo per altra via; ma i luoghi almeno son sempre gli stessi, e conservano fedelmente le più care immagini dell' anima nostra . . . Felice colui che può riposare ne' sogni del passato !

I.

Sul cader di settembre del 1841, tutta l'amena riviera della Tremezzina appariva ancora nella magnificenza della sua fecondità, nella pienezza de' migliori suoi doni: sicchè molti dicevano che non s'era mai veduta quella parte del lago così allegra, ubertosa e bella.

Tutte le rive, tutti i piani vicini all'acqua, eran verdeggianti ancora, come alla primavera; ogni lembo, ogni costiera, ogni collina vedevasi incoronata dagli allegri vigneti, dalle pallide piante d'ulivo, dalle folte macchie de' castagni, e dagli alti e ombrosi noci. Le viti sorgenti in lungo ordine, al paro d' appese ghirlande, sugli scaglioni de' novali, lungo le alture, sovr' ogni poggio, in ogni più angusta lingua

di terreno, promettevano la più lieta e abbondante vendemmia: i tralci parevano ingemmati da' preziosi grappoli color di rubino, che il raggio d' un sole limpidissimo aveva fatto maturare innanzi tempo; le campagne eran tutte una festa; la buon' annata aveva già fatto certo il povero contadino della ventura ricchezza e della desiderata pace: quel paese pareva veramente una terra promessa.

Su per le strade della montagna, lungo le viottole che costeggiano, attraversano i campi salendo con dolce o erto pendìo secondo le sinuosità del terreno, vedevasi tutto il dì andare e venire il festevole popolo di quella contrada. I paesetti erano vuoti, deserti; a guardia delle povere casipole non rimanevano che le antiche nonne, o il reggitore vecchio già quasi sui cent' anni. Intorno a que' patriarchi del villaggio, avresti veduto saltellare, razzolar sul terreno, in mezzo a' polli e a' pulcini, e sotto la guardia severa del vecchio cane del pagliaio, accovacciato,

« Che d'un lione avea faccia e contegno, »

un venti o trenta fanciulli di due, tre o quattr' anni, tutta la più piccola generazione del paese.

Intanto tutti gli altri, uomini, donne, vecchi

e ragazzi, se n' erano iti, prima che spuntasse l' alba, a' campi, alle vigne, a' chiusi, ai dossi, alle colline; ma se n' erano iti festosamente in compagnia, a schiere spicciolate, o in frotta, cantando le lor canzoni montanine, framezzate dal ritornello d' acute grida di gioia, e recando con loro, non già zappe, marre e vanghe e altri strumenti della fatica, ma canestre, zane e corbe e gerle e tinozze, quante n' avevan potuto trovare e radunare; contenti che all'abbondanza del ricolto non pareva potessero ancora bastare.

E chi non avrebbe in quel giorno benedetta con la voce del cuore la provvidenza della natura? Chi non avrebbe sentito nell' anima sua la gioia di quella povera e buona gente? . .

Se n' andavano lietamente sparsi per le campagne, lungo i ben ordinati filari, intorno agli alberi inghirlandati, anzi vestiti di ricco frascame e di tralci, già curvi e cadenti sotto il soverchio peso de' grappoli maturi. A tre, a quattro, a sei, intorno a ogni tralcio, dietro ogni filare, ricoglievano le uve, le riponevano nelle ceste ben presto ricolme, e cantavano, cantavano a voce alta e pura, in faccia al bel sole d'autunno. I figliuoletti correvano di qua, di là, vispi come capretti, e furtivi si cacciavan sotto

le viti più basse, s' accoccolavano non veduti al piede degli alberi, dietro i grossi tronchi; e rubandosi l' un l'altro i grappoli più grevi ed eletti, ne mangiavano con gran festa, e apparivano poi fuor de' fogliami colle lor tonde facciozze, tinte quasi del color dell' uve, come soglionsi veder dipinti i satirelli compagni di Bacco fanciullo. — Le donne tenevano d' occhio a' ragazzi più grandicelli, e ponendo nell' ampie ceste le uve ricolte, curavano che non andassero disgranate o peste; e quando le prime corbe eran ricolme, se le recavano, aiutandosi l' una con l' altra, bilicate sul capo; e pronte e ritte sull' anche se n' andavano così cantarellando fino all' entrata del campo; dove gli uomini riversavano le uve nelle piccole tinozze tirate da un lento bue, ovvero nelle capaci zane, di cui si caricavan le spalle inforcando le cinghie; e pigliavano poi l' uno dopo l'altro, in lunga ordinata fila, la strada del paese.

E io vidi più d' un vecchio messere, spedito e franco come a trent' anni, muovere il passo con quel grave carico, e scendere il sentiero serpeggiante e sassoso, zufolando per allegria, e pensando alla felice invernata. E pareva veramente che quelle oneste, aperte fisonomie, rozze sì ma sincere, dicessero la gioia che

abbondava nel cuor di tutti; essi in passando, si salutavano con maggior fede e con più calde parole che mai; si raccontavano a vicenda i pochi fatti loro; e, di quando in quando, allorchè eran calati fino al piede della montagna, gli avresti uditi mettere un' esclamazione di giubilo, alla quale rispondevano insieme agli echi dei monti, altre voci più acute, più vive, di qua, di là, da tutte le circostanti alture.

Sul mezzodì, udivasi dai campanili de'paesetti sparsi sul monte o lungo la riva, che capovolti ripetevansi nell' acqua del lago, un suono di festa, un concerto, che si diffondeva per l' aria quieta, armoniosa, e che pareva quasi una voce di gratitudine di tutte quelle contadinesche famiglie, la quale si levasse al cielo; una preghiera di ringraziamento al Datore di tutte le cose, per consecrar quel giorno fortunato de' poverelli, che nella gioia raccolgono il frutto della lunga fatica. La terra e il cielo parevano rallegrarsi insieme.

Ma sulla bass' ora di quello stesso dì, dietro le creste delle montagne vedevansi sorgere lentamente, accavallate le une sopra le altre, certe grandi nuvole temporalesche, cenerognole, dense, che parevan pregne di gragnuola: e

si sedevano sulle montagne: il contadino dal mezzo del suo campo, e il pescatore dalla prua della sua barca palleggiata dall' onde crescenti, le contemplava attonito, e le additava con insolito spavento. E tutto il dì, quell' immensa corona di nubi aggruppate, immobili, minacciose, stette sulle alte cime d' ogn' intorno, distaccandosi col suo nerastro funereo colore sul purissimo sereno di tutto il resto del cielo.

Alla sera, tutti i contadini eran tornati alle case loro; ma, innanzi mettersi al riposo, avresti veduto ciascuna famiglia radunarsi in crocchio presso la sua porta, recitare con devota nenia il rosario della Madonna, e volgere di tanto in tanto timidamente gli occhi nel cielo, per vedere se la tempesta s' avanzasse, o se il provvido vento della montagna cominciasse a rompere quelle cupe e profonde nuvolaglie. I vecchi si ricordavano allora delle terribili tempeste del lago, nell' autunno; e tutti gli altri pensavano con animo incerto all' intralasciata vendemmia, e forse vedevano fallite nel miglior momento le loro più belle speranze. — Oh perchè mai, o Signore, la vostra mano s' aggrava sul nostro capo nel giorno che la nostra gioia è più sicura e più grande? . .

Il dì seguente era la domenica. Ma il sole non

venne a consolare quella felice parte di terra. Un velo uniforme e melanconico coperse, tutto il dì, la faccia del cielo; e pareva che la natura piena di tristezza e di timore antivedesse uno straordinario sconvolgimento nell' aria. I contadini erravano per le vie anguste e scure dei paeselli, attraversavano le spianate, vagavano inquieti per la riva, guardando il cielo a ogni momento e scrollando il capo; come se andassero cercando la loro aria viva e sottile, quell' aria che sentivano mancare e farsi sempre più greve e immota sotto il peso delle nubi, le quali calavano, calavano a vista. E il lago, commovendosi, sentiva quel patimento; l' atmosfera torbida, muta; e tutto l' orizzonte dipinto d' un cupo colore di bronzo.

Nella piccola chiesa parrocchiale, sotto l' atrio antico e sull' erboso sagrato, s'inginocchiava tutto il popolo del villaggio, devotamente aspettando la benedizione del Signore. Molti pregavano; molti, inginocchiati sull' erba e curva la testa al suolo, stavano sbigottiti e oppressi, nel silenzio dell'aria; pensavano all' imminente sciagura, ma non sollevavano i loro cuori al Signore.

Finita la sacra funzione, l' aria cominciò ad agitarsi, a echeggiar sordamente; il vento discese giù dalle montagne, e si scatenò da tutte

le parti sui campi, sulle case e sull' acque. Era una guerra di molte e contrarie bufere, che s' incontravano, si cozzavano furiosamente nelle gole de' monti, ne' burroni, nelle vallate; la tempesta aveva messo il suo urlo tremendo, e le nubi, urtandosi con rapido movimento, facevano tra loro una battaglia di lampi incessanti. La natura parve mandare un gemito a quella minaccia, e gli uomini cominciarono a correre di qua, di là, di su, di giù, sbigottiti e perduti; le donne tenevan più stretto al seno i loro lattanti; i vecchi pregavano; e s' udiva dall' interno delle stalle il mugghio lamentoso delle giovenche.

I nuvoloni s' avanzavan sempre più, aggomitolati, e ricoprendo del loro negro vestimento tutto il cielo. Un fulmine scoppiò sull' altura che domina la Tremezzina, e troncò il capo d' un' antichissima quercia che aveva veduto più di un secolo. — E questo parve il segnale della sciagura: in un momento cominciò una gran pioggia dirotta, larga, portata dall' impeto di contrari venti; e il lago a sollevarsi, a mormoreggiare dal fondo; e le poche barchette che lo solcavano ancora, a tentennare, balzate con gran pericolo; e i barcaiuoli a far gran forza di remi per guadagnare la riva.

All' avvicinarsi della sera, il mal tempo si andava facendo sempre più cruccioso, e il vento più forte, e la bufera più violenta: già i monti scomparivano dietro il continuo velo della pioggia, e l' oscurità accresceva il terrore. Il tenebrore del cielo e la fitta notte, che s' avanzava assai prima dell' ora, erano rotti solamente dal lunghissimo guizzo de' lampi che faceva rabbrividire, e dallo scroscio meno frequente, ma più terribile, delle folgori. Le campane delle chiese suonavano da ogni parte l' Avemmaria della sera; e pareva uno sparso lamento, il lamento della terra impaurita dal vicino disastro; ma que' tocchi lenti, prolungati eran fatti muti o portati via dalla furia del vento. Il lago, le rive, tutte le vie, le callaie de' villaggi eran deserte, e ciascuna famiglia raccolta sotto al suo tetto: aspettavano la volontà del cielo; tutti pregavano in comune.

Era la notte, e già da parecchie ore continuava la pioggia non mai interrotta, scrosciante, un rovescio d' acqua, un diluvio. E col venir della notte vennero il disordine, lo spavento e la sciagura. Dall' alte montagne, dalle cime più dirocciate, dalle gole, dal seno de' burroni, dagli antichi letti avvallati de' torrenti, si precipitava infuriando, ingrossando sempre più,

sradicando alberi e sassi e terra, un turbinìo d' acqua ; mille vene d' impetuosa corrente eransi come aperte nel tempo stesso in grembo delle montagne. I rivi a mano a mano si gonfiavano e diventavano gorghi e torrenti; rompevano di costiera in costiera, sbarbicando le radici degli alberi, trascinando i tronchi caduti come festuche o ramicelli, rotolando giù con rovina sempre maggiore massi e tufi e siepaglie e grossi macigni staccati dalle più alte vette dall' subitano groppo de' venti ; e allagando le sottoposte campagne, lunga e preziosa fatica di cento e cento povere famiglie contadinesche, disertavano i colti, sollevavano di netto le terre portate sulle dure schiene del monte, devastavano, spazzavano via piante, viti e frutti e l' erba e la terra ; e dove meno poteva la furia, ne' giri delle acque montane, ivi lasciavano giù enormi ammassi di ciottoli, di sabbie, di schegge di rupe, che saldati quasi dalla poltiglia e dal fango mutavano in un istante la faccia del luogo, e ne facevano un deserto. E tutto quello spaventoso ingorgarsi d' onde, rimescolarsi di mota, di selci, di sradicate ceppaie, di spezzati alberi, di frantumi, di macigni precipitanti al basso ; quell' urtar de' rigonfi torrenti ne' fragili ponti gittati a cavalcione delle gole e delle

grandi fenditure dell' alpe, in guisa che rotolando sossopra tronchi e assi e sbarre trascinavan dietro ogni cosa nel vortice fragoroso e spumeggiante ; quello scoscender continuo della rabbiosa piova, che faceva un lago d' ogni breve tratto di pianura, un torrente d' ogni declivo, una confusione, una rovina d'ogni cosa s' attraversasse al suo tremendo passare ; e, in mezzo a tanta furia d' acqua e di venti, quell'incrocicchiarsi de' baleni, quel continuo rumoreggiar del tuono, ripercosso interminatamente da tutti quanti gli echi delle montagne ; in una parola tutta quell' ira del cielo, che pareva aver diserrate le sue cataratte per riversarle sopra la terra, avevano già messo negli animi di tutti il pensier della morte. Gli uomini s' accorgono in questi momenti quant' essi son piccoli e grami in faccia al primo corrucciarsi della natura.

Ma il più terribile fu allorquando la piena dell' acque, avendo investite le coste soprastanti e dinudati i colti e sfasciati i novali e calpestate le vigne, correndo giù a precipizio con la rapidità d'un miglio per ogni minuto, invase in un momento le vie che menavano all' abitato e i declivi volgenti verso la riva del lago. Allora i torrenti diventavano fiumi; e non solo torrenti d' acqua, eran torrenti di sassi,

che con un ruggito simile a quello delle valanghe, trasportando di netto gli archi de' ponti e il selciato delle vie con una gran porzione delle stesse strade, urtavano i muricciuoli rovesciandoli come foglie cadute sul terreno; sgretolavano le muraglie de' chiusi, disfacevano in passando le baracche piantate dal montanaro in mezzo al suo campo; e divallavano con furor peggiore contro le case, crollanti e allagate. Perocchè il soffiar del turbine aveva nudati i comignoli i tetti delle case; in guisa che l' acqua, penetrando nelle tarlate soffitte, già filtrava a goccioloni nelle stanze superiori; e gli abitatori sbigottiti non sapendo quale schermo trovare, rifuggivansi ne' luoghi terreni. Ma quivi più doloroso era lo spettacolo, e il rischio più grande. Le acque di fuori precipitando battevano porte e finestre, spalancavano le imposte, rompevano nell' interno, mescolando insieme e travolgendo le domestiche masserizie, i legnami, le scorte, gli arnesi della campagna e madie e cassettoni e ferraglie e alari e ogni altra cosa; e già avevano piene le cantine, le stalle, le botteghe, di sassi, di sabbia, di ghiaie, di fango; da per tutto vedevansi muraglie screpolate o cadute al suolo, porte scassinate e infrante, usci sgangherati e

travolti dalla piena e panche e travi, e botti e secchie che galleggiavano sull' onda furiosa; tutto il bene di tante e tante famiglie ne andava così strascinato in picciol' ora ne' profondi gorghi del lago.

Era la mezzanotte; da tutte le parti, desolazione, confusione, e spavento. Le campane sonavano a stormo; gli uomini uscivano al richiamo incessante di que' tocchi; e sotto la pioggia portata dal turbine, accorrevano dove il pericolo era più grande; le donne, co' figliuoletti a mano e co' bambini pendenti al collo, fuggivano di qua, di là, cercando un asilo dove non le potesse giungere l' impeto delle alpestre correnti; i vecchi, gl' infermi fuggiti da' loro stramazzi andavan cercando chi li conducesse, chi avesse pietà di ricettarli; tutti fuggivano lasciando le case aperte, nè osavano volgere indietro gli sguardi, temendo di vederle crollare. Molti accorrevano alla chiesa; ma, dove le chiese eran già allagate anch' esse, dove le vie che a quelle conducevano erano scomparse, o divenute un fiume: allora que' poveretti battevano alle più sicure porte de' signori, a quelle ville che, situate sull' alto della ripa, non temevano il precipizio dell' acqua.

E alcuna di quelle porte s' aperse e ricettò a cento a cento i poveri e nudi contadini ; vecchi, donne, fanciulli , che piangevano, che tremavano , trafitti dal freddo e maceri dalla pioggia, e lamentandosi e pregando credevan venuta la fine del mondo. Ma più d' uno di que' superbi palagi rimase tutta notte chiuso e sbarrato al tempestar de' poveretti. Gli alteri padroni, accovacciati nelle tepide lenzuola, non avevano osato sollevare il capo da' loro morbidi guanciali, per tema che lo scroscio continuo della piova, e gli arrabbiati buffi del vento non rompesser loro i sonni ; e i castaldi, fedeli agli ordini avuti, sprangavano più saldamente ogni entrata, e non rispondevano alle preghiere, alle bestemmie del di fuori.

Ma gli uomini del paese, i coraggiosi e buoni montanari aiutavano a tutto potere a far diviare dall' abitato le grandi fiumane; e ponevano a rischio la vita a ogni momento per salvar dall' acque le misere creature che non eran fuggite a tempo. Nuda la testa, e coperti appena la persona d' un lacero camicione gli avresti veduti correre a questa parte e a quella , sotto l' acqua che continuava a secchie, mettersi attorno, e darsi mano dove il pericolo era più grande; e quali non temevano di cacciarsi nella

piena , d' attraversare il vortice dell' acqua, e d' asportare in salvo dalle stanze già inondate il meglio che potevano ghermire al furore dell'elemento ; quali si recavan sulle spalle coloro che , rimasti addietro , già vedevano la morte; e quali, come avviene in caso d' incendio, ma per contrario fine, formavano catena in lunga fila, facendo rapidamente passar dall'uno all' altro le secchie per votar dell' acqua quelle povere stanze dove l' inondazione aveva fatto scempio maggiore. In mezzo a tutto questo, risonavano le querele di chi aspettava ancora soccorso, i pianti delle madri e de' bambini, i gridi di segnale di coloro che tentavan mettere un po' d' ordine in quegli affrettati soccorrimenti, e l' eco lontana del tuono che non aveva cessato quasi mai.

Quest' orror di cose durò tutta la notte. A memoria de' più vecchi , il paese non aveva veduto una simile sciagura. Non fu solo una gran procella , fu lo scoppio improvviso di molti temporali, che si rovesciarono tutti insieme su quella parte di terra, come un altro diluvio. Fu solamente verso la mattina del lunedì, che il cielo, sfogata la piena della sua rabbia , cominciò a tornare in pace. — Ma il disastro che toccò a quella eletta contrada che

si specchia nel bellissimo lago, lo sentirono qual più, qual meno tutte le contrade della nostra Lombardia. E chi non si ricorda che in quell' autunno, non solo nell' alta Italia, ma lungo le riviere de' nostri mari e del mezzodì della Francia si succedettero in breve tempo procelle, temporali, straripamenti di fiumi, allagamenti e rovine? Fu una di quelle comuni sventure, che mettono a grandi prove la pietà e l' egoismo degli uomini.

Io non dirò a parte a parte le miserande scene che vide quella notte; ma non potrò mai scordarmi del racconto, che una donna del contorno mi fece, la mattina seguente, di quanto essa aveva patito in quella sciagurata circostanza.

II.

La mattina appresso era il cielo bello, spazzato, lucidissimo; e questa gioia del cielo, dopo gli orrori del dì innanzi, addoppiava l'angoscia del passato pericolo. L' atmosfera pura, la lontananza più tranquilla, più lieta di prima: ma lo spettacolo delle case e delle ville, delle campagne, de' colli e de' monti, presentava da ogni parte scene di guasto, di disertamento, di miseria, che non ponno esser descritte. Il sole regnava nell' alto sgombro di nubi; ma da tutte le cime delle montagne circostanti, da ogni scoscenditura, da ogni seno vedevansi ancora sgorgare mille rigagnoli, mille torrentelli, che dirupavano giù giù fino al lago, voltolando ancora le macerie e le reliquie della strage già fatta.

Movendo lungo le rive del lago, su per le strade rotte, corrose, ingombre, e dove non eran più strade, arrampicandosi sulle sdrucciolevoli frane, a traverso delle terre e de' fossati, dietro alle povere genti disperse, senza casa, senza campo, senza cosa alcuna al mondo, era una pietà, una pietà che spezzava il cuore, l' aspetto di tante e così diverse rovine. Ne' paeselli, sulle piazze, lungo le vie e in mezzo a' crocicchii, vedevansi portar fuori le conquassate e fangose masserizie, che l' acque non avevano portato via; vedevansi trascinare al sole letti e stramazzi e sacconi perchè asciugassero; vedevansi gli uomini purgar le tinozze dell' onda e della melma, di ch' eran piene; e qua e là donne piangenti, inginocchiate sull'umida terra, pescar ne' rivi limacciosi le preziose uve, i pochi grappoli rimasti dell' abbondante vendemmia de' giorni appena passati. Era la stessa sciagura, la miseria stessa che si ripetevano a ogni momento, in nuova e sempre più compassionevole sembianza.

Così attraversai l' uno dopo l' altro Griante, Tremezzo, San Lorenzo, Bolvedro e Portezza. Salii a Viano, a Bolzanigo, alla chiesa di Sant'Abbondio, e a que' sparsi gruppi di casipole che chiamano la Mezzegra, tutti l' un più

dell' altro desolati e rovinosi. — Tornando poi lungo la riva, mi scontrai in una torma di contadini, che facevano cerchio a una povera donna; la quale piangeva e gridava miseramente.

Quella donna era vecchia, ma alta della persona e ritta ancora, come non sentisse il peso de' suoi sessant' anni. Sollevava ardito il capo, mezzo coperto d' un grossolano fazzoletto rosso che s' era sgroppato, e del quale i lembi cadevanle sulle spalle; i suoi capegli eran lunghi e radi, ma nerissimi ancora e fuggenti di sotto il fazzoletto in sottili ciocche scompigliate; sulla sua faccia stenuata, emunta, avresti letto al tempo stesso il cruccio dell' ira e il dolore della disperazione; la sua bocca componevasi a uno strano e convulso riso; ma dagli occhi suoi piovevano due rivi di lagrime che le solcavano le guance appannate e d' uniforme terreo colore. Era vestita d' un bianco giubbone di lana, all' usanza montanara, che gli scendeva fin sotto a' fianchi, e lasciava vedere tra lo sparato del busto sul petto abbronzato e grinzoso, una di quelle reliquie, dette *agnusdei*, che suol portare per divozione la povera gente. Una rozza sottana di cotone bianca e turchina, e un paio d' alti e grossi zoccoli compivano il

suo vestimento. Ma sollevando un braccio ignudo e scarno, coll' indice della mano teso verso la cima della montagna, mentre raccoglievasi coll' altra mano sul seno l' aperto giubbone, e parlando insieme e lagrimando, essa aveva l' aria dignitosa e terribile d' una vecchia sibilla.

« Vedete, » diceva ella nel linguaggio energico e figurato degli abitatori di que' luoghi, ch' è pressappoco il linguaggio di tutti coloro che respirano un' aria libera e viva, e contemplano le grandi scene d' una bella natura; « vedete quella macchia bianca, là sul dosso di quel colmo, e che pare un sasso abbandonato sulla via, una scheggia caduta dall' alpe? Chi direbbe che quella è la casa dove stanno un venti poveretti, a' quali non rimase più nulla al mondo? E il Signore che abita sopra i cieli, volete che guardi a quella tettoia che il vento porta via come una foglia? .. Egli ha tutto il mondo sotto gli occhi suoi; ma bisogna che anche Lui si stanchi del male, che non finisce mai; bisogna che mandi a ognuno la sua parte di castigo: oggi a noi, domani toccherà agli altri. — È vero sì, che i grandi, i signori, sono anche loro pieni di peccato; ma noi facciamo a chi più per metterlo in collera; e, quel ch' è vero è vero, noi n' abbiam di peccati fin sopra del capo. Andate

là, credete che Dio s' addormenti? .. L' avete veduto ieri s' egli chiude gli occhi. Anche il tuono e il fulmine non ci son per nulla; essi sono le parole del Signore. »

E qui la vecchia volgeva intorno gli sguardi, e vedendo un figliuolino lacero e seminudo che correva verso di lei, gli andò incontro, lo pigliò per mano, e tenendolo serrato alle sue vesti, « Pover' anima innocente! » continuava, « che sei venuta al mondo nell' ora della disgrazia! vieni, vieni qua dalla tua vecchia mamma! Lo vedete? .. quest'è l'ultimo de' miei dieci figliuoli; e toccò l' altro dì i nov' anni. È il figliuolo del mio amore, questo! . . . E voi, sapete che cosa vuol dire aver de'figliuoli, e non aver del pane per loro? . . . Oh Signore! Noi siam cattivi, ma voi siete giusto! . . . »

Parecchi facevansi vicino alla donna per cercar di acchetarla, per dirle qualche buona parola; ma essa, cacciando lontano coloro che si accostavano: « Andate per la vostra via! » soggiungeva; « chè gli avrete anche voi i vostri guai, le vostre piaghe a cui pensare. Io, povera vecchia, ho veduta l' ultima delle mie sciagure. Ma voi non avete madri? non avete donne? non avete figliuoli? . . . Se non fu questa volta, la verrà anche per voi. Fate penitenza, se siete

a tempo ancora; perchè il Signore non lo dice allor che viene; e il mondo va di male in peggio. Grandi o piccoli, ricchi o poveretti, superbi o grami, che importa? Il diluvio non ha annegata tutta la terra? . . . »

A tali funeste parole, che la vecchia pronunziava come inspirata, gli astanti guardavansi l' un l' altro con un misto di terrore e di compassione. Ma ella scrollava il capo amaramente, e rasciugandosi col rovescio della mano gli occhi pieni di lagrime: « Io ho veduto de' dolori, » esclamava, « io so che a questo mondo bisogna dir sempre: Quel che Dio vuole! ma tutto quanto ho patito in tanto tempo mi par poco, se penso alla notte passata! Oh Madonna del Soccorso! . . . Requie eterna a que' due angioletti! . . . »

Così dicendo, si faceva il segno della croce, e poi giungeva le mani in atto di orazione, senza far più parola.

« Buona donna, » le diss'io allora tutto commosso, « il Signore vi terrà conto di questa tribolazione. Ma via, raccontateci la vostra disgrazia; chè se non possiamo aiutarvi, pregheremo con voi. »

« Lei non sa nulla? . . . Oh Vergine Santa! »

« Son tante le sciagure di quest' orrenda

notte, che ciascuno in cui v' incontrate ha qualche ragione di piangere. »

« Ma tutto il paese lo sanno! . . . oh le povere creature! »

Allora più d' uno di que' contadini che ci stavan d' attorno, fece atto di volerne narrar qualche cosa. — E la vecchia, con uno sguardo smarrito, ma pure iroso, « Tacete voi, gridò, che non avete fatto niente per noi! Io stessa gli ho veduti, io li vedo ancora... »

E qui, facendo sommessa e quasi cupa la voce: « Ieri, nessuno sapeva che cosa facesse; tutti andavano, venivano, come pecore sbrancate, e non leggevano la sentenza scritta lassù. — Anch'io, smemorata e fatua che sono! anch' io non pensava a' miei peccati. Ma chi semina il vitupero, raccoglie la miseria. — Il mio uomo . . . voi altri lo conoscete, voi altri che dite che il suo giudizio batte la campagna; e, lo confesso io pure, dopo quella maladetta notte ch' e' s'acciuffò con le carabine d' Argegno, il poveretto ha sempre più del matto che del savio. . . Bene, il mio uomo, ieri sull' alba — quando si dice che i matti l'indovinano! — venne fuori, sedè sul sasso a canto dell' uscio, guardò in alto, girò gli occhi al basso; tese più volte l' orecchio, come per sentire il fiato del vento; e poi col suo

ferrato bastone, che non l'abbandona mai, facendo due solchi in terra a guisa di croce, — C'è per aria, disse, qualche spavento. Andate al monte, Geltrude, e gridate a'nostri due figliuoli, all'Andrea e al Battista, che vengan giù con le bestie; poi mandate al paese Donato, che dica a Pietro e Tonio, che non restino sul sagrato a baloccare, e non pensino di correre a Lenno con que' della Mezzegra; le figliuole sono in casa, Menica alla pentola, e Dolinda a cercare un ramicello d'ulivo benedetto per bruciare; non manca che la Nunziata: se vedete alcuno di Bolvedro, fatele dire che l'aspettiam quassù, lei e i suoi due figliuoli. Così saremo qui tutti, e se dobbiam morire; moriremo tutti insieme! — E io gli rispondeva alzando le spalle e rimbrottandolo che non sapeva quel che si dicesse. Ma egli mi lasciò parlare, e poco stante uscì della porta, ragionando da per sè, Dio sa che cose... Appena fuori, avendo trovato lungo la via un albero morto quest' estate, si mise con gran forza a levar su quel grosso tronco, come fosse una manata di paglia; e dandogli un forte spintone, lo rovesciò attraverso del sentiero, che poco mancò non cadesse addosso alla nostra casa: poi, non guardandosi addietro, salì a gran passi la montagna, lungo il letto del

vecchio torrente. Arrivato alla croce, cominciò a gridare, chiamando i figliuoli: ma loro non udirono la sua voce, ond' egli se ne tornò per la stessa parte, facendo certi gesti strani, parlando con sè, riguardando il cielo e il lago; e dietro la via raccolse un fascio di ramicelli secchi... Non eran passate due ore, e il diluviare incominciò. Pietro, Tonio e Donato eran venuti al primo lampeggio; mancavano Battista e Andrea, e mancava la Nunziata: tanto che il pover'uomo per tutto il dì non ebbe pace. Venuta la sera, Dolinda accendeva la lampanetta della Madonna; e noi eravam là, tutti raccolti intorno al vecchio, guardandoci in faccia, senza parole; l' acqua veniva, che Dio la mandava; un fulmine non aspettava l' altro; non ci si sentiva, non ci si vedeva più; pareva la fin del mondo. Non pensavam più nemmeno alla nostra poca terra, al nostro pane, che il fiume divorava... Allora Donato cominciò a piangere; io aveva un bel tenerlo stretto con le braccia al mio seno, egli strepitava e gridava più forte. L' acqua già penetrava per l' uscio e per le finestre, e il vento faceva cigolare le impannate e le soffitte, e la voce del tuono soffocava i lamenti delle povere figliuole. Il vecchio messere se ne stava muto e tranquillo sul suo sgabello; china la persona,

appuntati i gomiti sulle ginocchia, e appoggiato il viso alle mani. Noi eravam tutti tremanti; ed egli era là, come quando siede la mattina in faccia al sole; e non moveva gli occhi, e pareva a ora a ora che sorridesse. La Menica cominciò a dire il rosario, e noi tutti a rispondere: lui solo tacque. A mezzo la corona, il messere si levò in piedi, e fisando cogli occhi spalancati l' acqua che scorreva per la stanza e già gli bagnava le piante: — Tacete una volta, disse: che cosa fanno le vostre orazioni? Non vedete che l'acqua è color di sangue?.. Oh quella notte, quella notte!.. E il sogno che non finisce mai! mai! mai!.. — Intanto noi stavamo a guardarlo muti; Donato solo piangeva. Ma il vecchio, mettendosi il dito alla bocca: — Silenzio! chi è che piange? — E dopo altre parole, che non si potevan capire: — I figliuoli la scontano per i padri loro! — E poi guardava l'acqua che cresceva, cresceva sempre... Finalmente tremò da capo a piedi, vacillò e cadde disteso sul terreno, come morto. »

Noi eravamo tocchi nell' anima dall' appassionato racconto della povera montanara. Ed essa, che non lagrimava più, ma che nel rinato suo dolore pareva pigliare anima novella (tanto è vero che nel dolore noi viviam più fortemente), mi afferrò per la mano, e continuò:

« Era un' ora di notte; il maladetto tempo si faceva peggiore, e già per noi si pensava di dover finire a ogni minuto. Allora, tra l' uno e l' altro scoppiar del tuono, s'udì in lontananza sonar campana a martello in tutti i paesi della montagna; e que' tocchi ne fecero gelare il sangue, perchè vedemmo allora che tant' altri disgraziati erano a rischio più grande del nostro. Tonio e Pietro non poterono tenersi più; e avendo, in quella, un gran buffo di tramontana spalancata la finestra, vi s' arrampicarono, balzarono nella strada, e corsero difilati al paese. Io pensai in quel momento alla mia povera Nunziata, a' suoi figliuoli; e raccomandato ben bene alle due tose di guardar dietro al padre e di condurlo al suo letto se avessero potuto, corsi all' uscio camminando nell'acqua che mi veniva sopra le caviglie; e sola, in mezzo alla notte, sotto la piova disperata, calai giù verso Bolvedro, cadendo a ogni poco fra i sassi e il pacciume. E vidi quasi tutta la Mezzegra inondata; e m' accorsi che la nostra casipola, per un miracolo del Signore, era rimasta in piedi; e che quell' albero gittato là dal mio uomo, voltando la furia della piena a un' altra parte, aveva solo potuto salvarla. E non l'era stata proprio un' ispirazione del cielo?... »

« Poveretta! » disse allora una leggiadra donna, che con noi si stava intenta e fatta pietosa al racconto della vecchia. « E non avete voi temuto in una notte così tremenda? .. »

« Non son io madre, o signora? » rispos' ella, « e per noi madri non c'è lassù la Madonna? — Or date bene ascolto. Io non sapeva, in quel momento, nè dove fossi, nè dove andassi: correvo giù disperatamente verso la casa della mia Nunziata. Io era già tutta lavata e macera; l'acqua mi vestiva tutta in vece di que' pochi panni; incontravo da ogni parte gente che andava, che veniva, fuggendo, salvando roba e bestie, quel che si poteva. A ogni passo, bisognava attraversar pozze e pantani, saltare un muro caduto; a ogni passo, il cuore si serrava più forte per quel flagello di Dio ... Scendendo giù dalla parte di Bolzanigo, io arrivo sulla piazza di Bolvedro, ch' era tutta piena di confusione e di gridi ... Quando, oh santi del paradiso! sulla strada superiore, vedo un uomo che corre al basso, portandosi dietro sotto l'uno e l'altro braccio due povere creature; quell' uomo correva, correva per attraversar la piazza già quasi colma d' acqua, prima che il torrente lo assaltasse alle spalle; tutti guardavano a

quella parte, e lo chiamavan gridando. Egli calava a tutte gambe, e di tanto in tanto si guardava indietro; cadde due o tre volte sui ginocchi, ma si rialzò di botto e continuava... Ma l'acqua veniva anch'essa; egli non è più a tempo; un turbine di sassi e pietre lo rovescia a terra ... Oh caro il mio Signore! si rileva, ma non ha più uno de' figliuoli .... Egli getta un grido, che forse l'hanno udito di là del lago, si ferma, si guarda intorno, e non vede più nulla .... Poi, un fianco di rupe che rotolava giù, l' urta a tergo, lo ributta ancora nel fiume, e il fiume gli porta via dal fianco anche l'altro figliuolo ... E il poveretto tenta afferrarlo pe' capegli; ma l'acqua era più forte... e quelle due povere anime eran già ite insieme. Intanto molti s' eran gittati per salvare il disgraziato; e lo trassero fuori a gran fatica più morto che vivo, e me lo lasciarono lì, a' miei piedi! Ho conosciuto allora ch' era Bernardo, il marito della mia Nunziata; e che que' due erano i figliuoli de' miei figliuoli! »

La vecchia montanara si tacque, e girò lo sguardo sopra ciascuno di noi. Indi, come

stanca del grande sforzo fatto nel narrare i suoi guai, ricominciò a piangere come piange un fanciullo.

« E quella misera madre? » domandò la giovine signora.

« L' hanno accompagnata su in casa di suo padre, che pareva divenuta matta, » rispose un di que' di Bolvedro. « Le dico ch' era proprio una compassione. E chi sa fin dove son andati quei due bamboli? Stamattina, abbiamo scavato la terra e la sabbia e i sassi, laggiù per ogni parte, ma non abbiam trovato nulla. »

« Il Signore gli avrà voluti con lui, » ripigliò un altro con una certa stoica indifferenza: « due di più o di meno non fa caso; e i poveretti n' han sempre anche troppi de' figliuoli. »

« Via tacete! chè non è questo il momento di dir certe cose! . . . » gli diede un altro sulla voce.

Io intanto ripensava nel cuor mio a quelle parole che aveva detto il vecchio messere: « I figliuoli la scontano per i padri suoi! »

La povera montanara rifiutò con qualche disdegno i soccorsi che noi le offerimmo; ella pareva quasi superba del suo dolore. Levò

ancora la mano, e indicando la sua casuccia: « Noi possiamo ancora morire là su, come ci siamo vissuti! »

E poi se n' andò malinconicamente per la sua strada.

III.

Salii, la mattina seguente, sull' alpe della Mezzegra; nè potei resistere alla brama di visitar la povera casa della Geltrude. Si ascendeva a quel tugurio per un sentieruolo ora scavato nel sasso, ora formato nel dorso terrigno del monte dal passaggio di que' del paese. Davanti alla casa, aprivasi un breve spianato, da una parte sostenuto con un di que' muricciuoli di montagna, tutti fatti di schegge di macigno sovrapposte con grand' arte, senza cemento; dall' altra parte, da una siepe di spinosi cespugli, irta e fitta; ma il muricciuolo vedevasi qua e là rovinato dalla piena, e la siepe aperta, strappata, e

tutto il terreno umidiccio ancora e attraversato da parecchi lenti rigagnoli. Lo spianato era ingombro dagli arnesi della campagna, arrovesciati, confusi, coperti di mota disseccata, e di tutte le poche masserizie della famiglia malconce e fatte putride dall' inondazione. La miseria aveva messo fuori tutti i suoi cenci, perchè il raggio del sole ristorasse l' abbandonato suo covile.

Sul margine della riva stavano, pascolando una grama erba fangosa, tre magre vaccherelle. I due figliuoli del montanaro, Andrea e Battista, eran venuti giù dalla cima del monte dopo la gran bufera; e certo eran essi che andavan rafforzando con grossi pali e stecconi una specie di bastita, per riparare la caduta parete d' una baracca che doveva servir di stalla alle bestie. Vedevansi gli altri tre garzoni, nell' orticello attiguo alla casa, a raccogliere e gittar fuori da quelle calpeste zolle gli ammassati strati de' sassi, onde l' acqua l' aveva da cima a fondo ricoperto; e in mezzo alla corte, la vecchia Geltrude e le due figliuole razzolando ramicelli e legne sparse, alimentavano con quelle un fuoco acceso all' aria aperta, sul quale da una catena appiccata a

tre bronconi legati a un capo e confitti in terra, pendeva una capace pentola fumante. Era il desinare di quella gente disgraziata; l' avanzo di due pani di miglio ammuffati e stantii, che bollivano in un' acqua torbida e condita di poco sale. Seduto presso l' uscio della casa, sul rozzo suo sgabellone, stava il vecchio messere, nella sua consueta postura; inchinata tra le mani la lucida e calva testa, a cui facevan contorno radi e bianchi capegli, e sostenendo coi ginocchi le gomita. A' suoi piedi era accovacciata, quasi in un gruppo, un' altra poveretta; la quale, sebben fosse sotto il raggio diritto del sole, era tutta tremante. Conobbi in quella misera la Nunziata, la povera madre senza figliuoli.

Entrai nello spianato, ma nessuno di loro s' avvide o mostrò avvedersi della mia venuta; nessuno intralasciò quello di che era occupato. Il fumo nericcio che sorgeva dal focolare, avvolgendo ne' suoi densi globi la robusta figura della vecchia montanara inginocchiata presso gli ardenti tizzoni, innalzavasi lentamente nell' aria, e pareva coprire d' un malinconico velo quella scena muta e dolorosa.

M' avvicinai al messere, che sollevò il capo, e mi piantò in faccia due occhi di fuoco. E

cominciai a dirgli alcune parole di compassione per la sciagura che gli era toccata; parole, alle quali non rispose sulle prime, ma che poi parvero averlo tocco nella viva parte del cuore. Allora, con voce interrotta, confusa, mi disse tante cose per farmi vedere che i suoi guai erano grandi, che gli aveva però meritati, e che il Signore s' era ricordato anche troppo di lui: ma le sue frasi erano così nuove, così strane, non mai pronte e seguenti, ch' io mi persuasi che quell' uomo non aveva più l' intelletto sano. Mi faceva una compassione da non dire; poichè lo vedevo ridere e piangere al tempo stesso, poi con le mani stringersi fortemente il capo, mentre mi diceva ch' egli la vedeva ben dentro di sè la ragione delle cose; poi ancora, battersi il petto co' pugni ed esclamare ch'egli aveva, quantunque vecchio, il suo cuore antico di buon montanaro. — Alcune parole assai bizzarre, ch' egli lasciò sfuggirsi di bocca, e che mi rammentarono un sublime verso di Shakspeare, furono queste: « Là, dall' altra parte della montagna, in mezzo a un sentiero c'è una macchia, una gran macchia, che tutto il diluvio dell' altra notte, e neppur tutta l'acqua del lago, se venisse a coprire i monti, non potranno lavar via. » E

dicendo così, le labbra del vecchio si contrassero a un riso, direi come disperato; indi ricadde nell'immobilità di prima.

La sua infelice figliuola non aveva mai levato gli occhi dal terreno; essa teneva fra le mani un rosario; e, senza mover le labbra, senza quasi dar altro segno di vita, ne faceva scorrer fra le dita sbadatamente le avemmarie.

La Geltrude intanto aveva tolto dal focolare la pentola, e stava scodellando quel misero cibo. I suoi figli, che avevan fame, si raccolsero intorno a lei; e il più giovine di tutti, il piccolo Donato, mi s'accostò con non so quale esitanza; poi presentommi il suo cucchiaio di legno, stendendo verso di me il tegame, perchè ne gustassi. Lo ringraziai, ed egli si pose a mangiare avidamente.

Io sentiva in me stesso che ben altro si voleva in quella miseria, che una scarsa limosina, sebben fatta col cuore; pure innanzi dipartirmi da loro, posi in mano del fanciullo alcune poche monete, e dissi: « Povera e buona gente! . . Colui ch'è lassù vi darà altro compenso nel tempo migliore. »

Quel dì medesimo, sulla bass'ora, passeggiando col curato di ****, lungo la riva del lago, gli narrai l'incontro avuto con la vecchia della Mezzegra, la scena della mattina, e quegli accenti del montanaro che m'avevan fatto rabbrividire.

« Le spiegherò io il mistero, » mi disse il brav'uomo. « È una storia, una storia trista di parecchi anni fa. — Quell'uomo, che fin dalla sua gioventù era sempre stato uno de' buli del paese, uno de' capi più scarichi, s'era lasciato metter su da certi compagnoni, là delle parti d'Argegno e della Valle; ond'ebbe più d'una volta degli impicci, che a distrigarli non ci volle poco. E per alcun tempo, in compagnia di quegli avventati, diede mano al contrabbando, ladro mestiere che facilmente fa gola a questi poveri diavoli, non tanto per il guadagno, quanto per il rischio e per certo lor naturale ardimento. Allora egli era andato a stare con la sua donna, laggiù, a Campo. Una notte, con tre altri galantuomini, carichi come lui di mercanzia proibita, aveva attraversato la montagna; e venivano giù verso il lago, dov'era appostata una barca, dietro un macchione, per far viaggio al chiaror di

luna. E nella barca, che pareva là dimenticata, se ne stava appiattata co' remi pronti la donna, la vecchia che avete conosciuto. In quella ch'essi sbucavano dalla boscaglia, una squadriglia armata, che s'era messa sulla loro pesta, li coglieva alle spalle. I quattro inseguiti la danno a gambe, e stavano già per balzar nella barca, quando, vedendosi scoperti, un d'essi lascia cadere il suo peso nel lago; e, per dar tempo a' compagni, si volta indietro arditamente, appuntando lo schioppo di ch'era armato contro quei che venivano. Fu il segnale dell'attacco: già dall'altra parte cominciano a fischiar le archibugiate . . . Il nostro montanaro, trovandosi a mal partito, scaglia anch'esso la sua merce dietro un cespuglio; indi, per proteggersi nella fuga, abbranca il suo moschetto, e tira: un di coloro cade a terra, lungo, disteso nel suo sangue... Ma intanto che il montanaro spiccava un salto per gettarsi nella barca, una palla lo coglie nel braccio; egli rovescia con gran tonfo nel lago, e stravoltando giù, dà del capo nella sponda della barca. Allora, la sua donna, fatta coraggiosa e forte dal pericolo, s'abbandona tutta sulla piccola prora, e riesce ad afferrare il caduto, a trarlo dall'acqua,

a deporlo nel fondo del battello, adagiandogli il capo sopra una lacera vela. E poi, afferrar subito i remi, dar nell'acqua con agile e robusta lena, e sospinger la barca guadagnando il largo, fu tutto un momento. — Intanto gli altri due furon colti, e condotti via; e quel primo, arrampicandosi su per la rupe, era sparito per entro a' macchioni de' castagni che coprono quella falda del monte. L'animosa donna, la quale aveva così salvo il marito, trovò anche il modo di tenerlo occulto alle ricerche della giustizia, finchè la cosa non venne sopita; perchè c'era del torbido, e per cert'altri fatti somiglianti, ond'ebbero a tribolare un po' più que' signori che hanno le mani in pasta. E poi, la meglio congiuntura per lui fu che non l'avessero conosciuto, e che Dio volle che quello stradiere colpito dall'archibugiata del montanaro non ne morisse. Passarono così cinque o sei anni, e della cosa più non si fiatò nel paese; e tutti questi particolari, io stesso non li seppi che da poi. Ma il pover'uomo non era più quel di prima; in causa della maladetta percossa avuta al capo nel cader rovescioni nel lago, egli, guarendo dalla ferita, ebbe sempre le idee ingarbugliate: e il pensiero fisso che lo tormenta, la spina che ha

nel cuore, e gli fa temere d' esser dannato nell' altra vita, è questo che pargli sempre di veder quell' uomo stramazzare in mezzo al sangue, e crede ancora d'averlo ucciso. — Ma d' allora in poi egli mutò vezzo; e fatto vecchio, vive rassegnato e contento nella sua povertà. Circondato da' suoi molti figliuoli, è venerato da essi con quella riverenza che ha spesso la rozza gente di campagna per gl' infelici i quali han perduto il miglior bene dell' uomo; e benedice la mano del Signore che lo ha percosso. »

Così parlava quel buon prete, intanto che il sole tramontava dietro i monti, e che di lontano, dall' alta chiesa della Madonna del Soccorso, s' udivano i primi tocchi della campana della sera.

VI.

LA MADRE E IL FIGLIO.

I.

L' inverno dell'anno 1830 è stato, se ben vi ricorda, lungo e rigoroso sotto questo nostro cielo di Lombardia, che, se fu mite un tempo e cantato da' poeti per le sue temperate stagioni e i suoi dolci soli d' autunno, sembra ora aver perduto a poco a poco la sua serena tranquillità, ed essersi quasi avvezzo alle nebbie e a' rovai d' oltre l' Alpi.

Nel cuore di quell' inverno adunque, e in uno de' più ottenebrati, piovosi e brevi giorni dell' anno, un giovine alto della persona, e vestito di panni più umili che modesti, camminava con passo rapido, quantunque talora incerto, lungo le case della popolosa corsia de' Servi, verso il Duomo, tenendosi più che

potesse rasente alla muraglia, tra la ressa della gente che andava e veniva, che trascorreva al suo fianco, senza risparmiargli qualche urto impensato e villano; in mezzo a quella inquieta, ondeggiante tettoia degli ombrelli d' ogni colore che s' alzavano, s' abbassavano in ogni verso, e al sordo frastuono di carrozze signorili, di carri e carrette, di vetture da nolo, che da tutte le parti sboccavano in quella via. La quale è la più frequentata di tutta la nostra città, e cominciava allora a mostrare al destro fianco le fronti ringiovenite d' alcune case, dietro le rovine delle case vecchie; rovine pagate a peso d' oro per pochi passi di terreno guadagnato alla sicurezza dell' onesto passeggiero.

Il giovine, di che io parlo, benchè cominciasse già a piovere a dirotta, non aveva ombrello, non aveva nemmanco un corto e gramo mantelletto, che gli difendesse il volto, le spalle e tutta l' intirizzita persona dalla sferza della pioggia portata dal vento. Egli vestiva un soprabito di quel panno grossolano, che noi chiamiamo *peluzzo*, vecchio e chiuso fin sotto al mento da grandi bottoni d' osso nero; portava un cappello di mediocre apparenza, ma decente ancora, lunghi pantaloni

di comune stoffa bigia e grossi stivali; pure nel suo aspetto, nel portamento, e massimamente nell' alzar della testa e nel volger degli occhi rapido e vivace, mostrava non so quale sicurezza e orgoglio, che facevano conoscere in lui il giovine povero sì, ma onesto, il quale sa ciò che deve, e vuole ciò che spera.

Giunto presso all'angolo della piazzetta, che chiamasi ancora, ma forse per poco tempo, col nome bello e antico di Campo Santo, il giovine svoltando in una porticina angusta e buia, si mise per una lunga corridoia umida e uggiosa che conduceva all' alte scale d' una di quelle case, popolate forse da un trenta famiglie di vicini, e nelle quali potresti trovare, a ogni scala, a ogni piano, tutte l' arti della moda, del comodo, de' capricci e della noia, tanti e così diversi sono i mestieri che v'hanno albergo, o, per dir meglio, vi si nascondono. E a te basti, passando, rivolgere un' occhiata sulle diverse scritte o insegne che stanno appese quasi a ogni finestra di ciascun piano; o, se non ti grava salire su le povere scale e soffermarti per qualche momento sugli sdrucciolevoli pianerottoli, ti basti leggere i modesti cartelli che appaiono sopra ogni uscio. Al primo piano, qui la mercantessa di mode, di veli,

la crestaia, — là, il povero oriuolaio che non avanzò mai di che metter su bottega; poi — il sartore, — l'occhialaro, — la vecchia rigattiera; più in alto — il solitario incisore, — la guantaia, — il berrettaio; più in alto ancora — la giovine ricamatrice, o la fiorista, — la povera calzettaia, o la stiratrice; e, a capo dell'ultima scaletta, che spesso senti barcollare su' mal fermi gradini di legno, — il vecchio scrivano, — la rimendatrice, — la vedova del mercante fallito, — il garzone operaio.

Il nostro giovine e povero amico conosceva certamente ogni angolo di quell'androne buio, ogni scalino, ogni ripiano, uscio e finestra di quel tristo e vecchio edifizio; poichè salì difilato, senza arrestarsi nè metter piede in fallo, quantunque il dì fosse così oscuro, che pareva quasi la notte. Ed era di fatto in quella casa ch'egli aveva stanza. Giunto che fu alla sommità delle sette scale, stese la destra all'aggruppato e roso cordone che pendeva fuor dell'ultima porta, fece atto di sonare il campanello; poi soprastette, pensò, e, messo un lungo sospiro, si ritirò due passi; indi, appoggiati i gomiti al davanzale della finestra quadrata e senza imposte, che s'apriva sotto all'ampio e sporgente tetto, abbandonò la testa fra le

mani, guardando come estatico e trasognato giù nell'angusto cortiletto, che veduto da quell'altezza, pareva il fondo d'un pozzo. Poi, con atto quasi disperato, si levò il cappello, e con la palma della mano rasciugò il sudore che gli copriva la fronte, e l'acqua ghiacciata che pioveva dalle nere ciocche de' suoi capegli. Egli era poveramente vestito, come dissi; pure non s'accorgeva dell'asprezza dell'aere, non sentiva le trafitte del gelo, sudava, nel mezzo di gennaio: solo il suo cuore stillava sangue per una ferita recente e troppo dolorosa. E si tenne là, abbandonato su quella finestra, per lungo tempo, con la testa china e gli occhi pregni di lagrime che voleva soffocare e in vece cadevano a grosse gocce sul sasso del davanzale: le sole parole che si lasciò sfuggire dalle labbra, in mezzo all'angoscia che gli pesava sul cuore, furon queste: « Oh, mia povera e buona madre; oh mia madre, mia madre!... »

Alla fine, un suono di voci e lo stropiccío de' passi di gente che saliva lo riscossero, lo risvegliarono dal profondo turbamento; si ricompose, si terse gli occhi più d'una volta con la destra; e, ritornato presso all'uscio ond'erasi poco stante allontanato, sonò. Dopo alcun

momento s' intese di dentro una voce: « Sei tu, Stefano? . . » poi l' uscio s' aperse, e una donna, non ancora vecchia, ma assai pallida e affralita, comparve su quel limitare.

« O Stefano, mio figlio, che buona novella mi dái? »

« Or ora vi dirò tutto. » E così parlando, il giovine entrava nella meschina stanzuccia; e la madre, riserrato l' uscio, gli teneva dietro.

« Questa volta, io spero, lo sai? . . . il tuo aspetto ha qualcosa di più sereno del solito, non è vero? »

« Sì, sì, non vedete? io rido! . . »

Quindi passò nella seconda stanza, ch' era la sua; gittò l'umido e stillante cappello sulla grossa coltre di lana, che copriva un letto povero e basso; e, fattosi vicino a un mucchietto di cenere e d' alcune semiarse rotelle di polvere di concia e segatura, (come se ne vedono sui camini della povera gente) che, bruciando sullo stretto focolare, avvolgevano di fumo nericcio una piccola pentola, egli pose un ginocchio in terra, e allungò le mani fin quasi sul fuoco, dicendo: « Lasciate, mamma, ch' io mi sgranchi da questo freddo, che in una sì brusca giornata mi si cacciò in tutte

le ossa, e poi vi racconterò ogni cosa! . . . . E anche voi intanto, sedete qui, vicino a me; prendete la vostra seggiola, tiratela qui presso; già avrete agucchiato per ore e ore; e siccome siete grama, io tremo sempre per voi . . . »

« Oh Stefano, non pensare a me adesso! Se tu mi porti qualche benedizione, io sto bene! . . . »

« No, no, non aspettate più le benedizioni degli uomini, mia povera mamma! Dio ci vuol provare sino alla fine: Egli ha nelle sue mani ogni cosa di questo mondo, ma noi non abbiam più altro che il nostro coraggio già stanco da un pezzo! Oh, v' assicuro, mamma, ch' io non ho avuto mai così neri, così terribili pensieri come oggi . . . . . Buon per me che almeno ho potuto piangere! Sì, sì! perdonatemi, mamma, se così parlo, io piansi per non bestemmiare! . . »

E nel dir questo, il povero Stefano s' era levato con grand' impeto di dolore; e accostandosi alla madre sua, che, più pallida ancora di prima, lo riguardava sbigottita e quasi fuor de' sensi, l' abbracciò strettamente con inesplicabile tenerezza, la baciò; e, lasciata cader la testa sopra il seno di lei, tornò a piangere come fosse un fanciullo. La misera

donna non sapeva che dire, non sapeva che pensare.

Dopo questo sforzo doloroso e necessario, il giovine sollevò di nuovo il capo, e alzando alla soffitta bassa e annerita gli occhi e la faccia più tranquilla e più serena, disse con voce fatta sicura:

« Ringrazio il Signore, o madre mia, che almeno nella sventura m' ha data questa consolazione del vostro amore! Oh! io n' ho gran bisogno, poichè esso è tutto il mio coraggio. »

Ed ella:

« Ringraziamolo piuttosto il Signore, o mio figlio, di non aver meritato quello che patiamo. Egli non ne dimenticherà, terrà conto de' nostri dolori, per ricambiarli con altrettanta allegrezza in un mondo migliore! »

Sedette allora dall' un canto del moribondo focolare, e il figlio suo dall' altro; i loro pensieri s' erano avvicinati e confusi in un solo sentimento; i loro cuori provavano lo stesso bisogno d' un mutuo conforto, di quell'intima confessione che un solo sguardo contraccambiato basta a rivelare e che non cerca altre parole; avevano in uno lo stesso timore, la speranza stessa. Essi si riguardarono a lungo, senza dir motto; alla fine il giovine ruppe il silenzio:

« O madre, quanto provai in questa trista mattina, dopo avervi lasciata qui sola, in queste quattr' ore che non potrò mai più dimenticare, nessuna parola potrebbe spiegarlo o ripeterlo; nessun cuore potrebbe provarlo ancora, nemmeno il mio! ... Già sapete ch' io me n' era andato stamattina di qui, con la speranza, viva tuttora e nudrita per tanti mesi, d' ottenere la piccola pensione che avevam chiesta per voi. Dopo tanti passi fatti e rifatti, dopo tanti crucci e rossori, un raggio, un po' di luce n' aveva pur consolato; noi eravamo riusciti a trovare una raccomandazione presso quel signor marchese che aveva preso a cuore il fatto nostro. E quanto costa a loro signori il fare un po' di bene?.. Spacciano protezione anche a chi non la vuole; e par che il mondo sia tutto per loro: a sentirli, fanno e disfanno le cose, come se nulla avvenga, senza lor permissione. Vedova d' un vecchio scrittore, senza mezzi, malata, povera, un qualche soccorso non vi sarebbe certamente mancato: così diceva quel signore, così speravamo noi. Dopo tanto tempo, dopo tanto aspettare, quest' oggi ho alla fine saputo che cos' è la carità!... Stamattina dunque, corsi al palazzo del signor marchese, per venir a fine di qualche

cosa: egli s' era impegnato per noi, ed io voleva conoscere che cosa avesse fatto dopo tanto tempo. Mi dissero ch' egli era uscito di buon' ora, nè si sapeva quando sarebbe tornato. Sentendo ch' era per affari, mi condussero allo studio, onde parlassi al signor ragioniere. Egli, rialzando sulla fronte i grandi occhiali, mi studiò in viso, poi mi disse che le carte erano andate al loro destino, e che certamente a quest' ora tutto era fatto; ma ch' io doveva pagar venti lire per le spese occorse, onde metter in regola gli atti, e che so io.... Venti lire! io non ne aveva nelle tasche più di sei: era tutta la mia ricchezza. Ristetti mutolo, arrossii fin nel bianco degli occhi; poi, un po' ripigliato animo, mormorai alcune mozze parole di scusa, ch' io aveva dimenticato di tôr meco il denaro, e che fra pochi minuti sarei ritornato: tant' era la mia gioia di potervi portare a casa una qualche lieta novella, che avrei dato l'abito che mi copriva per riaver le carte. Uscii dunque di là, e, non potendo aspettare il ritorno del nostro protettore, un' ispirazione mi condusse all'ufficio, dov' io poteva saper veramente come fosse la cosa. Mi feci coraggio di raccontare il tutto a uno di que' signori impiegati; e lui, dopo

cercato per mezz' ora il nostro nome in uno di que' loro grossi registri, riuscì alla fine a trovarlo; poi venne a me, e mi disse: — Quel giovine, le vostre carte non sono più qui, ma non s' è potuto far nulla; vostro padre non acquistò diritto a pensione, perchè i suoi anni di servizio furono provvisorii, e da un momento all' altro avrebbe anche potuto esser mandato in libertà, dimodochè nessun diritto venne da lui alla sua vedova; se vi han fatto sperare, fu un inganno; la cosa non poteva proprio essere. — Pensate voi com'io mi rimanessi!... Io stetti quasi per credermi giuoco di uno scherno crudele; non poteva persuadermi della verità, tanto io confidava nella pietà, nelle parole di coloro che m' avevano ricevuto, ascoltato, compianto! — Me n' andai senza dir nulla; ma io voleva riaver quelle carte, e pagare a quel signore ciò che aveva speso per me: io non voglio la sua limosina. Allora corsi d' una in altra contrada cercando una bottega d' oriuolaio; alla prima che mi capitò, domandai del padrone, lo pregai di volermi imprestar le venti lire, e gli lasciai in pegno il mio orologio d' argento, l' orologio di mio padre: colui esitò alquanto, mi guardò in volto... quali fossero i suoi, quali i miei pensieri,

non so... poi acconsentì, e mi mise in mano il danaro. Dopo qualche minuto, anelante, sudato, là presso lo scrittoio di quel signor ragioniere, egli pigliò quelle venti lire, le lasciò scorrere a una a una, con flemma da avaro, sulla palma della mano; indi, fattele sparire nella cassetta per una fessura della tavola, mi consegnò quel fascio di carte, dov' era scritta la nostra povertà, i servigi del padre mio, la prova della sua morte, la testimonianza dell' onestà sua: quelle carte sono sacre per noi! »

Qui, il giovine tacque, restò alcun poco sopra di sè; poi scosse il capo, e sogghignando con amarezza, « Chi m' ascoltasse raccontare quest' avventura » soggiunse « ne riderebbe per certo! un povero diavolo il quale vende il suo ultimo tesoro, l'orologio di suo padre, per poter avere nelle mani un foglio sospirato, che procacci da vivere a lui e a sua madre, e poi tutt' a un tratto si trova senza l' uno e senza l' altro, è una cosa bizzarra, naturale, comune sì, ma ridicola!.. Ma, per me, fu ben altra cosa: in quel momento, io fui quasi per maledire la Provvidenza! »

« Ah no! non parlare in questo modo, Stefano! » lo interruppe con forza la madre, che

fino allora aveva taciuto, ascoltandolo e compassionevolmente guardandolo. « Se Dio ha permesso che fosse così, egli è perchè vorrà per qualche altra via mandarne il suo aiuto, e sostenerci. Oh, non accrescermi dolore sopra dolore, facendomi così tremare per te! »

« Oh! voi non sapete, madre mia, tutto quello che dipoi mi restava a sopportare! Agitato, commosso, con la mente perduta, io volli, io cercai di parlare con quell' uomo potente, che, se avesse voluto, poteva farci del bene! Dopo avere assediate le porte del suo appartamento, i servitori stessi non vollero ascoltarmi; dicevano che il signor marchese era occupato di più grandi affari: che una vedova aspettasse il pane da una sua parola, come poteva importar mai alle magnifiche sue cure?... Non ostante, com' io era risoluto di venirne a fine, aspettai, malgrado i rimbrotti, le scuse, le umiliazioni, finchè mi dimenticarono in un angolo dell'antisala. Finalmente, il marchese uscì del suo gabinetto. Allora me gli misi dietro, gli ricordai il mio nome, gli dissi il terribile colpo che m' aveva oppresso. Ed egli allora, con una fisonomia tutta benevola mi rispose che n' aveva sommo rincrescimento; che non era stato bene informato delle circostanze, e

non aveva creduto la cosa tanto difficile; che però si sarebbe potuto tentar qualch' altra via. Vedendo ch' io non rispondeva nulla, ma sogghignava fra me stesso, soggiunse che, del resto, io era giovine, robusto, che l' aspetto mio non prometteva male di me; e perciò io poteva, io doveva lavorare per me e per voi. Al che risposi che l' unico mio voto ben era quello di potermi collocare in qualche impiego; ma che a ciò si opponeva il grand' ostacolo del non aver compiti i primi studi, perchè mio padre era troppo povero, e io da giovinetto era stato sempre travagliato e infermiccio. E quel signore, con la soddisfazione di chi trova un buon ripiego a un gran guai, mi battè amichevolmente d' una mano sulla spalla, e mi disse: — Com' è così, figliuol caro, bisogna guardare innanzi a sè; non perdete questi anni; vostra madre è povera, il vostro vestito è meschino; cambiatelo nell' abito nero d'un cameriere o col tabarro orlato d'un servitore di buona casa; credetelo a me, è l' unica strada che vi rimane; è ancora una buona strada. Io, tutto quello che potrò fare, lo farò per veder di collocarvi. »

« Giusto cielo! è possibile? Colui t' ha dato questo consiglio? Oh poveretti noi! in che

abisso siamo caduti! » E la disgraziata donna, a cui quell' umiliazione del figlio aveva costato maggior pena, che non la terribile certezza dell'inedia che l'aspettava, non potè più a lungo reggere, e cominciò a singhiozzare amaramente.

« Non piangete adesso madre mia, » continuava Stefano, « non piangete, chè non è tempo ancora. Ringraziai quel signore, ma non potei tenermi dal dirgli: Io non ho bisogno de' suoi consigli, nè della sua carità; anzi, poco fa, ho sborsate al suo signor ragioniere le venti lire pagate per me. — E senza aspettar risposta, senza inchinarmi, uscii da quella porta. Allora io mi sentiva ancora abbastanza forte per sostenere un' altra prova, e l' affrontai: un filo di speranza mi restava, e m' attaccai a quello con l' energia dell' uomo disperato. Voi sapete che qualche settimana fa mi era stato offerto dalla signora Marianna, la mercantessa nostra vicina, un posto di scritturale presso un negoziante di sua pratica, e ch'io, tutto pieno di migliori speranze com'ero in quel momento, avevo esitato ad accettare, pensando ch' era il peggio, e che sarei pur sempre stato a tempo. Dissi dunque fra me stesso: Qui bisogna aver del coraggio, è

l'ultima strada che mi rimane; a qualche destino mi condurrà. Agitata la mente da mille pensieri torbidi, contrari, volli parlare io stesso al signor negoziante, e me gli profersi per quell' impiego, a cui cercava un giovine onesto e volonteroso. Mi lasciò dire per un pezzo, esporre il poco ch' io sapeva, il poco di che bisognava, e parlargli della mia povera madre, e presentargli quegli attestati, di che la povera gente non ha mai penuria, gli attestati della mia buona condotta e della nostra povertà. E poi? ... e poi, facendomi un serio inchino, mi disse dispiacergli quanto mai, ma non potere far nulla per me, e trovarsi già da due settimane provveduto del giovine che cercava. Io ammutolii, m' inchinai profondamente, per nasconder le lagrime ond'erano pieni i miei occhi, e feci la via di prima, che appena potei trovare. A ogni cantonata, a ogni passo quasi, io urtava in coloro che mi passavan da vicino, che mi guardavano e non pensavano a me!... Ah! v'assicuro ch'io più non sapeva in che mondo mi fossi; la mia vista s' appannava, tremavo tutto, a ogni poco ero costretto d' arrestarmi e appoggiarmi all' umida muraglia della contrada... Chi sa che alcuno non possa avermi pigliato per uno

di que'viziosi, che sono già ubbriachi di mezza mattina! Oh Dio! oh Dio!... Perdonatemi, perdonatemi, mamma, s'io vi parlo così, s' io dico tutto! io m' avea pur fatta la promessa di nascondervi, oggi almeno, tutto quello che avevo sofferto; ma il mio cuore era troppo pieno, io non la trovava in me solo la forza di sostenere tutto questo dolore. »

« Oh, mio figlio! mio Stefano, non dirmi di più! o che mi torrai quest' ultima virtù, che rimane a me, povera, sconsolata, la rassegnazione al Signore! Ah, sì! io cominciava appena, grazie a lui, a ripigliare un po' di vigore, dopo tanti mesi di spossatezza e di travaglio, ma ora temo proprio di tornar da capo, temo che questa poca lena m'abbandoni! Oh, figliuol mio! e allora non potrò lavorare per te!... Ma forse il Signore, liberandoti dal peso d' una povera donna inutile, t'inspirerà qualcosa, t' insegnerà una strada meno infelice di questa! »

Così rispondeva alle querele del figlio quella misera madre. Ed egli la contemplava mutolo e fiso, cogli occhi che parevano incantati e morti. Ma il pensiero di quel giovine, il suo pensiero ancora ardente, ancora doloroso e sublime, penetrava intanto nel profondo dell' animo

materno; la mesta compassione di veder patire con noi una persona più cara di noi stessi; l'angoscia, il dispetto di non sapere trovar parole di consolazione; il dubbio, il terror dell'avvenire; la certezza fatale del presente; un'energia immensa, vaga, d'uscir fuori dalle strette dell'avversità, e l'avvilimento di non vedere chi ne porga una mano, chi ne faccia animo con una parola, tutte le memorie e tutto l'amore in fine, agitavano nello stesso tempo il cuore di Stefano. Egli aveva perduto suo padre, aveva perduto in quel dì le sue speranze, e il suo poco coraggio. Ma quello era il momento più terribile della sua vita.

II.

Il giovine Stefano aveva ventisette anni, e sua madre non toccava ancora a' cinquanta. La signora Maddalena, così ella chiamavasi, aveva in que' cinquant' anni gustato tutta l'amarezza, che troppo spesso noi vediam congiungersi anche con le più benedette condizioni di questa vita, quelle di figliuola, di moglie e di madre. Pure, ell' era una donna come tutte l' altre. Nulla giammai nel suo parlare, nell' aspetto, o nel costume, aveva rivelato al mondo ciò che dentro sentiva, ciò che sapeva sopportare e vincere quell' anima semplice e modesta, quell'anima veramente nata per dare

altrui un vivo esempio della più oscura e difficile di tutte le cristiane virtù, la negazione di sè stesso.

È questa la virtù della povera gente, è il loro tesoro, il loro scudo, un asilo senza del quale non avrebbero più nè gioia, nè sicurtà, nè pace; è la virtù di tutti i giorni, un coraggio più grande e più bello forse d'ogni altra fortezza, che i filosofi e gli eroi più famosi non ebbero, e che la donnicciuola trova nel fondo del suo cuore, tutto nuovo e intatto, senza quasi saperlo, come un pensiero naturale, un sentimento antico. È più bella e più sublime ancora della rassegnazione. Questa si nutre della speranza e del dolore, quantunque cheto e soave; quella non ha che l'amore, che le è compenso d'ogni sacrifizio. L'animo rassegnato tiene per sempre con sè la memoria di quanto sofferse, di quanto perdette; l'animo che nega sè stesso ha dimenticato tutto; si rinvergina, per così dire, e si rinnovella sempre; esso ha accettato, come la sua parte d'eredità su questa terra, i molti dolori che gli si son fatti compagni; ha accettato, come un dono, il dovere di risparmiare ad altrui que' travagli ch'esso sente di sostenere per sè; fa pochi e semplici voti; non si

circonda della nube della malinconia; è come un eroe senza corona, come un martire che non sa di esserlo; e mi ricorda quella poetica immagine antica della vergine destinata al sacrifizio, la quale scherza con la ghirlanda di rose che la incorona.

Pure, come v'ho detto, la signora Maddalena era una donna come tutte l'altre. Figliuola d'un agiato possessore, d'uno di quegli uomini, alla buona sì, ma accorti, che san fare d'ogni erba fascio, e pigliar sempre le cose di questo mondo per il loro verso opportuno, che non mai sprecando nell'oggi, pensano al domani, la Maddalena era rimasta di buon'ora orfana della madre. La quale l'amava con una tenerezza sì grande, che pareva aver voluto versare tutto l'amor suo sopra la figlia in que' pochi anni a lei dal cielo conceduti per restar con essa quaggiù; onde, le aveva lasciato nel cuore pieno di dolcezza e di semplicità, come unico tesoro, la più candida delle affezioni cristiane, l'affezione al dovere.

Quando si trovò tutta sola col padre suo, Maddalena, giovinetta di dodici anni appena, vide aprirsi dinanzi un mondo affatto nuovo, ignoto; come un paese veduto in sogno, un paese

che ne tocchi d' attraversare senza nessuna guida, nè conforto. Suo padre era stato sempre avvolto e sprofondato nelle cure materiali de' suoi negozii ; e vedendo che il tener di continuo l' occhio aperto sovr'essi gli fruttava bene, non davasi altro pensiero al mondo, che d' aste, d' appalti, di vendite e di rivendite, e livelli, e guarenzie. Così che la giovinetta, abbandonata a sè medesima, nè avendo più le consolazioni materne nell' ora del maggior bisogno, cominciò ben presto ad avvezzarsi alla scuola del dolore.

Nella sua prima solitudine altro non faceva che piangere. Ma dopo alcuni mesi, le buone e tranquille abitudini, che sì presto avevan messa tenera radice nel suo cuore, cominciarono a crescer di vigoría e di costanza ; il trovarsi sola non le fu più cagione d'amaritudine e di tristezza, ma sibbene tempo caro e prezioso per l'educazione dell'animo suo, per quelle lezioni utili e severe, che nessuno le poteva dare, se non la si fosse fatta maestra di sè medesima. E già essa aveva trovato quella via, che le restava a compire ; e tutta si consacrava all' amore, al bene del padre suo. Quest' era stata la prima sua parte.

Verso quel tempo appunto, il padre di

Maddalena, stanco oramai dell'instabile fortuna del commercio, aveva abbandonato ogni sorta di negozio; e, raggranellati qualche suoi buoni capitali, s'era ritirato a vivere alla campagna, in una di quelle grosse borgate che siedono sulle strade maestre, a poche miglia da Milano; dove, presa a pigione una casuccia che guardava sulla piazza maggiore, rimpetto alla prima osteria del paese, aveva deliberato di vivere e morire in pace. Ma siccome con gli anni gli s'era fitta nell'ossa quella passione amorosa sempre crescente, che si chiama avarizia, così, non che vivere in pace, menava i più miseri giorni, nella strettezza delle sue spilorce economie, nell' inquietudine eterna de' fatti suoi, nell'ombrosa paura d'esser creduto da più di quel che voleva parere : onde finì a licenziare prima il famiglio, poi la fantesca, a starne dì e notte chiuso in casa, a non voler vedere più nessuno del paese, nemmeno il medico, nè il signor commissario distrettuale, nè lo stesso signor curato.

Il paese ne mormorava, e la povera figlia piangeva, sentendo maledir da tutti il nome di suo padre ; ma piangeva in segreto, non veduta da lui; perchè l' unico suo voto era di risparmiargli, per quanto poteva, qual sia

travaglio. E intanto, anch' essa non usciva di casa mai, non vedeva il bel cielo della campagna che attraverso una finestra inferriata, o tra i pruni selvatici, dietro l' alto murello di d' un angusto giardino; e, tutta sola, trovava pur modo di rallegrarsi, facendo i più bei sogni, pensando a sua madre.

Così passarono gli otto o dieci migliori anni della sua vita. Forse suo padre, al quale ella facea sacrifizio d' ogni cosa, non l' amava com' essa avrebbe pur voluto; pure, era lieta abbastanza quando pensava d'esser divenuta a lui necessaria, di far quello che sua madre avrebbe fatto, se fosse stata viva ancora; consolandosi, che quell' anima santa almeno l'avrebbe di lassù benedetta.

Essa fu dunque l' angelo tutelare del vecchio avaro; il quale, sentendo venir manco la vita, pareva attaccarvisi di giorno in giorno più forte, con una fanciullesca ostinazione; e s' accusava sempre d' ogni fugace infreddatura, tremava d'ogni fil d' aria più fresca, si dava per morto al più lieve catarro. Il padre non viveva d'altri pensieri fuorchè della sua salute e del suo oro; la figlia non viveva che per lui. Più d'un bel giovinotto del paese aveva messo gli occhi addosso alla Maddalena,

ch' era graziosa, se non bella; e più d' uno l'avrebbe anche sposata volentieri, pensando che le doveva pur toccare in dote lo scrigno di suo padre, quand'egli fosse morto. Ma il vecchio, quantunque pieno d'acciacchi, aveva l'ossa dure, come dicevano, e pareva aver fatto col diavolo il patto di campar gli anni d'Abacucco: così coloro che aspettavano furon delusi; e la buona Maddalena ebbe la consolazione di poter dire che non s' era distaccata mai dal fianco di suo padre per tutti i giorni della sua lunga vecchiezza.

Quest' amore filiale così verace o modesto, non conosciuto, non contraccambiato, fece beati gli anni della giovinetta, e tenne poi sempre, anche dopo la morte del vecchio mercante, il maggior luogo nel suo cuore semplice e pudico. A tal che, passati che furono alcuni mesi dopo averlo perduto, vedendosi dalle amiche, dalle conoscenti, da ogni comare curiosa e affannona (chè parenti più non aveva) assediata e pressata a scegliersi un bel marito, ella non seppe sceglier altro che il figlio del notaio del paese: poichè era l' unico, nel quale il padre suo dapprima avesse posto un po' di confidenza, e ricordavasi ancora d' aver inteso il vecchio a dire: « Colui non mi dispiace, e se

avesse un po'tonda la scarsella, lo vedrei volentieri marito della mia figliuola. » Lo sposo non era bello, non era nemmen tanto giovine; ma la povera Maddalena non aveva ancora dato il suo cuore a nessuno, e sentiva ch' essa lo avrebbe amato quell' uomo; perch'era l' unico, che suo padre avesse amato.

Così la Maddalena e il signor Antonio furono sposi. Pareva che giorni più felici dovessero cominciare per l'onesta donna; essa aveva raccolte tutte le sue affezioni nell' uomo che il dovere e la virtù le avevan dato per compagno di tutta la vita; quel legame rispettato e sacro era divenuto l'unica meta de'suoi pensieri, delle sue consolazioni; il Signore l' aveva benedetto, e già ella sentiva in sè medesima tutta la forza dell'amore di sposa.

Il signor Antonio, figlio d'un dottor di legge, erasi messo per la via degl'impieghi, non istimando poter scegliere altra più degna di quella. Fatto un lungo noviziato in uno di que' piccoli ministeri di villaggio, che allora si chiamavano Cancellerie censuarie, ottenne, dopo due anni, un decreto che lo nominava scrittore provvisorio; ma, com'egli pareva nato proprio per esser uno di quegli uomini malcontenti, sempre irrequieti del presente e sognatori d'un

domani più felice; così non sapeva modo d'acquietarsi in quella vita umile, oscura; e, passato un anno d'angustie, di guai, di dubbii, di disegni fatti e rifatti con la moglie, che troppo l' amava per non sentire quant' egli dicesse o si volesse, fece la gran risoluzione, e trapiantò la casa in Milano. La grassa sostanza della signora Maddalena aveva procacciato a' due sposi un' invidiata agiatezza; ond' è che il nostro novello impiegato, stanco della grama vita incominciata, pensò di dare un addio a' protocolli, a' catasti, a' registri del Censo, che per quattr' anni aveva maneggiati, e risolse alla sua volta di darsi un poco di bel tempo, diventar proprietario di buoni terreni, e farsi inscrivere esso pure su que' grossi tomacci, su' quali aveva messi tanti nomi e tante cifre per gli altri. Il momento per acquistar le terre era buono; perchè quelli erano i giorni di Napoleone, che voglion dire giorni di guerra, di gloria, di gran fortuna e di gran rovina. Il nostro signor Antonio fece quanto aveva voluto; comperò un bel tenere su quel di Lodi, comperò case in Milano, e menò un anno di così lieta vita, che gli pareva un sogno. Tutto gli andava per il miglior verso; le pigioni della casa buone e anticipate, i ricolti del fondo

pingui come non li sperava : in quell' anno contò le sue seimila lire di rendita, che per un uomo avvezzo al gramo viver di campagna non era poco. Questa sùbita fortuna parve però acciecarlo troppo presto ; il fumo dell'orgoglio borghigiano, ch' è il più funesto veleno della semplice e onesta felicità , l' aveva inebbriato; non pose più alcun pensiero all'impiego, cercò e trovò molti amici , ne seguì i consigli, ne appagò le voglie capricciose e sempre nuove; ma il male fin qui non era sì grave come poi si fece. La più pericolosa e vile delle triste passioni che governano gli uomini , s' infiltrò a poco a poco nel suo cuore ; diventò giocatore, e in poche mesi la *rollina,* quella rapida ruota dipinta di vivaci colori che pareva coprir la bocca d' un abisso, inghiottì con quella di cent' altri anche la poca fortuna de' nostri due sposi. Non restava più che la piccola dote di Maddalena ; un diecimila lire che la buona donna aveva messo altrove a frutto, allorchè consegnò al marito l' amministrazione de' fatti suoi ; non restava più ad amendue che una vita di stenti e di miseria ; una vita da una parte amareggiata dal rimorso, dalla memoria del bene perduto , dallo spavento dell' avvenire ; dall' altra parte, una vita logorata per

lungo tempo da un lento e silenzioso dolore, dal continuo sacrifizio dell' amore e della pazienza, dalla certezza di nessun rimedio. Era una prova ben dura, ma il cuore di Maddalena la sostenne; perchè bisogna che la virtù, quantunque debole, finisca a trionfare.

Fu ella che nell' unico figliuoletto , che il Signore le aveva dato , pose tutta la fede e tutto l'amore: fu ella che nel più misero giorno dell' angustia trovò ancora una speranza; che mitigò i cupi disegni dello sconsigliato marito; che gli ricordò i poveri anni passati, e lo persuase con la dolcezza del conforto, ma più assai con la costanza dell' esempio a rimettersi a nuovo travaglio, a nuova vita. Quell' uomo aveva perduto tutto, l'allegrezza de' pensieri, la bonomia del costume, la serenità del volto, la pace del cuore; era divenuto permaloso, acre, arrabbiato sempre; non gli restava più altro che l' ultima porzione dell' egoismo , la meschina forza di disprezzare gli altri. Pure il muto esempio della moglie, che sosteneva essa sola l'esistenza di tre creature, consumando i giorni e le notti in un assiduo lavoro venduto, non parlando mai del passato , facendo prova di sorridere ogni volta che l'altrui sguardo s'arrestasse sopra di lei ; quest' esempio semplice

sublime, lo scosse, lo punse di vergogna; e fece proposito di tornare a qualche oscuro impiego, che almeno gli avrebbe dato il pane di tutt' i giorni. Dopo aver molto cercato e aspettato, ottenne finalmente d'esser chiamato come scrittore bimestrale in una delle molte Amministrazioni provvisorie, che in quel torno erano instituite. Era il più umile, il più incerto degli impieghi, e gli parve ancora una benedizione; null'altro che tre franchi al giorno, un sussidio che dopo due mesi poteva anche esser tolto a lui e concesso a qualch' altro infelice; ma ciò gli diede lena per conservarsi quell' ultimo mezzo. E poi, la mala fortuna poteva mutare; gli anni della lunga fatica potevano esser contati; il nome di scrittore esser cambiato in quello di ufficiale, o che so io. Così il povero signor Antonio scontava assai caro l' allegrezza de' suoi sogni d' un giorno, la misera felicità che gli era costata tutto l'aver suo e quello della sua buona e rassegnata Maddalena; adesso egli era divenuto l' uomo il più malinconioso, il più tetro che mai fosse; non parlava, non rideva più, non faceva solo un bacio in tutto il durar della settimana al suo figliuolino; il quale gli correva sempre alle ginocchia al suo venirne

a casa, e gli domandava cento cose, e fuggiva poi piagnucolando, se il padre istizzito e con un brusco alzar di spalle, se lo cacciava d'intorno. Era ben rado che, sedendo la sera presso al tristo fuoco del suo camino, in faccia alla donna sua, la quale rimpetto a lui stavasene sur una seggiola di paglia, col fanciulletto a' piedi che dormiva, china la testa sul suo grembo, e mezzo nascosto nelle pieghe del materno vestito; era ben rado, io dico, che il signor Antonio non borbottasse, guardando il piccolo Stefano: « Costui non sarà altro che un disgraziato di più a questo mondo. » — E la povera madre non dovea piangere? . . .

Quando, fatto più grandicello il figliuoletto, che, quantunque mingherlino e patito d'aspetto ne' primi suoi anni, avea però sortita dalla natura un' indole ardente e un' anima sensitiva e schietta, correva quatto e allegro a rimestar le carte ond' era ingombro lo scrittoio del padre, frugando qua e là; quando, impadronitosi di una lunga penna dalla piuma non tocca, pretendeva, scombiccherando fogli e fogli, di continuare il lavoro del padre e d' aiutarlo nelle sue bisogne; allora, non precipitava egli, il signor Antonio, con le labbra smorte e gli occhi

di bragia, addosso al figliuolo, non lo strappava dallo scrittoio con acerbissimo modo, calando una mano poderosa sul suo capo, cacciandolo con atroci bestemmie fin oltre al limitare della casa? — E la povera madre non doveva essa amare il fanciullo quanto il padre suo pareva odiarlo? . . .

Questi affanni assidui, segreti, questi sentimenti sempre nuovi e sempre più vivi, a nessuno rivelati, e che nessuno avrebbe potuto consolare, poichè nessuno li sapeva comprendere, furono la vita della buona Maddalena per parecchi anni. — Il dire che i mesi e gli anni del dolore passarono, è facile cosa; anche l' infelice il quale ha fatto dimestichezza co' travagli dell' animo, si che la malinconia e il dolore son divenuti suo quotidiano costume, e si mutaron quasi nella necessità della sua vita, troverà almeno una giustizia, una consolazione nel poter ripetere altrui la storia del proprio cuore angosciato, la guerra nascosta, ma non per questo men fiera e pietosa, de' lunghi timori, delle triste memorie, delle fuggevoli e deluse speranze, de' segreti spaventi, di tutte insieme le più care affezioni calpestate o tradite. Ma il soffrire e il tacere, ma il sentirsi piagato da un'angustia che non avrà mai fine, e non poter

piangere, e dover soffocare le lagrime e portar la serenità nel viso e il veleno nel cuore, e sorridere e parlar di cose e liete, perchè altri non s'avvegga di quella cura che dentro ne logora, e sapere in fine rassegnarsi al male presente, perchè non avvenga di peggio; queste son prove che solamente l'anima d'una madre, e d'una madre qual fu Maddalena, può sostenere.

A dodici anni, lo Stefano dimostrava il cuore più amoroso che mai fosse, una mente limpida, aperta, un ardor di conoscere e di sapere, che non è raro in quell'età fanciullesca; ma che il più delle volte è il capriccioso brillare d' un desiderio ancora ingenuo, che presto si stanca, o si perde in fumo e sogni. Nel piccolo Stefano in vece era la vergine coscienza del bene che si risveglia, era il primo sospiro all'amore dell'infinito, la volontà di poter qualche cosa, il sentirsi insomma già grande, quantunque fanciullo. Accarezzato dalla madre sua, come il solo tesoro ch'ella s'avesse; educato a' dolori della vita nella sua più bella stagione, perchè la sua fanciullezza era stata quasi sempre solitaria e infermiccia, egli crebbe a poco a poco nell'angustia e nel silenzio, sotto all'occhio materno; e la madre sua era tutto il suo mondo.

Egli non aveva mai pigliato parte a'giuochi e alle baie de' ragazzetti del vicinato, che folleggiavano nella corte, o tempestavano il magro tappeto d' erba dell' orto dietro della casa.

Sua madre non aveva osato mai domandare al marito che lo mandasse alle prime scuole de' fanciulli, e perchè le sarebbe costato troppo il distaccarsene tutt' i giorni, e perchè nel cuor suo pensava ch'ella stessa poteva farsi la prima guida della mente del figliuol suo; meglio che non la rozza e arcigna maestra, la quale teneva scuola a pochi passi di casa loro: e se ne persuadeva tanto più, quando dall' aperte finestre le venivano all' orecchio il tambussare di quella cinquantina di marmocchi e gli acuti strilli di qualche malcapitato furfantello. Ella dunque, allorchè restava tutta sola nelle sue povere stanze, nell'ore tediose del verno, e in quelle lunghe, inquiete della state, consacrava tutti i pensieri, le cure più sollecite e amorose al caro Stefano, ch' era la sua consolazione, il suo dolore di tutti i giorni. Intanto che il malcontento e ruvido marito adempiva con la fiacca lena dell' abitudine al grave orario dell'ufficio, essa era felice di poter essere madre come sentiva il suo cuore; e allora veramente essa pareva un' altra donna, quando tutti gli

affetti, tutte le dolci espressioni da lei nascoste e soffocate alla presenza dell' uomo che il cielo le aveva comandato di rispettare, uscivano spontanee, sincere, dalla fedele anima sua. — Ella f[illegible]evasi grande, sublime nella sua oscurità; prodigava a Stefano quel tesoro d'amore ch'era fin allora rimasto infecondo nel suo cuore.

Tutta pazienza, tutto bene per quel piccolo amato, la buona donna se lo faceva sedere a canto, al tavolino collocato sotto la finestra, sul quale vedevansi pochi fogli di carta e quattro o cinque vecchi volumi scompagnati e scuciti, ch' eran tutta la biblioteca della casa. Amorosamente cingeva con un braccio la personcina di Stefano, e accarezzando i suoi bei capegli castagni e lisci, assisteva con segreto orgoglio, con tacita gioia alle letture di lui; letture replicate sullo stesso volume, e che pur parevano sempre nuove, poichè sovente un pensiero qual si fosse, una parola sola, destavano le idee semplici e giuste del figliuolo, ne stuzzicavano la curiosità, e mettevano a prova il dilicato sentire della madre e il suo modesto saper delle cose. Ma pur quelle ore eran felici, e que' colloqui esser dovevano seme del retto giudizio del fanciullo, che già compensava le

cure e l'amor di sua madre con altrettanto amore.

Ma altri affanni più dolorosi, più gravi aspettavano l'onesta donna. Il signor Antonio deliberò che il figliuolo si allogasse, come fattorino, presso qualche buon bottegaio di sua conoscenza; la madre non voleva, e quella vita repugnava pure al giovinetto. Di qui discordie tra marito e moglie, liti quotidiane, rimbrotti, e qualche cosa di peggio; nulla intanto si faceva. Stefano però, che aveva cominciato ad amar lo studio, vi si mise dentro con tutta lena; e benchè alla fine gli fosse toccato di far la volontà di suo padre, pure, quando cominciò, con la rassegnazione del giovine che aspetta tempi migliori, il duro noviziato dell' artigiano, non intralasciò per questo di studiare.

E quest' assidua occupazione, questa lunga giornaliera fatica di studio e di lavoro, il povero figliuolo la sostenne per un anno e più. Ma quel brav' uomo del droghiere che aveva ricevuto il giovinetto nella sua bottega, conoscendo ben presto che Stefano mostrando d'avere un cuore e una mente che pochi hanno all'età sua, doveva pur riuscire qualche cosa di meglio, seppe dir tanto che persuase il signor

Antonio a mandare il figliuolo alle scuole del ginnasio, onde potesse poi farsi strada nel mondo. In sulle prime, egli non voleva ascoltarne parola; e diceva, ponendosi a esempio, che il sapere non val più nulla, e adesso che tutti studiano gli è come se nessuno studiasse: e forse rifiutava d'accondiscendere, perchè la moglie e lo stesso fanciullo gli chiedevano quella grazia. Ma alla fine cedè; e fu quando la Maddalena, vedendo che i consigli e le preghiere facevan peggio, pensò di non dir più parola alcuna su quel proposito. L'ottima donna intanto tremava e sperava dentro di sè, per quell'unico suo caro.

Stefano, come aveva promesso, fece con onore quegli anni di studio; e, ben voluto da' maestri e da'compagni, dava le più belle speranze per l'avvenire. Oh come la madre sua insuperbiva, nel suo povero cuore amoroso, vedendo la buona riuscita del figliuolo! Come ringraziava il Signore d'averle dato quel conforto! — Fu questa una delle poche gioie a lei concesse in terra; una gioia segreta, che le faceva dimenticar tutto quello che aveva sofferto fin allora, che la compensava de' sacrifizii fatti, delle continue rampogne del suo brutale marito.

La Provvidenza l' aveva serbata a nuovi dolori. Il giovinetto, già sottile e gracile di complessione, fatto poi debole e stanco del troppo assiduo studiare, ammalò. E la piangente madre si vide per molte settimane inchiodato in un letto il povero figliuolo, consunto da una piccola febbre, che ora andava, ora veniva, senza tempo nè periodo, facendola sempre tremare che il cielo non le rapisse quell'unica sua speranza.

In tutto quel tempo, il signor Antonio, che si tediava di starsene in casa, e non voleva veder piangere la moglie, partiva la mattina di buon' ora per incamminarsi al suo ufficio; tornava quasi sempre alle tre ore dopo mezzodì, taciturno e ingrugnato, per mangiar quella poca grazia di Dio, che la sua donna gli aveva ammannito; e poi se n' andava co' suoi soliti compagni, quasi tutta gente equivoca e malveduta, vagando con l' uno o con l' altro alla bottega del venditor d'acquavite, per berne un bicchiero, o a quella della tabaccaia per fumare una cattiva pipa; e finiva poi sempre, verso la mezzanotte, a capitare alla taverna sull'angolo della via, presso il ponte; dove, bene spesso, in mezzo a una arrabbiata partita di tresette e tra l'una e l' altra mezzina, usciva a maledire

il piagnisteo della moglie e il fastidio d' aver figliuoli.

Intanto, il giovinetto Stefano continuava a languire, e bisognò che per molti mesi dicesse addio alla scuola. Verso il finir di quell' anno, il Signore diede alla travagliata Maddalena la consolazione di veder risorgere a vita il suo figliuolo. E il santo affetto materno, quell'amore vigile, caro e non mai stanco, che si nutre di sè medesimo, cresce de' suoi stessi timori, e non conosce in terra altro amore che lo pareggi, potè solo operare questo miracolo.

Mà il riposo a che fu costretto il fanciullo per tutto quel tempo, e l'intralasciato studio, e la stessa materna angustia ch' egli avesse mai a ricadere ammalato, gli tolsero di poter compiere gli anni prescritti alla scuola. Il padre non fece più motto alcuno di ginnasio o di maestri; ma sibbene, quando vide rinfrancata la salute del figlio, ostinato com' egli era, lo rimandò alla bottega del droghiere. E a Stefano toccò d' obbedire.

Così, perdendo il più bel tempo dell' adolescenza, egli non poteva apparecchiarsi nessun frutto per l' avvenire. E passò altri due anni nella noia d'una vita che si faceva sempre più grave e avversa; e solo conforto eragli il

parlar con sua madre dell' aspettazione d' anni migliori.

Ma, al lungo andare, il signor Antonio morì; e morì, non lasciando su questa terra alla vedova e al figliuolo altra eredità, che la miseria.

La povera signora Maddalena fino a quel dì aveva fatto sempre sacrificio della sua vita, come figlia, come moglie, come madre. Allora cominciava per lei un' età d' altre e più grandi prove, un'età di dolore, di rassegnazione, d'amore, di speranza: ormai essa non viveva più che per il suo Stefano, nella felicità del quale aveva posta tutta la sua stessa felicità.

III.

Era un bel mattino, sul principio d' aprile. Uno splendido sole aveva sgombro il cielo dagli ultimi vapori del verno, e illuminava l' ampia città, diffondendo in ogni parte di essa la vita, la serenità, la festa. Era uno di que' bei giorni, quando tutti coloro che s' incontran per le vie si salutano, direi quasi, con affetto più vivo e sincero, e van dicendo l' uno all' altro con una schietta gioia, con un intimo senso di bene: « Rallegriamoci che l' inverno è finito. » E quell' anno più che mai avevano ragione di congratularsi fra loro, poichè l' inverno era stato sì lungo e crudele.

Le vie, le piazze, le corsie — essendo quel dì

una domenica — formicolavano di gente, che andava, che veniva, frettolosa, allegra, vestita d' abiti nuovi e belli, che ti pareva d' essere in una città dove non fossero altri che signori. Le botteghe eran chiuse; le finestre, i terrazzini, i balconi, tutti aperti al sole; da questa porta e da quella, da ogni andito, da ogni casa, da ogni via usciva lietamente il popolo per andare al passeggio verso la piazza del Duomo, al corso di Porta Renza, alle mura, alla piazza del Castello: cominciavano a svoltare l' uno dietro l' altro nella lunga corsia i cocchi de' nobili e de' signori, con gli stemmi o le cifre dipinte sugli sportelli e tirati da superbi inquieti cavalli, i *tilburys* de' giovinotti eleganti, le vetture de' forestieri, i barocci de'piccoli possidenti; e poi, a volgere a lenta briglia verso l' ampio bastione i cavalli inglesi degli eroi del bel mondo; e a poco a poco ragunarsi, crescere, stiparsi una moltitudine, si che tutta Milano, la lieta opulenta Milano, pareva essersi raccolta in quella privilegiata parte del suo cittadino passeggio.

In mezzo a questa moltitudine passava lentamente, solo e sconosciuto, il giovine Stefano; il quale, lasciata la sua buona madre nella misera soffitta che abitavano, era ito a

cercare un po' di sole, un po' d' aria serena in quella dolce e festiva mattina.

Già da parecchi giorni il suo cuore era stato così serrato dall' angoscia, così oppresso dal peso del dolore, ch' egli provava il bisogno di svagare i suoi pensieri almen per poco, di trovar forza per reggere alle novelle sciagure che forse gli erano apparecchiate. E poi, quella mattina, egli si sentiva un poco più consolato. Era stato ad ascoltar la messa alla chiesetta di San Bernardino de' Morti; e là, pregando con un fervore che da tanto tempo credeva perduto, aveva racquistato pace e coraggio; e, uscendo della chiesa, pensava: Mi hanno detto tante volte che la Provvidenza non c' è per niente! Il Signore si ricorderà di quelli che si ricordano di lui. — Tornato a casa, aveva trovato sua madre più ilare e rassegnata: l' unica finestrella della povera stanza era aperta, e i raggi dorati del sole avevano messo un po' di vita in quel ricovero abbandonato.

Dunque, il giovine passava umile e guardingo fra la gente; e guardava la varia ricchezza degli abiti de' passeggieri, che sfoggiavano al Corso il guadagno di tutto un anno; guardava

i mantelletti di raso e di velluto, i cappellini, le piume, le pellicce, i manicotti, preziosi ornamenti, di che al nostro tempo van superbe del paro la duchessa, la marchesa, la moglie dell' impiegato e la merciaia; guardava le belle carrozze, che rapide gli scorrevano a fianco, rilucenti d' oro e di colori. E pensava al suo gretto e spelato soprabito, a' suoi vecchi stivali, al suo cappello di pel di lepre; e, tenendosi nelle saccoccie le mani nude di guanti, aveva una certa vergogna della sua povertà; ma al tempo stesso sentiva una sdegnosa superbia, se mai, camminando, gli avvenisse di dar di gomito, per caso, ad alcuno di quegli agiati e vanitosi passeggieri.

S' arrestò dove comincia il lungo cancello de' Giardini Pubblici: poi, venuto nel contiguo viale degli altissimi ipocastani che cominciavano a verdeggiare, appoggiavasi a un pilastro di quel cancello, a contemplar la gente, le case illuminate dal sole, la campagna che s' apriva fuori della porta della città, e il cielo tutto sereno. A grado a grado i suoi pensieri si mischiarono, si confusero; tutto quello che gli passava dinanzi era come una fantasmagoria, un mondo sconosciuto.

Poco stante, vide fermarsi una bella carrozza,

dalla quale scesero un signore attempato e una giovinetta. Il vecchio le offerse subito il braccio; e cominciarono a passeggiar lentamente innanzi e indietro per quel viale. Si sarebbe detto ch' erano padre e figlia, se nell' andare della fanciulla non si fosse veduto un non so che d'altero e di sprezzante per l' uomo che l' accompagnava. Egli in vece era tutto complimento, tutta cortesia con lei; e senza prendersi briga punto nè poco della gente che passava, la guardava con un' attenzione altro che paterna, e poneva a quando a quando la sua mano su quella della giovine che tenevasi stretta al braccio. Eran forse due sposi novelli, una di quelle coppie *felici*, nelle quali non di rado t' incontri, e vedi compagno alla giovine, a cui ride la primavera della vita, l' uomo che già ne sente il soffio dell' inverno.

Stefano li vedeva andare e venire; e il vecchio parlar sempre, e la giovane tacere e guardare in altra parte; quasi che a malincuore ella ne fosse venuta a quell' elegante diporto.

Essa poteva avere vent' anni. Era graziosa e dilicata la sua fisonomia, e l' avresti detta bella, se negli occhi suoi non avessi letto qualcosa d' inquieto e d' avventato, e se nella

composta movenza delle sue labbra non si fosse svelato un sorriso che pareva piuttosto sorriso d' amarezza e d' ironia, che di giovenile contentezza.

Ma l'espressione pensierosa della sua fronte e il pallore delle sue guancie gentili toccarono l'animo di Stefano, che non poteva distaccar gli occhi dalla fanciulla. Egli subito comprese ch'essa pure aveva un segreto, un segreto di dolore, che più forte doveva pesarle in quello splendore apparente di felicità e di grandezza. Pensò ch' egli non era il solo infelice quaggiù; che mille altri l' erano con lui, e mille volte forse più di lui. E, d' uno in altro pensiero, immaginò una storia compassionevole d' amore e di sciagura, che forse era quella della giovinetta passeggiatrice.

La quale, una volta in passando, s' accorse del povero giovine, che la seguiva cogli occhi, e lo guardò per un momento; in quel momento la sua fronte parve si fosse fatta più serena. Anche il vecchio signore volse indietro un' occhiata; ma fu un' occhiata impetuosa e severa. E Stefano in quel punto credette di riconoscerlo: quella faccia arcigna e superba non gli era nuova: egli ravvisò nel vecchio quel signor negoziante, che tre mesi prima gli

aveva offerto un posto di scritturale al suo banco; il qual posto dapprima egli aveva ricusato e poi cercato invano d' ottenere.

Sapeva che quel signore non aveva famiglia, e pensò che la fanciulla poteva esser sua nipote o qualch' altra sua parente. Ma qualunque si fosse il suo pensiero, una voce nel suo segreto gli diceva che quella giovine era disgraziata; e per questo sentiva nascere in cuore una simpatia per lei. Egli avrebbe voluto penetrare il mistero di quell'anima giovine come la sua; avrebbe voluto trovare in essa una creatura che ascoltasse la storia lunga e mesta della sua povertà, de'suoi patimenti, delle sue ingannate speranze, della sua gioventù consunta ne' vani sforzi di riuscire a qualche cosa senza mai riuscire a nulla. Egli non aveva trovato nessuno che comprendesse la sua vita combattuta, affaticata, negletta; nessuno che gl'insegnasse una via oscura, ma onesta, per la quale potesse camminare tranquillo, se non felice, e almeno guadagnare di che campar la vita per sè e per la disgraziata sua mamma. Nel passato inverno, dopo tanti tentativi rinnovati ogni settimana per cercare uno stabile meschino impiego (poichè alla morte di suo padre, Stefano aveva abbandonata la

bottega del droghiere, sperando qualche miglior destino), il buon giovine era riescito a trovare, dopo aver fatte delle miglia innanzi e indietro, a tutte le botteghe de'mercanti di musica, un tale che gli diede a copiare parecchi spartiti d' opere da mandarsi in provincia: e questo travaglio assiduo, monotono e scarsamente pagato, gli fruttava uno scudo al più la settimana. Alla domenica egli poneva il poco guadagno in mano di sua madre; ed essa, con quel poco e con l' incerto salario de'suoi lavori per la vecchia rigattiera, che stava al secondo piano, trascinava poveramente la vita insieme al suo figliuolo.

Ma, già da parecchi dì, il mercante di musica non aveva più nulla da dare all'onesto giovine;il quale, perduto quel gramo sostegno, si vedeva faccia a faccia con la miseria e con la disperazione.

Eppure, in quel giorno così bello e sereno, egli non pensava al domani; in quel giorno egli sentiva battere il suo cuore più forte, più vivo; e un nuovo pensiero, rapido, involontario, tremendo gli occupava tutta la mente. Era un' illusione d' amore? . . Egli si riscosse, si guardò d'attorno, e quasi credè d'aver perduta

la ragione, pensando che avrebbe voluto amare la fanciulla che lo aveva pietosamente riguardato.

In quella, la giovine col vecchio risalivano nella carrozza, la quale dilungavasi per il corso. Ed egli, non sapendo quasi ciò che si facesse, attraversando la gente, urtando di qua, di là, chi si opponeva al suo passare, tenne dietro a quella carrozza, la vide scendere per la lunga corsia, svoltare in una contrada, poi in un'altra, e via, via: egli non ne perdè la traccia. La carrozza non entrò nella casa del negoziante, ch'egli ben conosceva; ma si fermò nella via di San . . ., alla porticina d' un' abitazione di vecchia e malandata apparenza. La fanciulla discese prestamente, e senz' aspettare il vecchio signore, che pareva volerla accompagnare, disparve per l' oscuro andito della porta.

Chi era mai quella giovine? . . E quale attinenza poteva aver con lei il ricco negoziante?.. E, s'egli era suo parente, perchè mai dimorava essa in quella casa di povere genti? . . Stefano non sapeva che rispondere a questi dubbi; ma pensava alla leggiadra e malinconica sembianza che aveva risvegliata tutta la sua simpatia; a quegli occhi neri e vivaci che s' erano incontrati ne' suoi, alla compassione che lesse in

quello sguardo. E voleva rivedere un'altra volta la sua bella sconosciuta.

Tornò a casa mesto e pensieroso; e quando la Maddalena, col suo amorevole materno saluto, gli dimandò che avesse, Stefano non rispose; quand' essa gli pose innanzi la scodella della minestra e un piatto d' insalata che aveva tenuto in serbo per lui, disse di non aver fame, e, per quanto ne lo pregasse, non volle mangiare. Se ne stava seduto a cavalcione d' una seggiola di paglia, con le braccia appoggiate sui regoletti e la faccia china fra le mani, con gli occhi muti fisando sua madre, la quale era seduta poco lontano da lui, a canto dello spento focolare.

Quel giorno stesso, prima che venisse la sera, e il giorno di poi, e tutti i giorni, il giovine non poteva uscir di casa, che non passasse per quella via, dinanzi a quella casa dove abitava la fanciulla, ch' egli sentiva pur troppo d' amare con tutta la forza del primo amore. Più d'una volta il caso volle che la vedesse comparire a un terrazzino del terzo piano; e allora non s' allontanava finchè la fanciulla non si fosse accorta ch' egli era là, ad aspettarla; e pensava bene che l'avrebbe riconosciuto. Talvolta la giovine usciva di casa, ed egli le

tenne dietro, come un'ombra fedele. Essa qualche volta rivolse a lui una furtiva, ardente occhiata: in que' giorni, egli era contento; tornava a casa sua con la gioia nel cuore e negli occhi, abbracciava sua madre, la pregava di perdonargli i suoi mali umori, e la benediceva, perchè fosse tanto buona con lui.

Ma intanto la povera donna aveva veduto operarsi uno strano mutamento nel suo figliuolo, e non sapeva più che cosa pensare. Prima, tutte le cure, tutt' i voti di Stefano erano di poter trovare qualche onesto mestiere o qualche lavoro del momento che lo togliesse dall' imminente bisogno; prima, l'unica sua gioia era quella di recare a sua madre le poche lire, frutto della sua fatica. Ora, essa non lo riconosceva più. Egli se ne stava fuor di casa ore e ore, non curando la sua povera madre che lo aspettava sempre; non aveva più nulla a raccontarle tornando a casa; non pensava più a lavorare, a guadagnarsi del pane; ma appagavasi di quel poco che la buona madre, con l' assiduo lavoro delle sue mani, non gli lasciava mancar mai. La Maddalena si accuorava, povera donna! piangeva quand' era sola: ma non ardiva movere il menomo lamento col

figlio suo; non aveva nemmen coraggio di domandargli più nessuna cosa. Egli andava, veniva a suo talento; qualche volta stavasene lontano l'intero dì; ed ella taceva. Ma non passava giorno che non pregasse il Signore, di dar la pace al suo povero figliuolo, e a lei la pazienza e la forza di vivere.

La giù grande angoscia di quell'onesta donna era il pensare che Stefano potesse sentir vergogna della sua povertà, quella vergogna che oscura la mente e avvelena la vita. E pure, egli non domandava nulla a lei, che avrebbe dato il proprio sangue per soddisfare alcun suo volere, alcun suo desiderio. E, per dir solo uno de' sacrificii che potè fare, avendo udito Stefano, una mattina, lamentarsi mormorando fra sè e sè de' meschini abiti che aveva, la povera donna, senza dir nulla, uscì la stessa mattina a vendere un antico reliquiario d'argento, ultima cosa preziosa che a lei fosse rimasta; poi, col denaro che n' ebbe, andò ella stessa a comperar degli abiti nuovi per lui; e la notte, intanto che suo figlio dormiva, venne pian piano nella sua stanza, e pose quegli abiti sulla seggiola ch'era vicina al suo letto. Il dì vegnente, Stefano trovò que' panni, comprese il sacrifizio, il cuor di sua madre; e correndo

nell'altra stanza, la tenne stretta fra le braccia, la ringraziò piangendo. E l'eccellente donna benediceva nell'anima sua al Signore che le avesse fatto racquistare l'amore del suo Stefano.

Così erano passati tre o quattro mesi. — Il giovine aveva perduto la buona volontà del lavoro, e consumava quasi sempre l'intera giornata nella compagnia di parecchi oziosi, in uno di quegli umili, angusti, affumicati caffè che si trovano in certe vie poco frequentate della città; dove, tra il fumo della pipa e le bestemmie d' alcuni giuocatori di carte e l' odor dell'acquavite, han messo casa la povertà, l'inerzia e il vizio, per trescare insieme e fare i lor bassi intrighi. Da quest' oscuro asilo, vedevasi la finestra della giovine amata da Stefano; ond' egli, in tal modo, s' era fatto suo custode quotidiano; e stando per qualche ore in sentinella vedeva quanti entravano in quella casa, spiava i passi di quanti n' uscivano. — Così aveva saputo il nome della fanciulla e della vecchia, la quale l' accompagnava ogni volta che uscisse. Erano zia e nipote; vivevan bene, e si trattavano senza risparmio: ma il vicinato non sapeva come le due donne potessero passarla così lietamente; e andava facendo non

poche ciarle, benchè nulla ci fosse ancora di positivo.

In tutto quel tempo, il giovine non aveva più veduto fermarsi a quella porta la carrozza del ricco negoziante; e così s' era acquietata la gelosa cura che in sulle prime gli rodeva il cuore. Intanto, a poco a poco, con la sua assiduità, con quel suo timido e rispettoso costume s' era cattivata l' attenzione della fanciulla; la quale ogni dì, al suo passare, lo salutava chinando graziosamente la testa.

E quanti sogni faceva il povero Stefano!

Ma la madre sua sentiva scemare, mancarsi la poca forza, accorgendosi che andava a morire l' amore del suo figliuolo per lei. Pure, non le bastava l'animo di fare un lamento, e divorava in segreto tutto il suo nuovo dolore. Alcuna delle sue vicine, che avevan preso a volerle bene, vedendola così dimagrita ed estenuata, cercava di consolarla con buone parole; chè altra cosa non potevano darle. E Stefano, Stefano che una volta l'amava tanto, non comprendeva che, se la vita di sua madre continuasse così solo per qualche mese ancora, vedrebbe ben presto la sera.

A lungo andare, come il frequente incontrarsi ne lo avesse voluto, la conoscenza del

giovine con le due donne si fece più stretta; egli cominciò ad accompagnarle quando uscivano, purchè gliene fosse data licenza. Alla fine, una sera, la vecchia zia gli disse che qualche rara volta avrebbe anche potuto venir a trovarle in casa. Gli parve toccare il cielo col dito, e la sua gioia fu tale, che prese e baciò la grinzosa mano della vecchia; poi, nel tornare a casa, camminava come se Milano fosse suo, e facea mille castelli in aria, non pensando più a nulla che all' amor suo.

Ma intanto la povertà di Maddalena si faceva sempre più dolorosa. Il San Michele avvicinavasi; ed essa, non sapendo come avrebbe potuto pagar la pigione delle due stanze, già s' aspettava di vedersi cacciata da quell' ultimo asilo.

Fu verso quel tempo che Marianna, la mercantessa che stava nella medesima casa, venne una mattina a trovar la Maddalena, la quale, fin sull'entrare, lesse in volto alla vicina qualche cosa d' importante e di misterioso. La poveretta tremò, imaginando qualche nuova sciagura; e quando volle salutare la Marianna, le venivano meno le parole.

La vicina era quella stessa che al principio

dell'inverno aveva mandato Stefano dal ricco banchiere per essere impiegato come scritturale, e veniva anche allora a nome di quel signore. E per dir in breve ciò che la mercantessa spiegò in un'ora, non meno, alla Maddalena, il signor Tiburzio (così chiamavasi il banchiere) avendo avuto eccellenti informazioni dell'onestà e dell'ingegno del giovine Stefano, gli faceva proposta di collocarlo nella sua casa in qualità di commesso, con mille lire all'anno.

Dire la meraviglia, l'allegrezza improvvisa della buona madre sarebbe impossibile: ma la prima gioia di quella fortuna le era fatta amara dal pensiero che Stefano, il quale aveva perduto l'amor della fatica e la speranza dell'onesto guadagno, non volesse forse accettare più quell'insperata ventura. La vicina se ne andò, dicendo che sarebbe venuta al domani per la risposta.

Quella sera adunque, l'angustiata madre, allorchè vide entrare lento e taciturno, come al solito, il suo figliuolo, gli andò incontro; e, fattosi un po' di coraggio, gli raccontò tutto quanto le aveva detto la Marianna. Stefano, udito ch'ebbe, chinò la testa, ma nulla rispose. Solo prese la mano di lei, e la strinse fortemente; poi, susurrando che quella notte ci

avrebbe pensato su, e che risponderebbe la mattina andò a coricarsi.

Il dì seguente, disse a sua madre che accettava, e lasciò a lei di combinare ogni cosa. Maddalena fu più che lieta di quell'assenso che le pareva un buon augurio per l'avvenire: ma quell'indifferenza, quella freddezza le avevano fatto una ferita al cuore.

Nondimeno, in pochi dì, tutto s' accomodò fra lei e Marianna; e al principio di settembre, Stefano cominciò ad avviarsi al suo novello impiego, al banco del signor Tiburzio. Non per questo egli tralasciava di passare un'ora tutt' i giorni al piccolo caffè della Rosina, come lo chiamavano le sue pratiche; e poi, qualche volta, alla sera, andava a visitare la vecchia zia di Clotilde (così aveva nome la giovine amata da Stefano), e s' intratteneva un' ora in casa delle due donne.

Ma, quantunque egli sentisse d'amar veramente Clotilde, non aveva osato ancora parlarle aperto dell' amor suo. Egli era povero, e le donne vivevano in una certa agiatezza; egli non aveva alcuna speranza nell'avvenire; e al cuor suo, onesto e buono ancora, ripugnava l'idea di legare alla sua catena un' altra infelice creatura. E poi, sebben la fanciulla non

mostrasse di respingere quelle affettuose attenzioni, pure non aveva risposto all'amor suo con le ingenue parole della confidenza e della speranza. Anzi, egli trovava sempre in lei qualcosa di segreto, di nascosto, che avrebbe bramato indovinare; vedeva nella taciturna malinconia di Clotilde, ne' rari e pronti lampi della sua gioia presto svanita, nella sua aria piena di pensieri, nella sua pallidezza, nello stesso abbandono della sua persona un non so che di misterioso, di terribile, ch'egli voleva e temeva a un tempo di sapere.

Nè Clotilde, nè la vecchia zia non avevan col giovine detto nulla mai del signor Tiburzio. Ma, quando Stefano uscì fuori a raccontare che s' era allogato in casa del banchiere, la zia mostrò di rallegrarsene moltissimo, e cominciò a far certi discorsi in aria, certe parole sulle generali, che Stefano interpretò come il suo cuore voleva; cioè, che la vecchia non sarebbe stata aliena dal dar la nipote in moglie a un giovine savio e ben avviato, quale poteva bene aspettarsi la figlia sua, che aveva del ben di Dio, e ch' era stata sempre usa a viver con agio. Stefano credeva tutto; egli non poteva aver a dire sull' onestà delle due donne, le quali menavano vita quieta e ritirata, e non vedevano altri che lui.

D'una in altra cosa, si venne a parlar seriamente: la vecchia, come suol dirsi, metteva paglia al fuoco; e Stefano anch' esso avrebbe spiegato prima il suo cuore, se non l' avessero ritenuto una segreta peritanza e il freddo arcano contegno che la Clotilde serbava con lui. Alla fine parlò; e fu allora che la zia, con una cert' aria convenevole, dichiarò che la cosa sarebbe lasciata nelle mani del signor Tiburzio.

Nè la faccenda andò per le lunghe. La mattina appresso, il vecchio signore chiamava Stefano nel suo studio; e, dopo non poche lodi per la sua buona volontà e per l' attento servigio che prestava, gli disse aver avuto contezza de'suoi disegni di prendersi in moglie un' onesta fanciulla; esser di là da persuaso, ch' egli sarebbe diventato buon padre di famiglia, com'era attivo e probo giovine di banco; aver esso conoscenza, anzi antiche obbligazioni co' parenti della giovine da lui scelta, e per questo volerle fare una dote di quindicimila lire, con la quale egli avrebbe potuto metter su casa, e pensare all' avvenire.

Il giovine onesto restava quasi stupefatto da così gran bontà; non sapeva trovar parole per ringraziare il suo principale: balbettò

appena la sua confusione, la sua gratitudine; e il ricco negoziante, che con nobile sorriso lo ascoltava, lo accompagnò fino alla porta della camera, e mettendogli in atto di protezione una mano sulla spalla, gli disse: « Quando la cosa sarà fatta, verrò poi anch'io a trovare la vostra sposina. »

Quel giorno, il povero Stefano non riconosceva più sè stesso; il suo cuore non bastava a tutta quella felicità. Andò a casa delle due donne, raccontò ogni cosa, e volle che lo sposalizio fosse stabilito alla seguente settimana: la vecchia zia si fece pregare un po', ma disse di sì; la fanciulla tacque. Poi, correva da sua madre; fece a quattro a quattro quegli eterni scalini; corse dentro, con una gioia sfavillante in volto, proprio come d'innamorato felice; chiese perdono a sua madre d'averle tenuto nascosta per tanto tempo la sua vita; le disse tutto l'amor suo, le sue speranze, la fortuna che gli era toccata, il vicino sposalizio.

La povera e buona donna lo lasciò parlare; poi, cadendogli al collo, non potè soffocare il suo cuore, e si mise a piangere. Stefano credè che fossero lagrime di consolazione.

Ma non era così. — Maddalena era stata l'angelo custode del suo figliuolo.

IV.

La vigilia del dì delle nozze, Stefano aveva speso un centinaio di lire per comperare alcuni regali alla sua promessa sposa: un anello d'oro, un ventaglio dipinto di bei colori, e uno smaniglio smaltato; ed era felice, pensando al dolce sorriso con che essa avrebbe ricevuto que' primi ricordi del suo amore. Innanzi di salire le note scale, egli entrò tutto festevole nella bottega da caffè della Rosina, volendo raccontare a' vecchi amici la sua vicina felicità; perocchè aveva saputo fino allora tener nascosta a tutti la conoscenza ch'egli aveva di Clotilde, e il segreto che per tanto tempo lo aveva fatto così fedele a quella botteguccia.

Ma quel dì, appena ebbe messo il piede nell'oscuro salottino, i consueti frequentatori, i quali fumavano sdraiati ne' quattro angoli, si levaron tutt' insieme, e gridarono con un alto scroscio di risa: « Oh! ecco Stefano! ecco lo sposino! » — Egli pensò che potevano benissimo aver saputo la cosa, ma non riuscì a spiegare il perchè di quella grassa risata che non finiva mai.

E restò muto in mezzo alla bottega, guardando intorno, mentre che parecchi gli si fecero vicini; e battendogli sulle spalle l'uno dopo l' altro, ciascuno volle dire la sua.

« Va là, che sei fortunato! »

« Chi avrebbe detto che un buon compagnone qual eri tu, dovesse finir così? »

« Tu hai buone spalle, e hai il dolce in bocca, amico! »

« E non guardi tanto per il sottile! »

« Pur che ci sia chi paghi, birba chi manca! »

« O prima, o dopo, la è pur la stessa cosa!... »

« Andate là, ch' egli non ha fatto i suoi conti senza l' oste. »

« La zia e la nipote, l' hanno stregato il poveraccio, l' hanno stregato! »

« Evviva il buon cuore! »

E via con queste e altre frasi ironiche, velate che mettevan freddo al povero Stefano: egli aveva bel pensare ch' eran ciarle e piacenterie; una voce intima, profonda, gelosa, gli destava nell'animo mille sospetti vaghi, tenebrosi, un mistero del quale voleva aver la chiave.

Non rispose a que' beffardi complimenti, a quelle amare parole; ma, togliendosi a un tratto di mezzo al crocchio ozioso e maligno, corse fuor della bottega, attraversò la via; e, in men che nol dico, era giunto all'uscio delle due donne. Al momento che bussò a quella porta, il suo sdegno, il suo timore, i suoi gelosi sospetti, tutto era già svanito.

La vecchia zia venne ad aprirgli. Egli entrò nella saletta, e trovò Clotilde seduta al tavolino e occupata a riporre in un ricco scrignetto una bellissima catenella d'oro con un orologio di squisito lavoro. Stefano stava per offrirle i suoi pochi e modesti regali; quando, a un tratto, ritirò la mano e con timida voce: « Chi t'ha fatto, Clotilde, quel dono così bello? »

« È un signore... è un nostro parente » balbettò la giovine, abbassando gli occhi.

« È il signor Tiburzio, il vostro principale! » disse più arditamente la vecchia.

« E i miei poveri regali, gli accetti? » soggiunse Stefano allora.

« Sì! »

« E non hai null'altro a dirmi? .. tu, che sei l'unico amore ch'io abbia avuto mai, la mia sposa? . . »

« Che cosa volete che la vi dica? già lo conoscete il suo costume, timido, modesto ... » l'interruppe la zia.

« È vero! ell' è buona, e io sono indegno di lei. »

Mentre il giovine così disse, Clotilde sollevò la testa, lo guardò con un'occhiata dolce e mesta, e parve che due lagrime spuntassero negli occhi suoi.

Stefano divenne pallido, la contemplò lungamente, quasi volesse leggere in fondo del suo cuore, e disse: « Clotilde, tu hai un segreto, un segreto che da gran tempo mi nascondi. »

La giovine non rispose.

« Sì, » ripetè allora Stefano, « tu hai qualcosa nel cuore, che ti pesa e non vuoi dirmi. Io lo sentii fin dal primo dì che t'ho veduta, dal momento che cominciai ad amarti. Io t'ho voluto bene, di cuore; e quando tu rispondesti al mio affetto, non pensai più a quell'angustia, a quel fatale sospetto: e di poi, ho sperato che, conoscendomi meglio e vedendo la mia sincerità, tu avresti posta in me tutta la tua confidenza. Credi forse ch'io non sarei felice di poter consolarti, se hai cosa alcuna che ti dia pena? Dubiti forse, mia Clotilde, che per qualunque più tremenda cosa tu fossi per dirmi, debba venir meno quell'amore ch'io ti porto? . . . »

A queste parole, dette con tutta la semplicità, con tutta la verità del sentimento, la giovine parve commossa nel più profondo dell'animo; e rivolse gli occhi alla zia, in atto supplichevole e con gran significanza.

Ma la vecchia donna allungò la destra, afferrò strettamente per un braccio la nipote, e le vibrò un'occhiata rapida, cupa, minacciosa: pareva lo sguardo d'un démone. E Clotilde si tacque.

Il dubbio, l'imbarazzo di Stefano cresceva sempre più, e si faceva terrore. E chinandosi verso la sua fidanzata, con le mani giunte in atto di preghiera: « Se m'ami, » replicò, « se mi amasti mai, dimmi questo fatale segreto! . . . »

Un' altra volta la zia venne in aiuto della sbigottita fanciulla. « E che fantasie son le vostre, o signorino? » rispose. « Non siete

fortunato anche troppo, ch' ella siasi accontentata di sposarvi? »

« Io non parlo con voi! » proruppe l' altro. « Sappi, Clotilde, che poc' anzi mi suonarono all' orecchio parole di fuoco; sappi che m' han messo l' inferno nel cuore; ch' io non so più quello che mi faccia, che mi dica! Sì, s' io ho a sposarti, io debbo e voglio sapere ogni cosa!.. e lo saprò! o giuro al cielo! . . . »

« Ascolta, ascolta, Stefano . . . » cominciò a dire con soffocata voce la fanciulla.

Ma la vecchia le ruppe le parole: « E che venite a far qui, voi? . . dopo che metteste in compromesso questa giovine, voi ardite far condizioni, gridare, minacciare così? .. Oh! vedo bene che vi avevamo mal conosciuto; noi abbiamo usato con voi alla buona, col cuor sincero; e non può stare che venghiate così imbestialito a menar rumore per non so che calunnie vi abbian soffiato contro di noi. Voi avete promesso; . . . voi la dovete sposare questa giovine . . . Sì, la sposerete . . . E se vi balzano de'grilli per il capo, c'è i tribunali, capite? . . . »

« Dio! Dio! dammi pazienza! » gridò Stefano serrando i pugni, e premendosi con quelli a gran forza la fronte.

« Voi siete un miserabile!.. » disse la vecchia esacerbata dall' improvvisa resistenza del giovine; e l'accento sordo, iroso e crudele con che profferì questa parola, trafisse Stefano nella parte più viva del cuore.

« Tacete, donna! . . » gridò egli, alzando la mano aperta e minacciosa.

E Clotilde, sbigottita a quelle parole, a quegli atti, cadde subitamente sulle ginocchia e, attaccandosi tutta tremante agli abiti di Stefano, cominciò a singhiozzare, a pregare. Stefano abbassò gli occhi sopra di lei, si sentì correre un brivido per l'ossa, e svenire in un punto tutta l'ira e la forza.

In quel momento, la porta s'aperse, e una donna smunta, affannosa, vestita a bruno, precipitavasi nella stanza. La vecchia zia corse incontro alla sconosciuta; Clotilde s' alzò prontamente; e il giovine, vedendola, esclamò: « Mia madre! . . . »

« Sì, son io, Stefano! . . . È tua madre, che viene a salvarti da una rovina, da un abisso! . . se pure c' è tempo ancora. Oh, tu non sai, povero figlio mio, la rete d' infamia che t' avevano preparata! Io stessa, io stessa non so credere ancora che sia proprio vero:

ma, un'ora fa, ho saputo ogni cosa, ho saputo la verità ... Sì, credilo a me, a tua madre lo credi: tu non hai veduto il precipizio; tu hai ancora un cuor buono, onesto, tu sei ancora il mio Stefano: ma esse ti volevan perdere, esse mi volevano far morire di vergogna e d'angoscia.... Oh Signore! Signore! E voi permettete che si facciano al mondo di queste cose? ... »

Maddalena diceva siffatte parole con accento semplice, doloroso, sublime. E mentre parlava, aveva preso per una mano Stefano, e sforzavasi di condurlo via. Egli se ne stava muto, trasognato, guardando Clotilde, poi sua madre; e si vedeva bene ch' egli tremava per tutta la persona.

« È impossibile! » finalmente proruppe « è impossibile! ... »

E allora la vecchia zia che, all'apparir di Maddalena, era rimasta confusa, atterrita, ripigliò animo, e: « Che viene a far qui, cotesta donna? Io non l'ho mai veduta, nè la conosco; e poi, fosse anche vero ch' è vostra madre ... »

« Che Dio vi perdoni! » esclamò la buona e affannata Maddalena. « Voi avete voluto rapirmi il mio figliuolo, ma il cielo nol permise.

I cattivi non riescono mai a bene; e io, io, povera donna ignorante, io ho saputo sventare la vostra malizia! »

« Ma dite, dite la verità, madre mia! » la scongiurava Stefano quasi piangendo.

« Come? » rispos' ella. « Tu dunque non credi più alle parole di quella che ha fatto sagrifizio di tutto per te?.. Dunque mi ti hanno tolto per sempre? Non ritroverò più il cuore del mio Stefano? ... Tu non la comprendi forse questa terribile verità? Or bene, te la dirò io ... »

« Tacete, e andate via! » la interruppe ancora la vecchia con la sua voce acre, stizzosa e minacciante.

Ma Clotilde, che si nascondeva il volto e piangeva, o faceva mostra di piangere: « Ve l'ho detto, zia, che si sarebbe venuto a sapere ogni cosa. »

« La senti? Stefano, la senti? » ripigliò sua madre. « Ora il crederai, che il confessò ella stessa. Tu, incauto, ingannato, amasti questa giovine... e, lei, fin d'allora, era venduta a un uomo ricco, a uno di que'signori che pagano con l'oro l'infamia della povera gente. Perchè queste donne, lo sai? eran povere anche loro come noi; e un uomo potente, uno di quelli

a' quali non arriva la maledizione degl' infelici, ha voluto per sè questa giovine, l'ha disonorata, e poi l'ha gittata nelle tue braccia. E tu, credulo e sincero giovine, tu dovevi coprire, col tuo nome puro e onesto, la macchia del delitto di quell' uomo! . . . »

« Finite, finite una volta ! » gridò con soffocata angoscia Clotilde; « risparmiatemi questa vergogna. Io amava vostro figlio, o signora, e mi ripugnava l' idea d'ingannarlo. . . Io avrei voluto. . . . »

« Queste sono tutte menzogne, sono tutte iniquità, delle quali ci darete conto ! » esclamava la vecchia inviperita.

« Gran Dio ! » proruppe Stefano: « io era dunque perduto?.. Ora mi cade il velo dagli occhi. Pure io vi amava Clotilde, e l'amor mio mi faceva guardare come sacrilegio ogni sospetto: io v' ho creduta infelice, ed eravate colpevole!... Andiamo, mamma. Non mi dite il nome di quell'uomo cattivo: io lo so, lo so!. . Ed io, che avevo tradito il mio dovere, che avevo dimenticata mia madre nella solitudine, nella miseria, io mangiavo il pane di colui, il quale pagava il mio disonore!. . No, no, no! Andiamo, madre mia! perdonatemi, perdonatemi! Il Signore abbia compassione di me e di questa donna. »

La madre e il figlio uscirono allora della stanza. La Clotilde lasciavasi cadere sul canapè, pallida come un panno di bucato, e tramortita. E la vecchia beffarda, coll'ira negli occhi, levando la scarna destra e l'indice teso verso i due che uscivano, brontolò con una voce cupa, invelenita: « Andate là ! andate, poveri cenciosi! Vi sarà qualcheduno che pagherà per tutti. »

Poi, correndo fino alla porta, serrò i chiavistelli, tornò indietro, raccolse con gran cura i regali ch'erano là sparpagliati sulla tavola, gli allogò negli astucci; e, passando nell' altra stanza, li ripose nel cassettone ch'era presso al suo letto, girò la chiave e se la cacciò nella saccoccia.

Quel giorno stesso, tornati appena alla loro umile casa, Maddalena raccontò a suo figlio ciò che gli aveva tenuto fino allora segreto. Già da parecchi mesi, con la sollecitudine del materno amore, essa aveva seguìto i suoi passi; e vegliando sempre sopra di lui, era venuta a sapere il vergognoso agguato che quelle due donne gli stavano apparecchiando. Ma il Signore, che non abbandona mai, aveva inspirato la mente semplice e virtuosa di quella

donna, a cui era cosa ignota tutto il male che posson fare gli uomini. Essa, con un' accortezza e con una prudenza veramente materne, scoverse il filo di quella trama; e dubitando che Stefano, per soverchio attaccamento a quella giovine (come pur troppo avviene di chi s' innamora candidamente di donna ingannatrice) non volesse ascoltare i suoi affettuosi consigli, seppe portar pazienza, e tacere fino a che venne in certezza d'ogni cosa. E per gran fortuna, arrivò a tempo: chè se avesse aspettato solo due dì, la vergogna del figliuol suo sarebbe stata consumata.

Ma benchè il terribile inganno avesse dato a Stefano la forza di strapparsi a quell' indegna passione, pure il suo cuore, debole ancora e guasto dalla mala abitudine e dall'inerzia, dovette sostenere una crudele guerra. Egli non poteva persuadersi di quel tradimento; poi pensava a scusar la fanciulla, imaginando che l'indegna sua vecchia parente l'aveva venduta; e lo sedusse perfino l' idea ch' egli avrebbe potuto coll' amor suo racquistare quell' anima dal male in che era caduta. E venne così in gran malinconia.

La buona madre cercava con la maggior tenerezza, col maggiore affetto che mai fosse, di

consolarlo, di farlo tornare nel suo buon senno, di ravviarlo a' pensieri d' un più bello avvenire. Egli era sempre mesto; e non potendo, in cuor suo, dar torto a sua madre, non le rispondeva più. E quest'era un grande affanno per quella sventurata.

Qualche volta poi usciva a dir certe ragioni così amare, così dolorose, che la Maddalena pentivasi quasi di quello che aveva fatto. Un giorno fra gli altri, Stefano, più cupo del solito, e come assonnato, non era uscito di casa in tutta la mattina; e sua madre, la quale, seduta poco stante dalla finestra, stava rimendando alcuni di que' pannilini, che gli davano di che stentar la vita quotidiana, non ardiva sollevar gli occhi dal lavoro e guardare il figliuolo, per non so che ignoto timore di metterlo in collera; ma seguiva col cuore ogni suo respiro, ogni movimento, ogni batter di palpebre.

Alla fine il giovine, trascinandosi dietro la seggiola di paglia, le si fece vicino, poi si mise a sedere al suo fianco, e stette a lungo contemplandola attento e pensoso, senza far motto.

Finalmente ruppe il silenzio: « Mia buona mamma! ho una cosa a dirvi! »

« Dilla, dilla su, il caro mio figliuolo! . . » E quell'affettuosa creatura già sentiva una volontà di piangere.

« Ho pensato, » ripres' egli, « ch' è già troppo ch'io vi sono a carico, e bisogna pur togliersi anche a questa vergogna. Forse, se avessi fatto la volontà di mio padre, a quest' ora sarei un buon bottegaio, e potrei aiutarvi io stesso; mentre in vece voi avete sempre stentato per me. Io voleva diventar qualche cosa a questo mondo, ma non potrò esser più nulla: pure, io posso pensare a me stesso, e se gli uomini non mi vogliono aiutare, m' aiuterò da me solo. E voi mi perdonerete, o madre mia? Se quel poco che vi potete guadagnare, basta appena per voi, anch' io voglio mangiare il pane della mia fatica. Io andrò lontano; ho risoluto; bisogna che sia così! . . . »

« Tu vuoi partire, abbandonarmi, lasciarmi morire, o Stefano? . . . »

« Non dite così, non mi togliete l' ultima forza che mi rimane! »

« Ah io ho compreso tutto! Sì, lo so, lo so! . . » E la infelice singhiozzava tanto che non poteva continuare. Ma essa aveva indovinato il pensiero del giovine, e sapeva ch' egli sarebbe ito a farsi soldato.

A questo colpo la povera donna non resse. La passione d'animo, ond' era stata per tanto tempo combattuta, si risvegliò tutta in quel punto, le si oscurarono gli occhi, e cadde come morta.

Atterrito Stefano, la sollevò, la chiamò per nome; ma, vedendo ch'era invano, gridò al soccorso: e capitò alle sue grida qualche vicina.

La posero insieme sul suo letto, ch' era tuttavia inanimata; alla fine si riebbe, ma dicendo che si sentiva troppo male volle che mandassero per un prete.

In sulla sera venne il prete, e la mattina appresso il medico di Santa Corona; ma tutti e due rassicurarono Stefano che quantunque la febbre fosse violenta, e non potesse rimettere della sua crudezza così presto, pure la malata non correva alcun pericolo. Allora, il cuore di Stefano si riaprì alla speranza.

Ma il male fu lungo; e parve che tutto il segreto patire d' una vita logorata per tanti anni si fosse risvegliato più forte in quel momento per rompere il filo de' giorni innocenti e preziosi di Maddalena. Il Signore non lo permise. Egli voleva dare a quell'anima santa un' ora di bene quaggiù, voleva serbarla ancora al suo unico amore su questa terra.

Era tornata la primavera.

Poco lontano dal villaggio di ***, il quale si presenta dopo un'ora e mezzo di cammino al viaggiatore che, partito da Milano e passato per Monza, si mette per una strada comunale quasi affatto abbandonata, attraversando una fertile e pittoresca contrada lungo i placidi meandri del Lambro, fiumicello, c'è un tranquillo e solitario casale, che siede al centro d'un bel tenere di vigneti, di pascoli, di seminati, distinti fra loro, e contornati da lunghissimi filari di salici e di gelsi.

In quel casale, si vedevano riunite, una bella mattina, da dieci a dodici famiglie di contadini, ch'eran tutti pigionali di quella masseria; e in mezzo a quella buona gente poteva scorgersi a primo aspetto una faccenda straordinaria, una curiosità, una premura come di chi attende qualche cosa di nuovo.

Era sul mezzodì, e tutti gli abitatori della masseria se ne stavano sparsi qua e là nell'ampia e aperta corte; uomini e donne, vecchi e fanciulli; povera e rustica, ma sana e lieta gente, con quella fina e franca fisonomia brianzuola, che di rado t'avviene d'incontrare in altri paesi. Ciascuna famiglia, aggruppata

intorno all'uscio della propria casa (così chiamano le due stanze a ognuna assegnata), se ne stava aspettando l'arrivo del signor Leonardo, un buon vecchio campagnuolo, il quale aveva fatto la sua bella fortuna ne' sessant'anni che teneva quel podere. E intanto che i contadini, quali seduti su uno sgabello, quali sur un vecchio tinozzo arrovesciato, quali su d'un tronco d'albero, o sugli scalini dell'uscio, stavan mangiando la loro saporita e fumante minestra, che le donne d'ogni casa andavano mano a mano dispensando nelle capaci scodelle, s'udì nella lontananza il rumore d'un calesse che veniva verso il casale.

Alcun tempo di poi, una di quelle grandi antiche vetture che sogliono strascinare castaldi, mezzajuoli, e fittuari da Milano a Monza e nel contado, entrava nella corte, e si fermava dinanzi all'entrata principale della casa. Parecchi de' contadini si fecero intorno al calesse, dal quale scesero il signor Leonardo, poi un giovine e un'altra donna in sull'età, che da quella brava gente non erano conosciuti. Il padrone fece scaricar dall'alto della vettura alcune casse e valigie; poi ordinò fosse portata una buona mezzina di vino per il vetturale, trasse di saccoccia uno scudo, glielo diede, e lo lasciò partire.

Quel vecchio proprietario di campagna era un lontano parente di Maddalena, un cugino di sua madre, che aveva vissuto tutta la sua vita in quel felice angolo di paese; e poco tempo innanzi, avendo perduta la moglie e una figliuola, nè volendo finir malinconico e solo i suoi ultimi giorni, s' era ricordato di que' suoi parenti, e n' aveva chiesto novella. Quando poi conobbe le disgrazie di quella famiglia caduta in sì basso stato, il brav' uomo che aveva sana mente e miglior cuore, pensò d'offerire a Maddalena e a suo figlio di venir a stare con lui alla sua Cascina, com' egli era usato chiamarla, e a dividere con lui quel poco ben di Dio che aveva. Maddalena non doveva avere altra cura che del governo della casa; e, quanto a Stefano, facendo egli pensiero d' instituire una scuola in quella parrocchia lontana dal comune, avrebbe potuto intanto tener le incumbenze di maestro e adempir dappoi all' esame per esservi nominato regolarmente.

E così fu. — Nella state di quell' anno venne aperta la nuova scuola; e non potrebbe dirsi la festa che fecero i contadini al loro buon signore per quel benefizio. Stefano, che la vita della campagna e la pace della natura avevano già guarito da' suoi sogni dolorosi e

passeggieri, tornò ad amare i libri, la meditazione, lo studio, i semplici e modesti desiderii, i colloqui famigliari, quell' esistenza invidiabile e serena di chi nella quiete de' campi serba, come disse il nostro poeta,

. . . . . placido senso
E puri affetti, e semplice costume.

Egli si pose con tutto l' amore all'istruzione di que' villanelli, che gli venivano intorno ogni mattina, e l'amavano quasi come padre; ricordavasi di ciò ch' era stato, di ciò che aveva dovuto temere e sperare per sì lungo tempo; era lieto di poter fare un po' di bene E quando si vedeva intorno quella rumorosa nidiata d'allegri fanculli, egli pure, si rallegrava pensando che le loro menti ingenue e mute ancora aspettavano da lui il raggio di quella luce ch'è vita dell' anima.

Tornò la salute alla signora Maddalena, che in quell'aria felice e nell'amore del suo Stefano era veramente rinata a novelli giorni. E bene spesso il suo buon parente, si consolava della fortunata inspirazione che aveva avuto: chè di giorno in giorno le famiglie di que'contadini sempre più l'amavano e lo benedicevano.

Due anni di poi, Stefano sposava una bella giovine, figliuola d' un ricco fattore di quelle

vicinanze; e quando l' eccellente signor Leonardo sarà passato a miglior vita, Stefano e la sua sposa e i figliuoletti che verranno e la buona nonna, formeranno una famiglia d' onesti e agiati campagnuoli, una famiglia del Signore. —

VII.

UN BUON GALANTUOMO.

Vero uomo onesto è colui che fa il bene come cosa naturale; che mai non ne pretende, quantunque ne speri, un compenso a questo mondo; e che non vien meno dell' animo, se anche vegga l'onestà sua essere ben sovente madre della disgrazia. Egli, nella sua virtù, osserva quel sublime precetto: — Portate i carichi gli uni degli altri, e così adempite la legge di Cristo. — Avventurato l' uomo semplice e onesto! A lui solo è possibile di vivere in pace con tutti gli uomini, perchè non cerca di esser da più de' suoi fratelli, e il sole non tramonta mai sopra il suo cruccio, perchè egli « *non è vinto dal male, ma vince il male per il bene.* »

Non è vero che l'anima del mondo, come pensano alcuni, troppo facili a lasciarsi trascinare alla neghittosa credenza d' un continuo disinganno, sia l' egoismo. E pure c' è di quelli che dell'egoismo si fan quasi l'unica religione, l' unica fede. Io credo che costoro sentano il bisogno di stimar gli altri uguali a sè stessi, per avere almeno una scusa alla vergogna dell' anime loro piccole e basse; incapaci, com' essi sono, del sacrifizio, ignari dell' intima ragione della giustizia, e privi della forza di sentire altamente e di soffrire.

Forse in quella ch' è la minor parte del mondo, benchè la più invidiata e in apparenza la più felice, avrà gittato il velenoso suo seme questo fatale egoismo, la più funesta malattia del cuore umano. Forse in mezzo alle splendide noie della vita, nella vicenda degli anni disutili, nelle gare pigmee d' una società oziosa e superba di sè medesima, l' egoismo, come il genio del male, spargerà la sua cura gelosa, i suoi piccoli e nascosi tradimenti, le sue grette invidie, le insipide borie, le vili menzogne, e tutte quelle misere passioncelle che rinnegano la virtù, senz' avere in sè stesse nemmeno la disperata forza del delitto.

Ma fra la gente laboriosa e sincera, che non

conosce ma sente la verità, che non ha tempo d' annoiarsi e di maledire, perchè campano la vita e, senza saperlo, seguitando l' ordine delle cose, portano la loro pietra all' edifizio della novella società; fra la gente del popolo respira ancora, siccome fiamma sacra e nascosa, quell'eterno sentimento della giustizia e dell' eguaglianza nel bene, ch' è la suprema, l' unica ragione d' ogni ordine umano.

In mezzo al povero popolo, in mezzo a coloro i quali credono a qualche cosa di più che alla potenza e al sapere degli uomini, sperano nella promessa di Colui che non può mancare, e amano con quella forte e paziente persuasione che la felicità non è possibile su questa terra; io vo cercando ancora qualche anima buona e integra, la quale non vede un nemico in ciascuno de' suoi fratelli; benedice a quel dì che può segnare con la memoria d' un benefizio; si rallegra della lieta fortuna di chi segue il suo stesso cammino; e, quando sente in sè medesimo la tranquilla gioia dell' uomo giusto, non domanda di più della furtiva stretta di mano del conoscente o dell'amico; e, quando china il capo nel dolore, e soffre in silenzio, altro non aspetta che una buona parola di chi intende e ama il dolore.

I.

Anselmo e Silvestro erano fratelli. Il padre loro, che al tempo di Maria Teresa, non importa dir come, era venuto su di nulla, e aveva fatto una bella e buona ricchezza (come tant' altri che, pigliando la fortuna per il ciuffetto, trovarono il vezzo di diventar signoroni, di quelli che a moggia misurano i quattrini), lasciava indietro a'suoi due figliuoli una pingue eredità.

Ma quel vecchio, il quale aveva sempre tenuto gli occhi aperti sulle cose del mondo, e sapeva che la fortuna viene e va, come un soffio di vento, non volle che Anselmo e Silvestro avessero poi a godersi a grand' agio il frutto delle sue fatiche, senza far nulla; e li mandò a studiare, l'uno in medicina e l'altro in legge, all'Università di Pavia.

Quando sopravvenne il gran turbine politico del 96, Anselmo era già stato addottorato nella medicina; ma Silvestro, il fratello minore, che per naturale pigrezza e per certa sua ritrosìa a quelle parolone del Volfio, del Puffendorfio e del Vinkersoëchio, inciampava a ogni passo sullo scabro sentiero della scienza, non pensò più a farsi chiamar dottore; chè non gli pareva vero di poter gittarsi di dosso quel tremendo peso del Diritto romano, ch' egli soleva sempre chiamare, con quel barbassoro: *multorum camelorum onus.*

Il dottore Anselmo fece bene i fatti suoi, e serbò intatto con gran cura, in mezzo all'impensato rovinìo di tante fortune che si vedeva di que' tempi, la sua parte della paterna eredità. Ne' momenti più difficili, negli anni pericolosi, quando chi aveva qualche marsupio o era signor di quattro zolle, si trovava sempre a brutti rischi, il dottore stanziò prudentemente in una villa lontana da ogni rumore; e per tirarsi meno addosso l' occhio dell' autorità, adoperò quel poco ch'egli sapeva dell' arte d'Ippocrate fra la povera gente di quel contado. Così, accudendo egli stesso alle sue tenute, e avendo, come si dice, il granchio alle mani, metteva insieme di buoni gruzzoli di scudi, e acquistava terreni e

faceva piantagioni, intanto ch' iva cantando intorno delle sue miserie.

Seguendo in vece il tumultuoso e rapido andazzo della giornata, Silvestro aveva gittati i libri in un canto, e in compagnia di buoni e animosi giovani s'era messo nello strepito delle cittadinesche bisogne, volonteroso di far la sua parte di bene. Era giovine anch'egli, aveva schietti e caldi pensieri, e vedeva tutto facile, tutto buono, tutto bello; ond'è che, dove fosse bisogno d' opera o di soccorso, la sua mano era sempre pronta, la sua borsa sempre aperta. In siffatta guisa, all'opposto del fratello dottore, Silvestro vedeva ammencire quel po'di bene che gli era toccato; e per troppa larghezza e buon cuore cominciò presto a trovarsi in cattive acque.

Nè gli pareva vero in sulle prime che dopo aver fatto non pochi sacrifizii a pro degli amici, degli attinenti suoi; dopo aver trasandati i propri per fare i negozii del suo paese, non gli fosse riserbata quell' onesta sorte che l' uomo dabbene si aspetta in contraccambio dell' utile vita consacrata a'suoi fratelli. Ma quando le cose pubbliche, dapprima agitate, poi mal composte, e indi a poco messe di nuovo sossopra, si furono finalmente, al tempo di Napoleone,

acquietate in un ordine nuovo e possente, allora egli vide che pur troppo s' era ingannato; e confessò a molti che tutto il male era accaduto, perchè egli s' era ostinato a scesa di testa di voler trammettersi ne'fatti de'padroni. Vide allora sollevare il capo molti ch' erano stati fin allora cheti e dormigliosi; vide ritrarsi cautamente nell' ombra molti che avean pescato

« Insidïosi nel turbato stagno; »

vide gli accorti voltar casacca a ogni vento, i permalosi andar cercando nuovi pretesti e nuovi guai, sotto coperta di ragione; e i pochi onesti andarne segnati e benedetti, mandati alla buon' ora.

Non per questo egli s' era lasciato muovere, com' altri avrebbe fatto al suo luogo, a maledir gli uomini e la vita, il suo tempo e il suo paese. Ma, persuaso che le cose di quaggiù sarebbero sempre per lo meglio, se non fossero gli uomini a cercar troppo sovente il peggio, egli dava la colpa a sè medesimo, dicendo di non aver saputo pigliarle per il loro buon verso. E si consolava nel cuor suo, che almeno nessuno ne fosse andato di mezzo per causa degl'inganni suoi, e ch' egli solo alla fin delle fini n'avesse scapitato; contento così, che almeno anima viva non potesse aver maltalento contro di lui.

Essendo però venuto a imparare a proprie spese la vita, e cominciando a dubitare che avesse ragione quel proverbio da lui udito le tante volte in bocca di suo padre, che, a questo mondo, l'una delle due, o ingannare o essere ingannato; si stancò in breve di tutti quegli amici che pur gli si tenevano ancora alle costole, e pensò bene di pigliare il suo partito fin ch'era tempo ancora, e di starsene quind' innanzi lontano da' soverchi rumori che si facevano per ogni cosa nuova; tranquillo e pago del poco che gli restava della sua fiorente fortuna.

Fu allora che, rinascendo più viva nell' animo suo la buona memoria del fratello, sentì invidia della pace campagnuola, in ch' egli aveva vissuto per tanto tempo, e pensò d' andarne a lui, confidargli il governo dell' aver suo, e menar una vita beata fra que' buoni villani.

Ma una visita che in quel torno egli faceva a ****, paesetto poco stante da Cassano, su quel di Bergamo, ove dimorava il dottore Anselmo, lo persuase d' aver fatto male i suoi conti. Aveva trovato suo fratello intristito, divenuto vecchio innanzi tempo, e pieno di mal talento e di sospetti. Dopo sett' anni e più che non s'erano veduti, quell'impaccio, quel gelo con che

si vide accolto, lo sconsigliarono da' suoi disegni; e vedendo che il fratel suo, quantunque ricco sfondolato, era più misero di lui, ringraziò la fortuna d' avergli risparmiato i suoi troppo facili sorrisi, e se ne tornò alla città.

Aveva fatto conoscenza alcuni mesi innanzi con la vedova d'un mercante di panno, la quale abitava la stessa casa, ov' egli aveva preso a pigione un modesto appartamento: era una buona donna, di mezza età, e con due figliuoli, unico retaggio lasciatole dal defunto marito: chè il commercio de'panni non era troppo in fiore a quel tempo, e le severe leggi lo facevano assai difficile e arrischiato.

Il buon Silvestro, che usava con franca libertà nella casa della vedova, non avendo più altre cure, prese a voler bene a' due fanciulletti di lei, e gli piacque che lo chiamassero loro compare. E quando si fecero un po'grandicelli, non fu pago se non quando la mamma gli ebbe mandati alla scuola; e tanto disse che all' onesta donna convenne proprio assentire ch'egli stesso pagasse la pensione de' maestri.

I maligni, che han gli occhi aguzzi e più aguzza la lingua, cominciarono ben presto a dirne d' ogni colore e d' ogni stampo contro il

brav'uomo, bisbigliando de'suoi intrighi con la vedova a chi voleva e a chi non voleva saperne. E allora Silvestro, che non trovava più ben di sè dal dispiacere, prese subito la via di far tacere le male lingue. Un bel dì, egli proferse alla vedova di sposarla; e ogni cosa fu in breve concertata. I conoscenti suoi lo chiamarono ridicolo, pazzo e peggio ancora; ma egli fece il sordo, e, pensandoci su seriamente, vide proprio che quella donna, a lui pari d' età, schietta, alla mano, casalinga e quieta, era nata fatta per lui. Peccato che ci fosse la giunta de' figliuoli! pure si consolò anche di questo, anche coll' idea di far del bene a que' poveretti, che senza di lui sarebbero stati abbandonati alla sventura.

Dunque il signor Silvestro e la signora Martina furono marito e moglie.

Egli allora volle dar sesto alle faccende sue; e, purgati gl' impicci de' debiti, degli interessi, delle ipoteche ond' era intaccata la sua fortuna, trovossi ancora padrone d' un settantamila lire a un bel circa: e ringraziò il cielo, chè non credeva nemmeno di trovarsi cotanto ricco. Per mettere a miglior frutto il suo capitale, comperò in buona congiuntura quella stessa casa dove aveva fin allora dimorato; si ritirò con la

moglie in un appartamentino del secondo piano, e appigionò il restante della casa. Così si fece la sua rendita certa di cinquemila lire buone all' anno; e poi che pareva la Provvidenza non volesse dargli figliuoli, pose ogni pensiero, ogni amore in quelli che la Martina gli aveva portati in casa. Aveva quattro o cinque antiche conoscenze, le quali venivano la sera a giuocar tre partite a tarocchi nel suo salotto; leggeva fedelmente da capo a fondo la Gazzetta e il foglio d' Annunzii; copiava al pulito i suoi libri del dare e dell' avere; non guardava tanto per il sottile, se alcuno de' pigionali fosse tardo a pagare, alla Pasqua o al San Michele; e gli dava credito di quel che poteva.

Così vivendo tranquillo, senza far male a nessuno, e facendo anzi il bene, per farlo, non per aspettarne frutto, il buon Silvestro passava i più lieti anni del mondo, sano, allegro, prosperoso, col cuor largo, con la mente serena; e soleva dire con una sincerità onesta, giovialona: « Ognuno è figliuolo delle sue azioni! Fortunato colui che non si deve pentire della sua giornata! »

E Silvestro aveva ragione.

II.

Una mattina di mezzo aprile, Silvestro sedeva nel suo salotto, presso il balcone che metteva all' arioso terrazzo sporgente dinanzi al secondo piano della casa. Il balcone era tutto aperto, e presso il poggiuolo vedevasi in lunga fila una modesta corona di vasi, che cominciavano a mettere i primi germogli, le prime fogliuzze: erano garofani, gerani, rose primaticce, viole doppie, giacinti screziati, oleandri e campanelle bianche, maggiorane e nasturzii. Il sole rallegrava nella sua splendidezza, e destava la vita in quelle umili pianticelle; e, per le spalancate finestre, inondando di luce le camere, pareva commovere entro ad ogni suo lungo

obliquo raggio un dorato polverio d' atomi infiniti.

Silvestro, guardando il cielo e i fiori, bevendo l' aria salubre della mattina, tutta gustava in sè stesso quella solenne gioia del sole, e ringraziava con l' anima la Provvidenza.

Nella medesima stanza, la signora Martina, ch'era proprio una faccendona, e portava bene i suoi quarant' anni, andava e veniva apparecchiando per la famiglia la solita colezione del caffè col latte. Intanto i due ragazzi, da un canto, in ginocchio su' loro sgabelli, stavano a un tavolino, sgorbiando di fuscellini i loro quadernetti.

Non avevano finita la colezione, quando Caterina, la fantesca, introdusse un signore, il quale cercava del padrone. Era assai ben vestito, alto della persona, e aveva nell' aspetto un' importanza nobile e severa.

Silvestro s' alzò frettoloso, abbottonandosi confuso il vecchio zimarrone che portava, mosse incontro al venuto, e con gran cortesia lo condusse al canapè, e invitollo a sedere.

« Signor Silvestro, non mi riconoscete più? » cominciò quel signore.

« Oh! oh! questa voce! . . . eppure, non saprei . . . » disse il buon uomo, grattandosi la fronte e guardando la soffitta.

« Il vostro vecchio amico, Baldassare***. »

« Oh signor Baldassare!.. Voi, proprio voi! Oh vedete quando si dice amici!... Io, dopo sette od otto anni, non vi riconoscevo più... Non mi par vero. Scusatemi, sapete! ma voi avete fatto tutt'altra ciera; anche la vostra voce divenne più tonda. Vi ricordate di que' tempi? Allora eravate magro, sparuto... Ora, mi congratulo di cuore con voi. »

« Eh che volete, caro signor Silvestro? la vita s' è fatta un po' più serena per me. »

« Bravo! bravo! bravo! »

« Ora però, c' è un nuvoletto per aria... ma un soffio, un niente lo può dissipare. Anzi vi dirò subito ogni cosa... Già i vecchi amici sono i più preziosi, e son quelli che vogliono esser messi alla prova. Così fo io: voi siete stato il fior di tutti i galantuomini che conobbi in tant' anni. Il caso, le circostanze ci han separati: ma io v' ebbi sempre nel cuore; e oggi, vedete, oggi ho voluto proprio venire a visitarvi, per consiglio... e, se lo permettete, per aiuto. »

Silvestro era sì impacciato da' complimenti e dai cortesi modi del suo visitatore, che non trovò altra risposta che un « Figuratevi! così potessi far qualche cosa!... »

« Voi potete molto! » ribattè subito l' altro il chiodo. « Vi ricordate di que' bei tempi passati? Eravam giovani allora!.. e voi, la perla degli amici. Allora, vi resi anch' io qualche servigio: non lo dico per farmi merito... Ma in una certa occasione, senza di me, l'avreste vista brutta. Non ve ne ricordate? »

Pensava Silvestro, ma non si ricordava di nulla. L'altro taceva, in atto di maraviglia, e il buon uomo, non sapendo che cosa rispondere, per non mortificar l' amico, disse: « Mi pare di sì... anzi è vero, verissimo. »

Qui il signor Baldassare strinse cordialmente la mano del buon Silvestro; indi, pregandolo che mandasse nell' altra stanza i due fanciulli (la signora Martina s'era già ritirata), s' accinse a spiegargli l'oggetto della sua visita.

Egli era, per dipingerlo in poche parole, uno di quegli uomini pe' quali la vita è un calcolo, e che fabbricano la propria sulla fortuna altrui, senza arrischiar mai troppo e senza comparir mai sulla scena. Aveva cominciato a fondar la sua ricchezza coll' acquistare nel buon momento certe realità camerali, certi diritti di decima de' soppressi conventi, che gli avevano fruttato, nella rivendita, non poche migliaia di scudi. Poi, s' era ingolfato negli

appalti, nelle forniture, nell'imprese di pubblici lavori; facendo però sempre figurare altri nomi che il suo. Più d' una volta aveva veduto venir meno, sfumar via le sue più belle aspettazioni; ma non si stancò, e malgrado varii civili processi già sostenuti e pendenti, egli andava tendendo per l' avvenire novelle reti.

Il signor Baldassare si trasse di tasca un grosso fascio di carte, trascinò presso il canapè la tavola ch' era nel mezzo della camera, e cominciò a squadernare atti e contratti, raccontando con molte parole e con gravi ragioni il progetto che l' occupava, e ch' egli chiamava un negozio certo, un affar co' fiocchi, un negozione. In ogni parte di Milano si stavano facendo di grandi fabbriche, si aprivano opificii, laboratorii, si apprestavano grandiose macchine; e tutto doveva farsi ormai a forza di vapore. Il prezzo delle legne avea dunque rincarato più che mai; e il signor Baldassare stava per combinare con alcune comuni della riva del lago Maggiore la compera del taglio d' una vasta estensione di boschi, che coprivano tre quarti d' una montagna o poco meno. A sentirlo, era un contratto d'oro: centoventi mila lire al più, per ritrarne, con la vendita ripartita, forse il doppio; già stipulati con parecchi operai e fabbricatori buoni contratti per grosse partite di legne da costruzione, e già sicura la vendita di un terzo dell' ente, per circa sessantacinque mila lire. Soggiungeva che queste e altre quindici mila lire, ch'egli avrebbe sborsate di primo tratto, pagavano i due terzi dell'acquisto: non mancar dunque che quaranta mila lire, da potersi dare a respiro.

Convenne Silvestro che il negozio era bello e buono; e l' accorto amico, cogliendo la palla al balzo, gli sciorinava il suo duplice piano. O ch' egli stesso venisse in società con lui, assumendo di pagar quelle quaranta mila lire, da assicurarsi con la metà delle già stipulate vendite, i titoli delle quali sarebbero subito posti in sua mano, e aspettando del resto il risultato delle vendite successive che avrebbero fruttato altrettanta somma, e così un utile certo di ventidue mila lire: oppure, se questo convegno non gli fosse a grado, lo volesse aiutare, e non lasciargli perdere quella fortunata occasione, facendosi egli medesimo sicurtà di lui, al pagamento di quelle quaranta mila lire. E in tal caso, soggiunse l'astuto, non volere che si ponesse fede solo nella sua onestà, nella sua parola; essere anzi pronto a lasciare in deposito nelle mani di Silvestro i contratti già conclusi, e non

poter questi aver pieno effetto se non dopo l'integrale pagamento del prezzo d'acquisto, e con l'assenso scritto del fidejussore stesso, il quale così teneva in cassa un valore di venticinque mila lire di più della domandata sicurtà. Infine Baldassare seppe appianare ogni ostacolo, tôr di mezzo ogni scrupolo; parlò per due ore, tempestò di ragioni, di crediti, di paragrafi del codice la testa del buon Silvestro; si proferse di lasciargli tempo una settimana a pensare, a risolvere; gli diede il ritrovo presso un notaro di comune conoscenza, e se n'andò, che il poveretto più non sapeva in che mondo si fosse.

In un mar di dubbi, di perplessità, passava Silvestro il restante di quel dì, la notte e il dì seguente. Da una parte lo tirava la speranza del guadagno, dall' altra il pensiero d' aiutare un amico; di qua la promessa ch' egli s' era fatto di non mischiarsi più nelle cose altrui, di là l' opinione ch' egli aveva della buona fede di Baldassare e il dispiacere di recargli offesa, mostrandosi renitente, ombroso: in una parola la persuasione che il vero onest' uomo ha quasi sempre dell' onestà altrui, la credulità di chi fece poca esperienza de' negozii, l'antica bontà dell' animo, e una certa natural timidezza, lo consigliarono a prestarsi all'inchiesta

dell' amico. Il quale venne due o tre volte a casa sua, lo mise alle strette, dicendogli che il dì dell' asta s' avvicinava, e ormai, per la sua tardanza a rispondere, non avrebbe riuscito a trovare altra guarenzia; e lo condusse dal notaro, dove l' atto di sicurtà fu scritto e firmato, che non ci mancava un punto.

Eran passati due mesi, e Silvestro non avea riveduto il signor Baldassare che due o tre volte, per non so quali formalità di firme agli atti d' asta, a' pagamenti fatti, alle obbligazioni di quelli a farsi. Neppur l' ombra d' un sospetto turbò l' anima di lui, nè vide il labirinto nel quale s' intricava.

Già aveva dimenticato la data guarenzia, si era rimesso nella pace di prima; e anzi cominciava fra sè ad accarezzar il pensiero d'acquistare, con qualche avanzi che da non pochi anni andava facendo, una casetta e quattro pertiche di terra in un cantuccio della Brianza: nel qual pensiero, leggeva e amava gli utili volumi di Carlo Verri, di Vincenzo Dandolo, di Filippo Re e d'altri nostri che hanno scritto delle cose agrarie. Nè trascurava intanto i suoi vecchi conoscenti, prestando all'uno o all' altro di que' piccoli servigi che gli uomini dabbene

trovan sempre modo di fare. Assestava gl' interessi di questo, mutuava a quello il poco che potesse; ponea ordine a' libri di cassa di qualche negoziante con cui aveva pratica; faceva del bene a' poveretti, dicendo che bisogna pur mettere in serbo qualche buona azione per il dì del rendiconto.

Ma intanto sonò pur troppo l' ora della disgrazia. Gli uscieri del tribunale entrarono per la prima volta nella tranquilla casa di Silvestro; le intimazioni, le citazioni, i libelli si seguitavano senza tregua; la tempesta, che il pover'uomo non aveva veduto addensarsi sul suo capo, scoppiò.

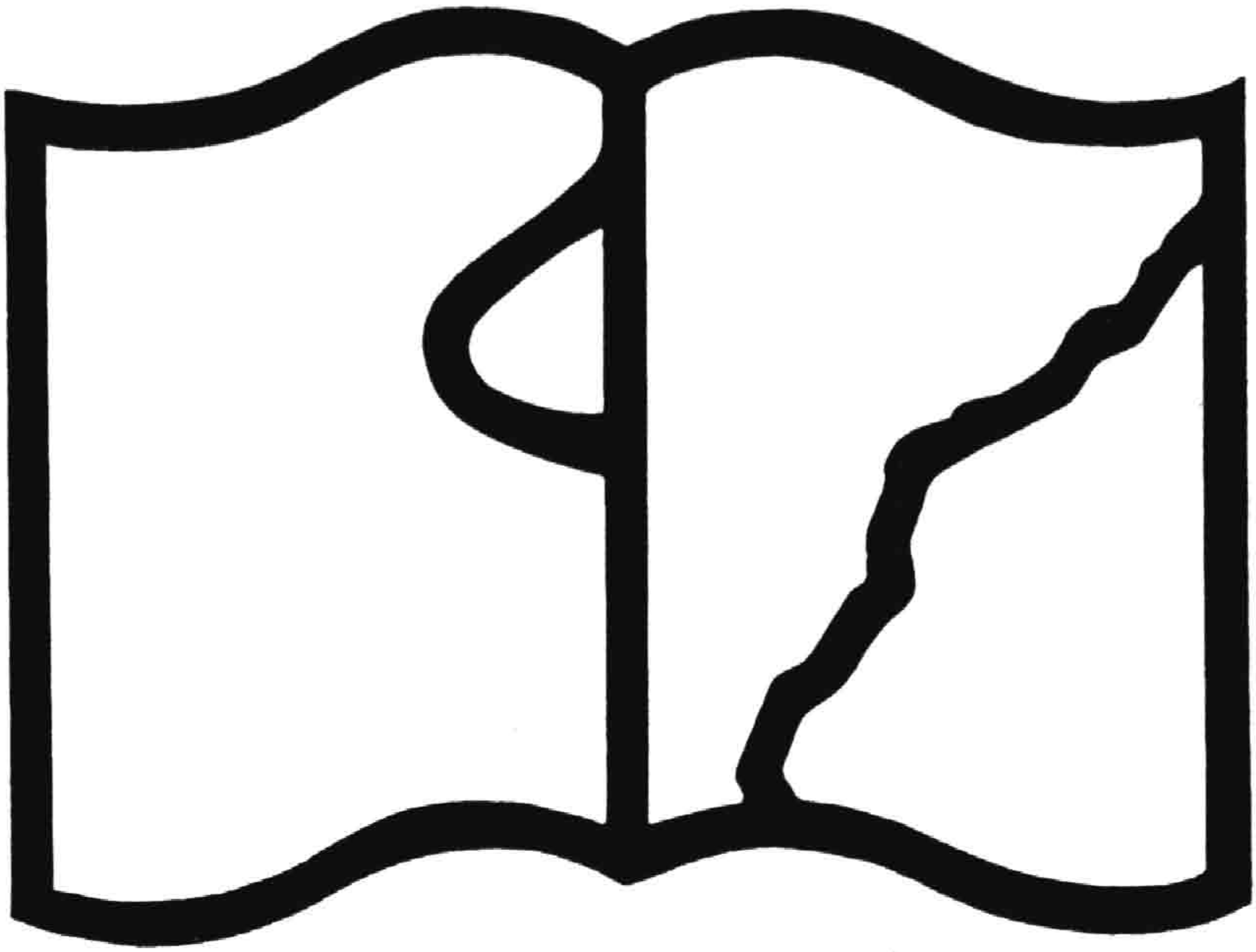
Baldassare, quel perfido amico, da intrigante era divenuto truffatore e briccone. Egli aveva fatto un fallimento doloso, era fuggito con un cinquanta mila lire, ricavate dalla vendita d'una parte di que' boschi comunali; la restante era stata sequestrata, e il povero Silvestro veniva tratto in faccia a' tribunali, perchè versasse la somma della quale s' era fatto mallevadore.

Fu un processo lungo, avviluppato, difficile; avvocati, procuratori, periti, amministratori, notai; contradditorii, esami, constituti, processi verbali, atti fiscali, proroghe, decreti, visite

d'ufficio; fu un caos di nuove e tante cose che Silvestro poco mancò ne perdesse il senno. Ma quello che l' accuorava di più era l' impostura, il nero tradimento dell'amico; era l'idea di vedersi presto spogliato dell'ultimo ben di Dio che doveva assicurar la vita dell' onesta sua donna, de' suoi poveri figliuoli. Più non trovava il suo gioviale umore; non dormiva più i suoi consueti sonnellini del dopopranzo, non leggeva più la gazzetta, non faceva più la sua quotidiana estiva passeggiata fino a Loreto; aveva perduto il suo buon appetito e la sua buona salute.

E la disgrazia pareva farsi di dì in dì sempre più seria. Nel durar del processo, nacque, seminato certamente da qualche cattivo, un sospetto della connivenza di Silvestro col fallito; e di qui, una più severa inquisizione, una minaccia d'arresto, un favellare in aria di truffa e di prigione.

Questo fu il più terribile colpo per quell'infelice. Io non dirò il suo crepacuore, la sua disperazione, ch' eran tanto più veri, quanto più sicuro egli si sentiva nella sua coscienza di galantuomo; nè dirò le angustie dell' abbandonata sua famiglia, che vedeva avvicinarsi il tempo della miseria. Buon per lui che tutto



Testo Deteriorato

ISO 7000

non andò per lo peggio: un valente avvocato, uomo onorato, semplice e giusto, sostenne le ragioni di Silvestro, lo purgò dell' indegna accusa, seppe con grand' arte sbrigarlo dalle diverse liti secondarie che gli erano intentate da terzi, aventi causa dal fallito; ma non giunse a torgli il peso del pagamento delle quaranta mila lire, delle quali, con legale guarenzia, s'era fatto debitore per la sua troppa fidanza e onestà.

All' uomo dabbene non pareva quasi nemmen vero d' uscir salvo da peggiori conseguenze. Andò con la moglie e i due figliuoli alla casa dell' avvocato, lo ringraziò col pianto negli occhi, e facendo atto di baciargli le mani, consegnò a lui stesso la somma ch' era stato condannato a pagare, e che a stento aveva trovato con grave interesse e con l' ipoteca della sua casa. Partendosi di là, entrò insieme alla famiglia in una chiesa, e pregato il Signore di conservargli quel poco che aveva, e d' aiutarlo a sostenere con rassegnazione le prove di questa vita, trovò ancora nell' anima sua la serenità, la pace d'una volta.

Tornò a casa, chiuse i suoi cari volumi dell' arte agraria, disse addio a' suoi lieti disegni di vita campagnuola; e s' apparecchiò a cercar qualche utile e modesta via per la quale

potesse a poco a poco migliorare la sua povera condizione. I buoni che lo conoscevano, furon commossi dalla sua disgrazia, e gli recar qualche conforto; ammirarono la sua giustizia, la sua pazienza, il suo coraggio: i cattivi risero della sua cieca bontà; e messo in canzone il galantuomo, andavan dicendo che ben gli stava di pagare la pena della sua dabbenaggine.

III.

« Perchè piangete, Martina? » diceva un giorno Silvestro a sua moglie. « Al mondo è sempre così: buone parole, fin che ne volete, ma pochi fatti. Vedete, quanti libri si scrivono per dir la ragione della povera gente? eppure gli è forse venuto il tempo che non sia vero quel proverbio: Son sempre gli stracci che vanno all'aria?.. Io per me, un pezzo di pane e la coscienza netta, anzi che tutto l'oro del mondo e aver vergogna di me medesimo! . . . »

« Andate, andate là! chè di questo passo finiremo tutt' insieme a cercar la carità. »

« No! a chi ha due buone braccia non manca mai pane: e io, e voi e i figliuoli faremo quel che fanno tanti poveretti. È vero che il pane degli

altri, come si dice, ha sette croste; ma io, sapete... io non cambierei il mio con lo stato di colui che m'ha tradito, e neppur con quello del dottore!

« Oh! chi l' avrebbe detto che quell' uomo, un vostro fratello; fosse, così avaro, esoso?.. »

« Per carità, non ne parliamo più, chè solo il pensarci mi fa male; un dì forse, egli se ne pentirà. »

Così dicevano la mattina che una lettera sospirata e temuta venne a spezzar l' ultimo filo della loro speranza. Era una lettera del dottore Anselmo, che rispondendo, dopo quindici dì, alle reiterate inchieste del fratello, gli faceva le più calde e vive dimostranze di compatimento e di affetto; ma finiva a dire essergli assolutamente impossibile di addossarsi il debito, per cui Silvestro vedevasi condotto all' estremo di vendere la sua casa: poichè, essendo già corso un anno dal prestito avuto, egli era stretto in quel punto dalla necessità di restituire capitale e interessi. — Ecco dunque un fratello, possessor danaroso, senza famiglia, nè faccende, nè cure, rifiutare per crudele egoismo di schifosa avarizia di sovvenire il fratello che non per sua colpa era venuto alla vigilia dell' ultima povertà! Doloroso, ma non rado esempio dell' umana durezza, Anselmo

non fu il primo, nè sarà l' ultimo, che abbia spezzato con una brutale indifferenza, il santo legame della famiglia.

Silvestro chinò il capo sotto questo novello colpo della sventura, e non imprecò al nome del fratel suo.

Il dì appresso, tornando a casa, dopo aver fatto inutilmente non pochi passi per trovar un impiego qual si fosse, qualche negozio a cui mettere la persona, egli camminava lentamente, e guardava in su, con un segreto accoramento, alla pulita fronte della sua casa, pensando forse che per poco tempo ancora avrebbe potuto chiamarla sua; poichè a' due lati della porta vedevansi due recenti affissi *d' asta amichevole*. Quegli affissi eran per lui quasi due sentenze di morte; e distogliendone gli occhi, li sollevò verso il terrazzino del suo piccolo appartamento; e vide i due fanciulli sedere colà rincantucciati, scaldandosi al raggio scarso del sole di novembre, e vide i suoi vasi di fiori, tutti brulli, aridi e dimenticati. Allora sentì proprio scemarsi il cuore.

Al momento che poneva il piede sulla soglia della porta, s' abbattè in uno de' pochi amici a lui rimasti fedeli nella disgrazia; il quale, con

l' aria cordiale di chi reca una buona novella, « Appunto voi, » gli disse ponendogli una mano su una spalla: « ho qualcosa d' importante a dirvi; ero andato su a cercarvi, e sarei tornato questa sera: ma poichè vi trovo, accompagnatemi fino alla cantonata; e vi dirò la cosa in libertà. »

Silvestro, malgrado il sereno aspetto dell' amico, pensò qualche nuovo guai: ma l' altro che forse s' avvide che il pover' uomo tremava, soggiunse: « Eh via, rassicuratevi; c' è del buono! Sappiate che se voi volete e sapete aiutarvi, c' è modo di riacquistare tutto o gran parte del fatto vostro. »

Strabiliò l' altro, e credè aver franteso.

« Così è! » ripigliò l' amico. « Quel Baldassare, quel birbone che v' ha mandato in rovina, quando se l' è fumata, abbandonò casa, moglie e figliuoli e tutto; e voi non poteste dire la vostra ragione, perchè anch' essi erano al fondo. Ora, venni a sapere che han fatto, gli è poco, una piccola eredità da un lontano parente. Il vostro credito è sacrosanto; e se fossi ne' vostri panni, metterei le mani innanzi; un buon sequestro e la cosa è fatta. »

Silvestro non rispose, ma continuava a camminare a fianco dell' amico, gli occhi fisi in terra e le mani congiunte dietro la schiena.

« Io poi, » seguitava quello, « che avevo a cuore il vostro caso, ho cercato, rimestato e scritto e fatto scrivere, tanto che potei sapere, questa stessa mattina, il paese dove si nasconde, sott'altro nome, quel briccone: e anche per lui, se volete, c' è il mezzo di farsi dar conto; una semplice procura, e la cosa va di suo piede. »

Silvestro taceva.

« Su dunque! la è venuta l' ora di drugginarsi, » diceva l'altro; » esser buono, va bene: ma di là di buono, è troppo. Date ascolto a me, a un parere dato a tempo: un sequestro e una procura; quest' è far patta. Ora vi dirò l' avvocato al quale dovete indirizzarvi, e il paese dove si trova quel fior di galantuomo, e . . . »

« Non dite altro... non voglio sentir nulla! » esclamò Silvestro alla fine, scrollando il capo e agitando una mano in atto dispettoso: « non vo' saper nè il nome dell' avvocato, nè quello del paese. . . teneteli per voi! vi sono obbligato della buona intenzione; ma teneteli per voi. »

« Caro Silvestro, a questo modo gli è proprio peccato a non piantarvene una tutti i giorni. »

« Che volete? io son così. Ci rimetterò di

quel che m' avanza, ma non voglio che nessun mi maledica. E poi? . . pensateci due volte: ch' io levi il pan di bocca a una povera famiglia che n' ha colpa come me e voi? . . E quell' altro disgraziato, il quale forse a quest' ora s' è mangiata ogni cosa (chè la è farina del diavolo, come si dice), qual bene può farmi, se lo mettessero anche per anni a vedere il sole a scacchi? . . Se non torna a coscienza, egli ne farà ancora delle birbonate, e io avrò speso tempo e danari per nulla. No! no! . . io lo dico sempre: Ciascuno è figliuolo delle sue azioni. »

« E dunque? »

« E dunque, smettiam questi discorsi: io non vo' ammattire; e quel ch' è stato è stato. »

Se n' andò il buon uomo, dopo aver con sincero cuore salutato l' amico. Rientrò in casa, fece un bacio a' due fanciulli, toccò con benevolo atto la mano della Martina: e quel di mangiò il poco che c' era con più d' appetito e di pace che al solito. E intanto andava macchinando nuovi pensieri, nuovi disegni.

Al cominciar dell' altra settimana, la casa fu venduta, e la comperò quel medesimo che avendo dato a prestanza a Silvestro le quaranta

mila lire, lo metteva allora alla stretta di far quella vendita: poichè esso, come potete credere, s' era, nel suo pensiero, già veduto padrone della casa, fin da quando aveva fatto il mutuo. Silvestro non volle nemmeno gli fosse contato il restante capitale; ma, subentrando nella condizione del suo primo creditore, tenne l' ipoteca sulla casa, e fu contento d' averne il frutto del quattro e un quarto per cento.

Ma dappoi, gli convenne darsi attorno e pensare a cento cose; trovar qualche umile e decente quartiere per la famiglia; allogar i ragazzi; far di tutto per rendere men dura alla moglie la novella vita di pazienza e di stenti; cercar qualche guadagno, anche poco, ma certo; pensare a sè stesso, pensare all' avvenire. E parve veramente col bisogno quotidiano farsi in lui maggiore il coraggio e la forza.

Vendute quelle mobiglie e quegli arredi che ormai erano di soverchio, condusse la famiglia alla nuova dimora: quattro stanzette a un quarto piano, in una casa onesta e civile. Mandò i fanciulli al pubblico ginnasio; e non volendo che svagassero per le vie con gli scolari monelli che non han voglia di far bene, gli accompagnava egli stesso la mattina, e, dove qualche negozio non glielo impedisse, tornava a

ricondurli al finir della scuola. Alla moglie, ch'era sempre all'ago o al filo, trovò una buona pratica in una guantaia del vicinato, la quale non le lasciò più mancar lavoro. Egli poi, fattosi dagli amici e da' conoscenti suoi raccomandare a questo e a quello, trovò qualche temporaneo travaglio, d' accomodar partite de' conti altrui, d' ordinar libri e scritture, di scontar polizze e crediti per interessi d' alcuni negozianti e bottegai, i quali vedendo la rara onestà e prontezza di Silvestro, ponevano di buon grado le loro ragioni nelle mani di lui.

Siffatto travaglio però gli fruttava sì poco, che, passati alcuni mesi in questa dura e precaria vita, non potè più a lungo sostenerne la fatica. E poichè, da parte d' un ingegnere del Censo, parente di quello stesso avvocato che, due anni prima, aveva sostenuto la sua ragione, gli fu proferto in quel torno l' impiego d' assistente geometra nel rilievo del nuovo Catasto territoriale; egli, che fin da giovine aveva posto qualche studio a questa specie d' operazioni, si fece cuore e accettò: non era uno stabile impiego, ma almanco per quattro o cinque anni non gli sarebbe venuto meno un onorato guadagno.

Il momento più doloroso fu quando Silvestro

si vide costretto d'abbandonar la famiglia, e di mettersi con la bisaccia in ispalla, come suol dirsi, a far la vita nomade e faticosa d' un povero geometra ambulante. La moglie non voleva a nessun patto lasciarlo partire; ma egli aveva risoluto e non si commosse; abbracciò la Martina, i figliuoli, i due o tre amici ch' eran venuti a salutarlo, e promise loro sarebbe di tanto in tanto tornato a Milano.

L'accompagnarono fino alla vettura; egli si mise dentro, co' suoi arnesi, nè guardò fuor dello sportello, finchè giunse alle porte della città: allora rivolse indietro gli occhi, fece un sospirone, e lasciandosi cadere nel fondo della vettura, disse: « Dio mi vede il cuore! »

IV.

Già son passati cinque anni. — La più bella parte d'Europa avea mutato condizione; nuovi nomi erano posti a molte contrade, nuovi confini a più d' un regno. Napoleone era caduto; le cose antiche ringiovenivano da ogni parte, e tornavano quelle di prima, come se la rivoluzione non ci fosse stata. Ma il buon Silvestro non aveva mutato cuore, nè costume; egli era povero ancora, era galantuomo, e nulla più.

Aveva fatto per cinque anni sempre la stessa vita; quella vita monotona, laboriosa di misurar terreni e case altrui, di vagar di comune in comune, di campagna in campagna, delineando, segnando sempre numeri e cifere, non avendo

altra compagnia che il parcellario e lo stratto di mappa, la tavoletta, la livella, il traguardo e gli altri instrumenti dell'arte. E sebben fosse un po'sugli anni, pure il viver sempre all'aria aperta, all' ombra d' un albero o sotto un tetto di paglia; il durar per anni a ogni tempo, acqua, sole, o vento; il dormir sonni tranquilli e saldi, conciliati dalla lunga diurna fatica; il nutrirsi di schiette nostrali vivande, e più di tutto l' adempir con coraggio e onestà al proprio dovere, e il sentirsi sempre la coscienza libera e sicura, aveva rinvigorito la sua salute, abbronzato il suo volto, e risvegliata in lui la sua antica anima serena. La sola mancanza, il solo dolore che provò, fu di non potere più di tre o quattro volte l' anno veder la moglie e i figliuoli; ma il pensiero ch' egli faticava e guadagnava per loro, il saperli abbastanza contenti nella modesta lor condizione, e la speranza di poter poi vivere tranquillo gli anni della vecchiezza nel seno della famiglia che l' avrebbe benedetto; tutto ciò gli faceva parer men dura la vita di quel tempo. Ma, finita ch' egli ebbe quella campagna, a motivo di nuovo ordinamento, di sospensione de' lavori, fu messo in libertà, essendogli però fatte qualche promissioni per il futuro.

Pure, Silvestro comprese che questo in vece era un congedo in forma, e non si lasciò sedurre da speranze, nè ritentò la sorte per quella via. Tornò a Milano, riabbracciò con gran contentezza la buona Martina e i due ragazzi, che s' eran fatti due giovani. Disse loro non gli avrebbe abbandonati più, e cominciò a pensar seriamente all' avvenire dell' uno e dell' altro. Il maggiore, che aveva nome Pietro, dava fiducia d' una felice riuscita nello studio della matematica; e il buon Silvestro gli promise che appena fosse uscito con onore delle scuole del liceo, gli avrebbe fatto, del suo, un piccolo assegnamento perchè potesse compiere gli studii: e già parevagli vedere in lui un bravo e probo ingegnere. L' altro figliuolo, Paolo, ch' era minore di due anni, avea sortito un' indole quieta e religiosa; e il padre, facendo il voler del giovinetto, lo allogò a pensione, senza por tempo in mezzo, in uno de' seminari della diocesi. Non c' è parola per dir la consolazione di Martina. Ma, per Silvestro, l' essersi messo in quegli impegni, il crescer continuo delle cure familiari, furono un pensiero: gli anni venivano a gran passo; e l'aspettazione di qualche utile e certo impiego era svanita. Intanto le strettezze domestiche si

facevano sempre più forti; ed egli che aveva fatto ormai lunga sperienza delle cose, diceva: « Una volta gli era un conto, ora è un altro; e bisogna che l' uom s' aiuti di per sè. »

Per questo, alcuni mesi di poi, colta la buona occasione d' assumere per proprio conto un piccolo ben avviato negozio di pellicciaio, proferse alla moglie di combinar quel contratto, s' ella fosse contenta di pigliarsi la cura della bottega. Alla Martina, che col primo marito era stata padrona d' un bel fondaco di panni, quella parve una fortuna venuta dal cielo.

Una parte del piccolo capitale di Silvestro, accomodò ogni cosa: in pochi dì, la scrittura era fatta e firmata, e sull' insegna della bottega, ch'era posta in una delle vie più popolose, il nome di Silvestro successe a quello dell' antico principale. La gente che a dritto o a torto vuol sempre aver qualcosa a dire, biasimò quanto egli aveva fatto, susurrando che voleva proprio vedersi mangiato tutto il fatto suo: ma Silvestro lasciò dire a chi n' aveva la voglia; si mise dentro a tutt' uomo ne' novelli affari; e la sorte gli arrise più ch' egli stesso non ardiva sperare. Guanti di tutti i colori, pelli, pellicce, manicotti, palatine, egli non vedeva, non pensava più ad altro; l' avviamento era buono;

i negozii seguenti e profittevoli; il guadagno non si faceva aspettare: l' onestà del mercante è il termometro della sua fortuna.

Così n' andarono due anni. Silvestro non era stato mai sì lieto come in quel tempo, e tutti i giorni ringraziava il cielo del bene che gli mandava.

Ma egli è appunto ne' migliori giorni della fortuna che l' uomo deve rassegnarsi al volere di Colui che vede tutte le cose. Era venuto il momento che l' animo semplice e giusto di Silvestro doveva esser messo a novella prova.

La malaventura, che quasi sempre si pone insidiosa, accanita, sulla via della povera gente, fece a quel tempo capitare proprio a fianco della bottega di Silvestro il più avverso vicino ch' egli avesse potuto attender mai. Era niente-meno che un suo rivale di negozio, un altro pellicciaio-guantaio.

Il nuovo venuto, per rovinar la vendita del suo concorrente, come sempre avviene, e per rapirgli a una a una le vecchie pratiche, fece porre sulla fronte della nuova bottega una smisurata insegna, nella quale, in mezzo alle piume e alle dorate cornucopie, spiccavano dipinte in

vivaci colori una lunga fila d'inguantate gigantesche mani; ornò la soglia di lucide eleganti vetriere, dov' erano sfoggiati ermellini, morbidi vaj e preziose martore e zibellini; e nell' interno, specchi, tende e splendenti scansie incorniciate. Al paragone del novello mercante di pelliccerie, la modesta botteguccia di Silvestro, non parve più che un bugigattolo, una topaia.

La gente che cerca e vuole l' apparenza in tutte le cose, tirava di lungo innanzi all' onesto guantaio; e nella ricca bottega del vicino era in vece un andirivieni che durava tutto il dì. Le maestose carrozze delle dame e i tentennanti *cabriolets* de' paladini dai guanti gialli, si fermavano con gran rumore all' entrata di quella bottega, da che s' era saputo che il nuovo guantaio andava ben fornito d' eletta mercanzia parigina.

Ben presto, quello del povero Silvestro fu un negozio sviato; nè vi appariva più che qualche rado e modesto passeggiero, un di quelli per cui il comprarsi un paio di guanti è affar nuovo o strano, oppure qualche donnicciuola che faceva rovistar tutta la bottega per trovar fuori non so che guanti a mezze dita, di cotone o di lana.

Alcune pratiche restavano ancora, ma eran

quelle che tenevano conto aperto col buon mercante, e intanto tiravano in lungo i pagamenti. E a Silvestro, per non perder tutto, convenne rassegnarsi a viver del credito, a sperar nell' avvenire. Egli aveva anche pensato di trapiantar la bottega in qualch' altra parte; ma oltre che la spesa non era poca, e la perdita degli avventori non men certa, trovavasi legato per tre anni ancora a quel malaugurato luogo dal contratto della pigione.

Intanto crescevano i bisogni, il dispendio cresceva; e vennero i giorni della strettezza. La Martina accoravasi, piangeva di nascosto, ma il marito se n' addava di subito; e n' aveva maggior cordoglio. I pochi restanti capitali eran già iti in fumo; e quell' ultima rendita di Silvestro bastava a grande stento a coprir le spese de' figliuoli e a sfamare i due disgraziati bottegai.

E con tutto questo il buon uomo, quantunque nel profondo del cuore sostenesse un continuo e vero martirio, non aveva perduto ancora l' antico suo coraggio, il suo proverbiar faceto, la sua animosa fiducia nel bene. Egli era povero, sì, ma non aveva nulla a rimproverarsi; le dure necessità della vita lo incalzavano, ma egli aveva fatto quant' uomo può

fare per aiutarsi nella disgrazia; lottando con la sua povertà, non l' aveva mai maledetta.

Ma, in quel mezzo, un nuovo e più tremendo colpo della sciagura percosse l' onesta famiglia. Pietro, il figliuolo maggiore di Martina, sul quale padre e madre avevan collocato tante speranze, toccava allora i vent' anni; era d' alta statura, di forme spigliate e robuste, e fu coscritto. La sorte non fece nulla per lui; il piangere di sua madre, il pregar di Silvestro non valsero più di quello di tant' altri sventurati come loro. Tre mesi di poi, lo chiamarono a vestir l' assisa del soldato.

Nel durar di que'tre mesi, Silvestro che, vedendo il dolore della moglie, sarebbe corso, se l' avessero ricevuto, a servir nell' armi in luogo del suo Pietro, aveva fatto l' impossibile per raggruzzolare i molti crediti che da tanto tempo teneva sparsi qua e là, e confidava che se gli fosse riuscito di raccorre almeno tremila lire, avrebbe forse potuto trovar qualche supplente al figliuolo.

Un credito vecchio verso un signore d' alto grado, per cui eran rimaste in bianco non poche facce de' suoi libri di negozio, poteva bastare a sanar quella domestica piaga; ed egli,

spinto dall' inesorabile bisogno, era andato più di venti volte alla porta, all' anticamera, allo studio di quel nobile signore, domandando umilmente che fosse saldata la sua partita. Ma sempre invano.

Un dì, quel dì che forse era l' ultimo che il povero Pietro poteva passare in compagnia di sua madre tutta in pianto, Silvestro col cuore spezzato, con la mente torbida per un lungo dolore, e acceso già di non so quale interno fuoco inquieto e nuovo per lui, tornò un' altra volta al superbo palazzo del nobile suo debitore.

Nella corte, vedevansi ordinate in fila, sotto il porticato di fronte, le carrozze della casa, fra le quali primeggiavano il maestoso *landau* di tutta parata, l' agiato *escargot* della signora, e la svelta e leggiera *citadine*, il legno prediletto del padrone: i cocchieri, i garzoni di stalla, in gran faccenda; il palafreniere conduceva a mano su e giù per il cortile un bel cavallo baio dorato, vero incontrastabile *pursang*, l' occhio destro del suo nobil signore.

Timido e cauto penetrava Silvestro nell' altera casa, e facendo di cappello al tronfio portinaio, che al par di Cerbero

« Con tre gole caninamente latra, »

potè a stento porre il piede in quelle soglie, dandogli a credere che un ordine preciso del signor cavaliere l' aveva chiamato. Salì per l' ampio scalone, ruminando fra sè quello che dovea fare e dire: il dubbio, l' angustia, la necessità e il timore lo preoccupavano stranamente. Eppure egli era un galantuomo, un padre vicino alla disperazione che veniva a chiedere il fatto suo.

Entrò umilmente nelle anticamere: i servi, in pomposa livrea fornita di passamani d'argento, lo guatarono dal capo alle piante, e voltandogli le spalle continuarono le grasse risa e le ciance plebee. Invano egli accostò questo e quello, domandando la grazia di parlare col signor padrone; chè, riconosciutolo appena, indovinato il perchè venisse, nessuno gli volle dare orecchio. Solo un azzimato cameriere, dopo un pezzo, vedendolo ancora là, ritto, immobile, pensieroso, si volse sulla sua seggiola, e, « Quell' uomo, » gli disse, « andate pure; tornate domani, dopodomani, chè oggi non si ha tempo per voi; abbiam tant'altre cose a pensare... »

Silvestro rispose avrebbe aspettato, dovendo a qualunque costo parlar col signore. Gli replicarono ch' era inutile, mentre il padrone

era occupatissimo, e non poteva dar retta a nessuno: ma egli si ritirò in disparte, e non si mosse di là.

La ciurmaglia arrogante de' servi non pose più mente a lui; e cominciarono in coro, sganasciando dal ridere, a trinciare addosso agli illustri conoscenti della casa; e, per dir vero, le spiattellavano tonde tonde. Poi alcuno, serrando l'occhio e sguardando di traverso l' onesto mercante, che stavasi rincantucciato poco lontano della porta, uscì fuori a maledire quegl'indiscreti artigiani, che rubano a man salva, e vogliono dar la legge a' signori, e guardan d'alto in basso la gente della casa, e non sanno che per arrivare al padrone bisogna venir in grazia al servitore. Silvestro, ascoltando que' vili insulti, sudava freddo, ma taceva.

In quella, la porta dello scalone fu spalancata, ed entrò con gran rumore un uomo col cappello in testa, il *riding-coat* abbottonato, facendo scoppiettar lo scudiscio, e tintinnir gli sproni sul lucido pavimento: un servo balzò in piedi, gli aperse le porte dell' appartamento, s' inchinò al suo passare. Era il cavallerizzo di moda, l' eletto amico della casa.

Poco stante, da un usciolino che rispondeva

alla scaletta segreta, apparve, come un'ombra misteriosa e leggiera, una giovine donna, dal cappellino cilestro a guaine, su cui svolazzava un bel veletto nero, dallo scialle tempestato di fiori a ricamo, e dall' abito di seta marezzata color d'olivo, affaldato e strascicante. I servi si guardarono l'un l'altro con un sogghigno quasi impercettibile. E la donna, avvicinandosi a un di loro con l'andar di gatta lusinghiera, gli susurrò, facendo una modesta moina, il suo nome, *mademoiselle Georgine* la crestaia, e disse che cercava *monsieur le chevalier*. Il servo s'alzò, e tentando audacemente stringerle una mano ch' ella ritrasse con pudica alterezza, entrò innanzi a lei nelle stanze del padrone per annunziarla.

Dopo il cavallerizzo e la crestaia, comparve (ch' era venuta l' ora delle visite del bel mondo) alcuno di que' giovani signori, che governano il buon gusto delle dame eleganti e quello de' sartori della città: e gli echi dell' interne stanze della padrona cominciarono a ripetere magnifici titoli e nomi famosi.

Il povero Silvestro si sentiva morire; impallidiva, fremeva, e non osava far motto. Le sue mani tremavano, gli si annebbiavano i

pensieri; ma pur gli pareva di vedersi sotto gli occhi la disperazione della sua Martina, e il dolor chiuso del suo Pietro. E le ore, le ore preziose intanto passavano.

Finalmente due di que' servi, stanchi forse che il buon Silvestro serbasse ancora la pazienza, ne vennero a lui; e con zotica baldanza additandogli la porta, gli dissero d' andarsene per quella, se non amava meglio di pigliar altra via più rischiosa. L' onest' uomo arrossì, indi si fece pallido, e tutto il sangue gli corse al cuore; poi, quasi involontariamente cacciossi la destra gelata, convulsa, sotto il pastrano, tentando senza saperlo la lama aguzza d' un coltello da pellicciaio a caso rimastogli nella saccoccia.

Ma subito si ricompose, levò gli occhi al cielo, e disse con l' anima: « Signore, tenete la vostra mano sopra di me! »

I servi masticavano bestemmie fra i denti.

Ma in quel mezzo, ecco il padrone di casa uscire improvviso dal suo privato appartamento. Egli indossava ancora la superba sua veste da camera di ricca stoffa screziata a mille colori; portava sui ricci architettati allora allora dalla mano dell' esperto parrucchiere, un berretto alla greca di velluto cremisino

ricamato in oro ; larghe brache, alla turca , di seta color d' amaranto ; e pianelle trapunte anch' esse ad aurei fioretti e ghirigori.

I servi ristettero muti e riverenti; e Silvestro, colto l' istante che il padrone attraversava l' anticamera, volgendo i passi verso i maritali appartamenti , corse fino a lui, e gli si mise innanzi, esclamando con voce interrotta, confusa: « Signor cavaliere, mi salvi dall' insulto de' suoi servitori. Io sono Silvestro, il pellicciaio, venni già le tante volte per quella polizza ch' ella sa... Io non posso aspettare... io lo prego, lo scongiuro . . . »

Il cavaliere si rizzò disdegnosamente, lo guardò un poco e, ponendo la destra nel serico cordone che gli annodava la veste alla persona, « E che venite a contarmi? » disse. « Non foste pagato qualche mese fa?... Sarà un' inezia; io non uso saldar di coteste picciolezze. »

« Ma, signore! » ripigliò Silvestro alzando un po' la voce, « sono duemilacinquecento lire e più; io non ne ho mai fiatato , perchè la sua signora non doveva saper di queste spese... Ma il conto è vecchio di due anni . . . »

« E foss' anche di trenta, credete ch' io possa fallire ? . . Eh andate, andate ora; tornerete domani, o poi, quando vi piace; parlerete col mio segretario . . . Io non ho tempo. »

« Anch' io non ho tempo, o signore! non ho tempo d' aspettare. Io ho la miseria alla porta e la disperazione in casa.... »

« Già, le solite nenie, le solite panzane.... » disse con un sogghigno il nobile.

« Lei non sa il male che fa; » rispose Silvestro allora, fatto il volto di bragia. « Noi siam poveri, ma onorati! E quando bisogna patire, noi domandiamo il fatto nostro . . . »

« E chi vi nega qualcosa? »

« Ma io non posso tornare a casa con le mani vuote... ma io ho una moglie che piange . . . un figlio che deve farsi soldato; e se non trovo quest' oggi qualcuno che voglia andar per lui . . . »

« Ohe! galantuomo, avete dato di volta? Volete rovinarvi, gettare il vostro a questo modo? E che faran dunque i signori , se i bottegai cominciano con tal sorta di pretensioni? . . . Eh! che volete mai farne di codesto vostro giovine? Un monsignore, un magistrato, o un professore? . . . »

« Non dica di queste cose, signor cavaliere! Lei vuole avvilirmi, ma io non ho vergogna di nessuno. Anche la povera gente ha cuore e ragione... anche noi abbiamo i nostri diritti... Io la prego un'altra volta, in ginocchioni... »

E il buon uomo fece per inchinarsi.

« Benedetta gente! » riprese il signore con un gesto dispettoso; « che pazienza ci vuole! benedetta gente!... »

« Dunque? »

« Dunque, dunque?.. darò ordine al mio segretario che v'anticipi cencinquanta o duecento lire... »

« Come, o signore? Ma non avete inteso?.. » E facendosi a un tratto smorto in viso, Silvestro stendeva con impeto la sua mano tremante per afferrar quella del cavaliere.

« Che cosa dici, e che fai, mascalzone?.. » gridò il nobile, ritraendosi d' un passo.

« Oh! l' inferno!.. » proruppe l' infelice bottegaio. Un orribile pensiero gli attraversò la mente; e, ficcando improvviso la mano nella saccoccia, ne trasse il coltello, poi... mise un grido soffocato di disperazione, corse verso la finestra ch' era aperta, e gettò quel ferro nel cortile.

A quella vista, il cavaliere diventò nella faccia come un panno lavato, e con la paura negli occhi cercando intorno i servi, indietreggiava fino alla porta dell' appartamento, gridando: « Liberatemi da questo frenetico!.. pagatelo!.. cacciatelo via!.. fatelo arrestare!.. »

« Il Signore che m' ha salvato dal male, il Signore ti perdoni!.. » esclamò Silvestro.

« Chiamate gente, vi dico! conducetelo al corpo di guardia!.. È un assassino... un assassino!.. »

I servi tutt' insieme si precipitarono addosso a Silvestro; e afferrandolo con gran furia, bench' egli non facesse resistenza nessuna, lo trascinarono giù per le scale; ma, prima che fosse giunto agli ultimi gradini, il pover uomo era svenuto.

Accusato in faccia alle autorità, il fatto, le apparenze, i testimonii eran contro di lui: il nobile voleva vendicarsi della paura avuta; e il misero, soggettato all' investigazione criminale, fu per tre mesi sostenuto in carcere. Alla fine però la sua innocenza fu pienamente conosciuta; venne lasciato in libertà, e il cavaliere pagò a lire e soldo il proprio debito.

Ma in quel tempo, il figliuolo di Martina, il povero Pietro, non avendo potuto cercare chi volesse servire per lui, aveva dato l' addio alla desolata madre, alle sue liete aspettazioni; era partito per lontane contrade. E il padre e la madre, in que' pochi mesi, parevan fatti più vecchi di molti anni.

L' oppresso innocente Silvestro uscì della

carcere rassegnato e sereno ; il suo cuore era leggiero, la sua coscienza scevra di rimorsi. Egli sapeva che il bene della giustizia è l'unica gioia che non può morire. Consolò, come seppe meglio, l' infelice donna; e ringraziò con lei il Signore che in quel funesto giorno l' avesse salvo dalla tentazione del male.

Essi vissero umili e contenti, non altro aspettando che l'ora di riabbracciare il figliuolo. — E anche la loro onesta bottega vide tempi migliori.

Ma un giorno, mentre passeggiavano insieme prima di sera , sul largo stradone di Loreto, Silvestro, guardando a caso un calesse di posta che veniva verso la città, riconobbe nel forestiero che vi stava comodamente sdraiato quel signor Baldassare, il quale era stato l' origine delle sue molte sciagure. Colui pareva sonnecchiar tranquillamente ; e il postiglione , toccando di galoppo, faceva echeggiar l'aria cogli scoppii della sua frusta. Silvestro lo riconobbe; pure non ne fece motto alla moglie, per non darle maggior dolore. Ma in quel passeggio fu serio e taciturno assai più del solito , e lasciossi più d'una volta sfuggir queste parole: « Non per niente ho nome Silvestro, e son venuto al mondo l' ultimo dì dell' anno! »

—

INDICE

I. — MEMORIE D'UN FANCIULLO . . . . . *pag.* 9
II. — UNA POVERA TOSA . . . . . » 75
III. — IL GIOVINE SCONOSCIUTO . . . . . » 105
IV. — BENEDETTA . . . . . » 149
V. — LA VECCHIA DELLA MEZZEGRA . . . » 188
VI. — LA MADRE E IL FIGLIO . . . . . » 2[illegible]
VII. — UN BUON GALANTUOMO . . . . . » 31[illegible]